

Francesco Antonio Santori

OPERE TEATRALI



Edizione del testo albanese

e traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte

Francesco Antonio Santori

OPERE TEATRALI

Edizione del testo albanese

e traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte

© 2018 Tutti i diritti sono riservati

INDICE

Introduzione 7

Neomen'ja 11

Neomènia 46

[Kllemendina] 83

Clementina 97

Levkotea 112

Leucotea 132

[Pjetërë Shtërrori] 153

Pietro Strori 168

[Allès Dukagjini] 184

Alessio Ducagino 200

Milloshini e Pjetroshini 217

Miloscino e Pietroscino 242

Kolloghrea karroqare 269

La vedova avara 283

Sofia 298

Sofia 302

[Pollikarpi] 307

Policarpi 312

FRANCESCO ANTONIO SANTORI

Francesco Antonio Santori¹ nacque da povera famiglia nel 1819 a Picilia/Santa Caterina Albanese, in provincia di Cosenza. Entrato a San Marco Argentano nell'ordine dei Francescani Riformati, vi ottenne incarichi prestigiosi, ma nel 1860 preferì ritirarsi nel paese natale, dove si ridusse, per vivere, a dare lezioni private e a costruire ingegnosi attrezzi artigianali. Nel 1876 ottenne l'incarico di parroco a San Giacomo di Cerzeto, ove morì nel 1894.

La sua fu una vita povera di eventi, dedicata alla composizione di opere in albanese che spaziano in tutti i generi letterari e la cui importanza viene sempre meglio riconosciuta man mano che procede la pubblicazione dei manoscritti. A lui si attribuisce il merito di aver introdotto nella letteratura albanese il dramma e il romanzo.

Nella presente selezione, che prelude all'edizione dell'Opera Omnia, si è inteso dare la preferenza a testi per lo più inediti o mai più ripubblicati dove è possibile rinvenire alcune tra le sue pagine più valide dal punto di vista artistico. In tal modo la pubblicazione completa delle opere religiose e teatrali e delle *Rapsodie* (per lo più sue creazioni originali) finirà con il consacrare il valore poetico del Santori.

La sua visione del mondo in compendio si può individuare nei versi del dramma *Miloscino* (649-653), dove l'uomo viene descritto come

meteora
che in aria resta accesa
un attimo, poi cade
in oscuro deserto, divorante
sempre per rimanere ognora vuoto.

OPERE TEATRALI

Il Santori si dedicò al teatro fin da giovane, come dimostra la sua prima opera organica, la *Neomènia*, seguita a breve distanza dalla *Clementina*.

A prescindere dall'*Emira* che merita una trattazione separata, i lavori teatrali, tutti in versi tranne il *Policarpo*, possono suddividersi in tre gruppi: d'amore (*Neomenia*, *Clementina*, *Leucotea*), storico-legendari (*Pietro Strori*, *Alessio Ducagino*, *Miloscino*), di costume (*La vedova avara*, *Sofia*, *Policarpo*). Non si è trovata traccia di una tragedia scritta anch'essa in albanese, il *Geroboamo*, segnalata da Alberto Straticò. Tra i manoscritti albanesi della Biblioteca Reale di Copenaghen si conserva un melodramma (Theca V, 58) di cui il Gangale nei *Kommentare* non fornisce però né il titolo né la

¹ L'atto di nascita riporta: *Francesco Paolo Santoro*; l'atto di morte: *Francescantonio Santoro*. Antonio era il nome da religioso. Per il cognome è prevalsa la forma Santori, usata anche dallo scrittore.

trama. Le opere qui pubblicate si basano sui manoscritti santoriani della Biblioteca Civica di Cosenza.

Nella *Neomenia* i vari intrecci amorosi trovano lo snodo nel rapimento della protagonista da parte di un turco. Ciò dà l'avvio a un'impressionante sequenza di suicidi e decessi per crepacuore che trovano la loro spiegazione nell'assunto fondamentale che la vita senza l'amore, in tutte le sue sfaccettature, non merita di essere vissuta. La colpa di *Clementina*, innamorata di Liso, è solo quella di esser figlia di Menalippo che in gioventù respinse Kushedra (il nome significa "mostro marino"). Ora la megera ordisce la sua vendetta trasversale. Le *Leucotea* ritorna al tema della ragazza innamorata smarrita nel bosco, già svolto nella prima opera, ampliandolo con un serie di deliziose arie cantabili. *Pietro Strori* è il tipico eroe albanese dalla forza sovrumana che, tradotto al cospetto del Sultano, affronta coraggiosamente la morte. *L'Alessio Ducagino* non ha invece alcun intento patriottico, pur essendo ambientato in Albania nell'anno 1447. L'uccisione di Zaccaria Altisferi per mano del protagonista offre il destro al poeta per esporre la sua pessimistica visione del mondo. Il *Miloscino* (L'"ottavo melodramma" del manoscritto, posto di seguito al precedente), torna ad esaltare l'incredibile valore della stirpe albanese in un contesto più ampio e variegato. Pur essendo qualificata dall'autore come commedia, *La vedova avara* raggiunge toni drammatici nella descrizione degli squilibri economici e dello sfruttamento dei meno fortunati in un paese arbëresh negli anni successivi all'unità d'Italia. Nella *Sofia* si affronta il tema del groviglio di odio presente nei rapporti familiari e quello dell'educazione dei fanciulli alla socialità. *Policarpo* è lo stesso Santori, fatto bersaglio delle malevoli critiche paesane.

Pur non riducendosi come il *Policarpo* e la *Sofia* a poche pagine, incomplete risultano anche *La vedova avara*, la *Clementina*, e la *Leucotea*.

Il *Miloscino* e *L'Alessio Ducagino* sono ambientati in Albania; il *Pietro Strori* a Costantinopoli. La scena è a Santa Caterina Albanese per la *Neomenia*, la *Clementina*, la *Sofia* e il *Policarpo*; in un indeterminato paese albanese della Calabria nella *Leucotea* e ne *La vedova avara*.

Tra i manoscritti del Santori ho rinvenuto le prime due pagine di un dramma in italiano dedicato alla figura di *Amesa*, nipote di Scanderbeg e suo braccio destro, poi traditore della causa albanese.

Il Santori si cimentò anche nella traduzione italiana di una commedia di Francesco Cerlone, *Il Commediante onorato o sia il Sigismondo* [1772] (*Kumedjandi i nderëm o Shixhizmundi të Frangjisk Çerllunit Napuljerë, i prjerrurë nd'Albëresh*). Il Cerlone (Napoli 1730-1812), denominato "il Goldoni napoletano", fu prolifico commediografo e librettista. Il suo influsso sulle opere del Santori potrebbe costituire il tema di una ricerca certamente fruttuosa.

CRITERI DELL'EDIZIONE

Il Santori, come è noto, usa un suo personale alfabeto che viene di volta in volta qua e là modificato. Di conseguenza sarebbe necessario studiare l'alfabeto di ciascun testo. Ritengo più opportuno dedicare in seguito all'alfabeto del Santori uno studio a parte che tenga conto di *tutti* i suoi scritti. Per ora rinvio agli studi parziali sull'argomento, che non mancano. Se mi sia attenuto a

criteri scientifici nella trascrizione, lo si potrà giudicare dalla coerenza interna e dai chiarimenti inseriti nelle note, dove si rende conto anche degli interventi correttivi su errori di stampa o lapsus calami. Particolarmente difficile è stato individuare il discrimine tra svista e intenzione dell'autore nell'oscillazione tra *u* e *ë* atone. Avverto che ho trascritto le grafie santoriane *-mp-*, *-nt-*, *-nc-* rispettivamente con *-mb-*, *-nd-* e *-ng-*, seguendo la pronuncia comune. Ho reso con il segno *h* l'aspirata in uso nel paese natale dell'autore, nonostante le grafie del tipo *ghami* adottate per influsso del De Rada. La punteggiatura è stata resa più conforme all'uso attuale. Ho aggiunto l'accento grave per chiarire casi dubbi, mentre invece, brandendo il rasoio di Ockham, ho sfronato l'originale della pletora di accenti gravi e acuti. Gli accenti circonflessi (il cui uso non corrisponde a quello del De Rada) li ho considerati equivalenti al raddoppiamento della vocale, trascrivendo, ad esempio, con *ī* sia *ii* che *î*. Per problemi generali di impostazione può essere utile consultare le introduzioni alle mie edizioni critiche della *Gjella* del Variboba e dello *Skanderbeku i pafân* del De Rada, entrambe del 2005.

Tra parentesi quadre ho inserito le integrazioni editoriali, che riguardano sovente i titoli che l'autore ha trascurato di apporre. Ogni traduzione riproduce lo stesso numero di versi dell'originale, il che impone, data la maggiore brevità delle parole albanesi, la scelta di uno stile più stringato e lapidario. Auspico che nella nuova veste letteraria italiana il messaggio e l'arte del Santori abbiano l'opportunità di farsi apprezzare in un ambito culturale più ampio e qualificato.

LO STRANO CASO DELLA LETTERATURA ARBËRESHE

Un caso più unico che raro riscontrabile nella nostra letteratura è quello di Giuseppe Serembe, i cui versi sono stati encomiasticamente definiti da Dritëro Agolli "il libro sacro della poesia lirica albanese". Ebbene, di questo autore sono praticamente sconosciuti gli originali e non resta che scegliere tra il testo pesantemente interpolato dal nipote Cosmo e quello congetturalmente ricostruito sulla scorta di una pedestre e pedissequa traduzione italiana dello stesso autore.

Se il Variboba si limitò a pubblicare solo il testo albanese della Vita della Beata Vergine Maria, il De Rada sempre e il Santori sovente affiancarono all'originale la relativa traduzione, per rendere possibile l'interpretazione, evidentemente disagevole per gli stessi arbëreshë dell'epoca, dei loro testi, infarciti come sono di termini rari e desueti o di neologismi coniatissimi all'uopo. A distanza di un secolo e mezzo la situazione è peggiorata, in quanto lo stesso particolare italiano ottocentesco degli autori è diventato oltremodo indigesto e poco meno incomprensibile degli originali, la cui fruizione è ormai riservata a un esiguo drappello di arbëreshë ed eccezionalmente a qualche accademico schipetaro. Degli altri nessuno osa avventurarsi in questa terra incognita.

Intanto però il lavoro dei ricercatori va avanti e nuovi testi vengono riportati alla luce. Traslitterare un manoscritto e accompagnarlo eventualmente con la traduzione più o meno fedele dello stesso autore (anche se chiamarla traduzione è improprio quando il numero delle pagine è nel rapporto 1:2,5) è certamente opera meritoria che richiede acume e diligenza non meno che metodo scientifico, doti di cui d'altra parte non erano certo sprovvisti gli esperti imbalsamatori

delle spoglie terrene del “presidente eterno” Kim Il-sung. Le migliori garanzie di scientificità nell’esecuzione del compito non valgono tuttavia a ridare la vita. Così, sapientemente mummificati, i nostri autori finiscono in un mausoleo virtuale con accesso riservato agli “happy few”.

POETRY IS WHAT GETS LOST IN TRANSLATION

È facile capire dove approdi il discorso precedente. Se vogliamo che il lettore italiano, arbëresh o schipetaro si accosti ai nostri classici, le loro opere devono essere riproposte in traduzioni che siano insieme comprensibili e valide dal punto di vista letterario.

L’obiezione, tuttavia, è già pronta da parte di chi fa un grande uso dell’aggettivo “intraducibile”, ispirandosi al motto, attribuito a Robert Frost, che costituisce il titolo precedente: la poesia è proprio ciò che nella traduzione va inesorabilmente perduto.

Niente è più vero e più falso di questo asserto. Più vero, perché la poesia nasce in una lingua determinata e l’armonia e la pregnanza dei termini che la caratterizzano non ammettono trasposizioni di sorta. Più falso, perché se è assodato che la traduzione non è la stessa poesia, essa può però essere una nuova poesia, secondo il principio del “tradimento creativo” di Wojciech Soliński, e niente vieta, almeno in linea di principio, che nella nuova lingua essa raggiunga un’armonia (anche quando rinuncia alla rima) e implicazioni di significato e risonanze culturali ignote all’originale.

Inoltre una traduzione riuscita in una lingua più diffusa come l’italiano, e ancor più l’inglese o, per essere più attuali, il mandarino, allarga enormemente il bacino dei potenziali lettori.

La presente traduzione ambisce a dare ad alcuni scritti del Santori (a volte del tutto sconosciuti) una nuova veste letteraria, pur nella ben intesa fedeltà agli originali. Forse i lettori constateranno che non ho colto nel segno, ma dovranno almeno riconoscermi il merito di aver individuato il bersaglio, a beneficio di più scelti tiratori.

Un grazie particolare devo al prof. Francesco Altimari per aver risolto innumerevoli dubbi e messo a mia completa disposizione le riproduzioni dei manoscritti, oltre a consentire l’inserimento nel sito dell’Università della Calabria (<http://www.albanologia.unical.it>) di questa pubblicazione, per l’aspetto tecnico curata con la consueta solerzia e professionalità dall’ing. Battista Sposato.

NEOMEN'JA

Lettore benigno

In questo secolo, in cui tanti e sì vari sono i volumi con i quali ha voluto ciascun uomo manifestare pomposamente il suo ingegno, dimostrando la bella immensità dell'amenò giardino della ubertosa letteratura; dispersi nelle sue infinite strade, a guisa di numerosi mirmidoni, che stendono sentiero su d'una ampia spaziosa quercia; ove chi all'elsa tende e felicemente vi sale; chi ai rami piani, chi ai verticali cadenti, chi agli inclinati in alto, chi s'aggira nel tronco, ed altri finalmente cade nel suolo; tutti un piacer vario seguendo, sono non perciò partecipi di un medesimo frutto riposto o sull'interesse o sull'alloro. Veggonsi in lor mani le feconde scienze qui prestar matura frutta, là spiegarsi ancora verdeggianti² e altrove germogliate e cresciute a segno da prestare indizio di non potere inoltrarsi più. La Pittura, la Poesia, la Musica fanno rumore ed hanno applicato i talenti dei più nobili Signori, rese omai l'entusiasmo e lo spirito delle Città e dei Regni. La Fisica, la Chimica, la Legge, le nuove Invenzioni serpeggiano nella più grandiosa voga. La Scultura, l'Architettura, le belle arti, la razional Filosofia, sembra che a nuovo alloro non aspirano ed invidiose non si spiegano di novella palma. In un cumulo dunque così vasto di nobili ingegni, nel vastissimo pelago delle trattate idee, troppo difficile ed ardimentoso sarà l'intraprendere una straordinaria fatica ed opporsi all'immortal fama di un Tasso, alla divina gloria di un Alighieri, all'incomparabile sonorità di un Ariosto, di un Petrarca, di un Alfiero, ché i nostri disegni, appo di questi pensieri alteri e spumosi, tronchi sariano, come i passi di Lucifero che, volendo troppo in alto salire, furiosamente giù funne precipitato. E quantunque, perché non si arrestano le scienze, potrà avvenire che un dì polverosi i loro volumi vanno in cerca della rugosa fronte di un logoro antico veglio, che con occhi malsani rumina gli annosi scartacci, e non della giovane posterità, pure ai nostri tempi non possono non essere l'oggetto stuporoso della nostra mira. Non è dunque di noi l'impresa. Adoriamoli e ci sia glorioso l'aver voluto tentare il loro cammino ed essere restati vittime di desiderio. Comprendi impertanto, illustre lettore, non esser stato mio scopo voler pompeggiare con una materia tutta nuova che avesse destato il piacere dei curiosi, ma piuttosto per dimostrare i pregi d'una favella tenuta tutt'ora come inutile e di nessun vantaggio, mentre buona parte occupa del Bisiciliano Regno ed altra pezza altrove. Mi son perciò indotto a combinare la presente operetta, qual è per altro tutta tratto di fantasia, onde restare invalido il detto di coloro che di nulla prezarono un tal Idioma. Questa mira prese ancora l'inclito giovinetto Signor de Rada, che, ancor di età fiorente ed acerba, ha dato buon saggio del suo nobile acuto ingegno con farci egli primo vedere in splendente albeggio questa favella nelle due operette pubblicate, cioè nel Milosao e nella Serafina Topia ancor seguente. E questo poi fia³ ad immortal sua gloria, che accese l'animo nostro ed a scrivere lo indusse. Il Signor Varibobba avea dato un brevo⁴ crepuscolo per gli futuri annali di questa lingua, ma l'edace tempo e la non sequela tolse parte della sua fama. Ho voluto dunque nell'espore sott'occhio del mondo un tal Idioma aver riguardo, per quanto mi fu possibile, alla purità della favella, alla chiarezza nella connessione delle idee e dimostrar la lingua qual in sua natura è, senza alterarla con artificiosi raggiri per riuscire ottimo nell'Italiano; alla non complicazione con delle varie lettere forastiere, meno che di quelle [che] vi son d'uopo per necessità di mezzo, senza le quali non sarebbesi punto potuto scrivere, come sarebbero la *k* col valore che porterebbe nella parola *khaa*, voce prima del tempo presente dell'indicativo del verbo mangiare; *θom* del verbo dire, e questa nel valore e nella compositura appartiene all'Alfabeto Greco; *jym*, madre. Come debbano queste ed il resto dell'alfabeto pronunziarsi, hassi bisogno assolutamente della voce del Maestro, ed ogni mio sforzo indarno spento sarebbe. Ed essendo bastante questa nozione per poter leggere almeno gli intelligenti nazionali, per ora mi arresto, serbandomi a miglior tempo e più opportuno a' miei disegni con altra operetta dar le precise regole anco agli Italiani. Io ciò non pertanto non lascio mica di sottomettere la presente sotto quelle acute riflessioni e critiche ancora degli saggi albanesi, ove il mio intelletto non è raggiunto; anzi con il più vivace ridente desiderio gl'invito a riflettermi e far giungere le loro riflessioni nelle mie mani, acciò io possa correggere ed emendare, ove atto ne sia, e ridurre a miglior uopo col loro pro la lingua e la materia da me trattata. Ed io, mentre a tutti partecipo i più distinti ringraziamenti, caramente gli saluto, annunziando loro un'ottima, florida salute.

² ms: verdeggiante.

³ fia = sarà.

⁴ brevo. Forma desueta per breve.

Vetëtë

Neomen'ja	<i>kopile arbëreshe</i>
Axhezllau	<i>trim që përdoj Neomen'jen</i>
Ifixhen'ja	<i>shoke e Neomen'jes</i>
Ermollau	<i>mik e pra armik ziluz i Axhezllaut</i>
Trezja	<i>mbashorja e Axhezllaut</i>
Morina	<i>vashë që përdoj Ermollain</i>
Bozdari	<i>trim që përdoj Morinen</i>
Bollizllau e Lladhizllau	<i>vullezurë [të] Neomen'jes</i>
Llōmedhondi e Elena	<i>prind të Neomen'jes</i>

PARFJASJORI

Një mallë i rī më shtiti të këndonja
ndë vjershe jo llautimi moj të qari
gjellën e zez di trimave ç' i nxori
vëdekja njize njize ka kī dhë
sikur të kishë pas vidhje e rronī, 5
se duhëshin më se jëm do një bilë ë = ë lunga
me amurë mëllagsorë. Kurë kishin bes
se fata ruaj fanmirë tirin amurë
e më i losej zëmra nd' at zjarr,
illi ju verdhua e drita i iku, 10
mixirë i keqë arrū te shpia saj
e rrëmaksëme ja la pa mosnjerī,
se pjaku tat e jëma van përpara
me di sajët vullezërë tek gjella
ka s' priret më këtu njeriu që vate 15
e pra mizurë ajo me trimin prapa
i mbajti prindve [k]u ng' i lë prë mot.
O vashë e sfanmirë, ndë vjershi im
mundij të bë t' rroj ndunata jote
prë vite shum ndë dhë, s' e ndikuroj 20
shërbī'n që kesh t' bëj prë tij, kopile.
Moj penda ime ng' është e ndrejurë nd' aqë

e bën sa mund bënjë, pra të lëshon
ku nëng mundën më e atje qëndron.

Atë i parë

Kuori

Amuri çë ndë vamb e zez më hërë 25
zëmrën prori njerzve e pra i lëshoi
ndë një udh të lig e gjërë,
nga një pra e dërgoi te jetri keq
njera çë s' pān çë bën e mbjatu sītë
me sqep të ngusht atirve ja mbuloi; 30
kī bën e hjidhitë
pandehji dheu e sa kī zjarr mbëshon
bën e njohu njeriu
kurë ndë spande u gjënd e mëngu sīn
e hapi s[a] atë ghuanjun oreksjoj 35
ç' i xheshur me një akullë i vet ndë dōrë
qeperiset vëlomon;
pjeqë, kopile e trima nëng lë,
e atij të ligu gjë njeri ng' i bën
o allmëngu e trëmbson. 40
Jo, se vikërrë duket e fuqī
kā më ai ghanjun se gjith dheu,
se një çë qe ndë gjellë vëlomën s' pati
me kë amuri nëng e theri, e thati?

Atë i parë

Shen e parë

Axhezllai edh Ermollai

Axh Pather ti, Ermollā, ai kuj thashë 45
qeve shërbiset thella zëmrjes mī.
Dunga çë kā ti di thanarja e gjiut.
Nani të thom shërbes çë ng' e pandehje
o ndiajte ndonjë mot prë sa dhurove
pra ç'u leve ndë këtë dhē. Dje 50
lodhurë ka jushtrimi çë një turk
bëri prë një cop mua te detria,
u prortishë pra më siprë e ndën një lisi
kalithurin pushova e kalin lidha

ndë talë meje e sa gjumi m'arvoi ëndërra se tata duaj të më martoj e fjalëtë çë m' thoj ishin këto: «Birë, nd'arvon ambnia e tas jushtrëtë shtrëngonen tej mb' an madhit det, martone e merr prë nuse një kopile, si tij pëllqen, e bukurë e ghavnare. Mori pëllqeu mua, e s' ke t' e keshë prë lart hjidhī ti, bīrë, se u të zgjodha Neomen'jen prë shoqe» Moj kurë thonja:	55
«Bëj si do ti, tat», ndonjë xhatarë shkrehu prë nd'ato sheshe e më pataksi. Prora sitë e pë një kacamite me katrë brī ndë ballë, ne mund t' arvonja kurë ika prapa asaj, se me një ikton vate lumit atej, e u qëndrova. Vemi nani te pila, se mund jëtë t' e gjënjëmi na pameta.	60
<i>Erm</i> Jam përpara. Shkrepin mora, ani shpatën rrëmbenjë e vjerre ndë kalithurë. Vemi pra ku do ti, zot, se u prapa të mbanjë, qot prë llaka o prë male, se m' kē pather mik me tij, njera vëdes.	65
	70
	72a
	72b
	75

Shen II

Morina, Ifixhen'ja e Neomen'ja

<i>Mor</i> Ku ven këta jushtrorë të rënda me armrī? Thomse ka mali kallaren pra ndë llak çë më proposhë shtie udhën nga detria, ka neve zeza pather turku vjen i lig të na helëmonjë?	80
<i>If</i> Popo, ng' i njeh?	82a
Gjitontë e tū jan këta: kī Axhezllau edh Ermollai ã jetri ç' ësht prapa e vete bashk me të.	82b
<i>Neom</i> Majdhe, çë trim!	85a
Lum ajo jëm ç' e puolli! Qeperise së pë u më si kī çë bën e dheu	85b

gjëmon ndën këmbve kurë vete me dirë,
i bukurë pōr si nj' illë nga qielli but.

Mor O Neomen'je, nd'e ndianje kur fjet! Bënet 90
si mōll i kuqë e ëmbëla si mjali
jan fjalët që thot. Me sī pëstaj
më se kallamit zëmrat e njerzve
rrëmben e u e gjegja
një mot e më ç' ahiara nëng shoh 95
mirë prë sa dhurova ndë këtë jët.

Neom Jetri bënjëmi fjalë, se ndë dritsove
rrī zonja mëm e pret kurë u t' arvonjë.
Gjegjën ndonjë fjalë e pra më thot:
"Ti jë kopile e thuam ç' i do këta 100
rrëfiame pak të mira". Ç' i përgjegje
nj' ëmje që thot kështu? Buzën mbullin.

If Vërtet nge s' kemi na që jemi vasha
të thomi ndë të bukurë o të ligjë
jan trimat e katundit. Na kopile 105
jemi e kë t' rrimi si një fōnd
që një këmbat njeriu njinja njinja
ujet ja thturbullon e pra ng' i pī
huaji ç' atena shkon.

Shën III

Axhezllai edh Ermollai

Axh Ermollā, po ruaj, ndë të pëllqen. 110
Një vetme kollponë, që gjegje, hollqa
e vrara këtë delëpre që ti sheh.
E kacamiten pē, që do t' gjënja,
se erdhi nga llakata ku ti ishënje.
Vrave ti, Ermollā, ndonjë shpirtogjellë? 115

Erm Eca prë nd' ato llaka e faregjë
më shkoi përpara sī të nund i shkrehnja.
Vetëme një llumbardhe bardh si bōrë
më qelli dhun prë mot e s' mund t' e arvonja.
E vej tue shkarartërë lis prë lis 120
njera që bën e hira te ca ferra
e duartë atje gërvishta e mëngu i shkrehja.
U prora prapa ahiara, pjot rronī,

te rahji e vrava atje një gurgullī.

Axh Vemi nani ndë katund, sa ata çë bëm
125
sosën, të s' mund na thon se faregjë
bëtim ndë këtë pilë miri një dit.

Erm Bëj si do t' bëçë, zot' im. T' e thashë
se pather prapa mbanjë u këmbve tū.

Axh Ti ruojte, Ermollā, kurë shkuam këtej
130
kushë ishë te tjera udh nd' ato kopile
çë pam, se Neomen'ja një m' u ndot?

Erm Vërtet, se i pē të trī: Neomen'ja njera,
jetra ishë Ifixhen'ja e pra Morina
e treta vij e fjit me ato të dia. 135

Axh Kjo qe kacamitja çë t' thashë
se ëndërri ndë gjum e nani pē
e zëmrën pa harë m' e la ndë gji.

Shen IV

Axhezllau e Trezja

Axh Majdhe, Trezje. Një dit me Ermollān
140
haraksa u nga mali e ndë mest udh
Neomen'ja m' u përpoqë, zëmrën vodhi
nga stomachji e m' e suoll tek i pëllqeu.
Nga vreshta prirej bashk me Ifixhen'jen
e sillij ndën sjetull një panare
e pjot me verdh durak. Pa skemandilë 145
kësheti bardh shkëllqej si mali kurë
është i mbuluarë me bōrë e ku menatet
kundrela dielli delë e vete rrëmbi.
Më ruojti m' ata sī të zeza shum
e duk se ne më tha: "Ti ngë m' përdo? 150
Ligu vjen mbi tij, se arvon një mot
çë ti ture shërtuarë më dishëron
e me noerë m' arvon, moj jo me duarë".
Ngë kam ç' ahiara ambnī
ndë zëmrë të m' jip një pik harë 155
o allmëngu e saja hjë të më levroj.

Trezja O zot fanmirë, më ndjet se u t' e thashë
se vret me ato sī, moj nëng shëron
ajo, pse fare do trima të ruonjë,

e sa ndë faqe zjarr buthton, ndë zëmrë 160
 aqë brim mban, sa mëngu njeh
 fuqin lartit amurë, çë si vëdekje
 gjithve stomachjin nget e pa vëlom
 kësaj ja la të vras shpirtin e tjerve.
Axh S' kam bes u thënin tënd, se s' mund jëtë. 165
 Ajo, me sī çë priarë, një hërë dheu
 bën e çelet e vëdes prë namurī.
 Shpirtin nga trütë trimave rrëmben
 e duket se harën shtrëngon ndë dorë
 amurit e ti thua se thtohte ã si bōrë. 170
Trezja Sot m' arrū ndë krie. Ajo mua taksi
se vemi ndë këto dit te petku i saj.
 Ahiara nd' ajërë e shtie një fjalë e mīrë
 prë tij e shoh si vasha më t' e marr.

Shën V
Bozdari e Morina

Mor Cila fat rron'juze shum 175
 kët noerë nd' oreks vumë,
 pra m' pataksi e qe s'vërtet?
 E qëndrova vet vet
 si një turtulle çë zbori
 shokun e m' e zū helëmoni 180
 sa t' qanjë jo pak mot
 nd' ata llaka ku ng' i thot
 mosnjerī: "Via, u llevro!".
 Kī këshillë ç' ani m' arrū
 pather rrim si qen ndë trū 185
 çë m' i bjuan e ngë m' lë
 o më thot fanmiri gjë.
 Mirë më lidhi e më shtrëngoi
 e pra lidhure harroi
 si një armike. Pa lipsī 190
 bën e shkonjë me hjidhī
 kët gjellë të zeze ashtu.
 Qe ai ghavnari trim,
 çë ka zëmrën si brim,
 çë m' e nxori nga stomachji 195

kurë e pë çë shkreh te rahji
një llumbardhje çë vrau
por sa pjuhurit e ngau.
Ngau më pak atë se mua,
se asaj zëmra u bōrsua 200
e mua mjeret djeg edhe.

Bozdari Njoha se ndë këtë dhë ng' ã bukuria,
moj vetëm një fuqī çë gjindën siall
të don më mirë një pjak se një kopile. 205
Një vashëzë ghavnare mua rrëmbou
këshillet gjith kurë parën hërë e pë.

Nani më rrī si rē e s' mund më shoh
e u pather për të qanjë e shërtonjë.
Jetrë ngë dishëronjë se sajin gjī
e këshetin t' i ngas fōrmadh e bardh 210
çë pati aqë fuqī të nga stomahji
trashkoj të boçëkun gardh çë zëmrën ruaj,
me rrëmbat vëlomoj sajave sī
e pra të më mërihej njize njize.

O, dju ndë më kishë ardh një kopanë 215
shkrepi ndë zëmrë u fare ng' e ndianja!
Jo si ajo bŭz ghavnare çë nga pik
"Ea!" më thot, pra "Ik!" e me një shpat
kurmin pather m' e shkon e bën të that.

U sos ati i parë

Atë i ditë

Shën e parë

Kuori

Kurë rrij me ulëkun bashk 220
shtjerri, kaciqi e dhia,
u thom se namuria
ngë njihej mirë ndë dhë.

O thomse ndë një kopile
përdoj një trim i lart, 225

atë ng' i ndihej thart
t' e duaj, prëdashe edhe.

Moj qe kī thomse gjum,
se pather ndë këtë dhë
qe lip, hjidhī e harē,
si e kā nani kush do. 230

Një qan e një këndon,
kushë lutën e kushë këxen,
një qeshën e një haren
e kā e ng' e përdo. 235

Morina, Neomen'ja, Ifixhen'ja e Trezja

If Morine, ea shih këtë rëdhī
si ẽ ngarkuarë e verdha rrushet kā.
Bekuarë zoti ç' e bëri kështu but
tjoren çë na mban. Siso atë fik
se duk' e do t' bjërë prë ngarkosinë
karposve çë kā mbalë. Ruaj atë dardh,
mollat bardha e kuqe. Këto ullinje
si leshi Axhezllaut jan të zeza e sitë
të formadhes Neomen'je. 244a

Neom Popo, ndrikull, 244b

mos thuaj më këta fjalë, se sitë e mia 245

i pë se jan të liga u, një dit
ç' i ruojta mirë mirë ndë një qelëq.
Ndë thom se mesi it bën e shërton
onjë ç' e sheh nga trimat e katundit,
vërtetën thom, se e kē dredhurë e hollë 250

si një purtek mundashi e se bumbaku
thomse më njom e kē. Vidhje ngë kam
se tiorja me tij aqë e bëgat
u buthtua e të bëri ashtu fōrmadhe.

Mor Vërtetën, Neomen'ja, u thom: të dia 255
bukura jini, por sa më këshilli
ghavnari mund pandehjinjë. Ifixhen'ja
kā buzën si një mollë e faqen kuqe
si qumbshiti ẽ me gjak. Moj ti, Neomen'je,

aqë fōrmadhe jē, more thjesore,	260
çë duke por si hēna mbrēnda nd' ille...	
<i>Trezja</i> Mēngu t' e thonje dite. U ndē mest	
do t' jem bashka të dive, ndē prē bukura	
o prē liga ju mban kjo jona jētē.	
Sitē e zeza, leshet ari, qafën e bardh,	265
bālltē e hōllē e kini bashk, e faqja	
koillorme mua ndjet se s' k̄a jushtri.	
Moj u ndiajta me veshē	
se një trim çë thomse e dini	
llautoi Neomen'jen shum e këto fjalē	270
mbjatu mbanjē mend se nxori ai ka gola:	
"Thjesore vashē çë pather si një lule	
çë m̄ ndē diell rri [e] m̄ hajdhonet.	
Lahet me vez menatet, kurē zgjonet,	
e fjetat gjelëbullore	275
nga një mbahen te jetra	
dit, pa thajturē fare,	
e si dhezura linare mē haraksen	
kurē është m̄ errēte nata.	
Pather me s̄i të but të ruat fata.	280
Ndē ti tjerat kopile m' i mbulon	
si dialli tjerat ille mjezdit,	
mos shkot prē mua k̄i vit	
e të paça me kez verdhe si ari,	
me coh të koillorme s[i] është bari,	285
tue luarē formadhin s̄i, me mua të vishē	
mushk me mushk ndē qishē".	287a
<i>Neom</i> Trezje, thē	287b
sa m̄ deshe prē tij, moj u ngē dua	
të gjegjinjē këto fjalē. Ani këtu	
të l̄ e vete dalē.	290

Shēn II

Neomen'ja e Ifixhen'ja

Neom Ifixhen'je, zēmrē s' kam e nēng d̄i
t' e thom u kushē m' e vodhi. Një hajdh̄i
e një spjaxhirē mē rrin pather ndē trū.
Njeri mē thot «Çë bēn?», jetri «Çë l̄!»

e kështu mbanjin prë mot mua ndë jushtri. 295
 Jo njeri o jetri mua ndjet se vinxhon.
 Si di armiqë çë jan të fuqiruz
 pather një shortje rrin, kështu ndë zëmrë
 amuri e ndera bën. I pari thot:
 “Ruaj çë trim të do, me bukurī 300
 ngarkuarë sa më me sī ti nëng e pē.
 Si shpata nd’ atë kalithurë i kā hjë!
 Shëndoshë si qeperis, ai prë tij
 vëdes e ti ng’ e mban nd’ oreks fare?
 Stomahjin kē si hekurë ngurt o gurë! 305
 Të merr ai prë shoqe e ti nderuame
 llautone ndë kopile, se një trim
 më mirin nga katundi dhëndërr zgjodhe”.
 Nderja pëstaj thërret: “Çë bën, kopile?
 Nga prind leve të lart e rriturë qeve 310
 hajdhjare e nderme kaqë sa s’ mund e thom,
 e nani këtë vëlom sat ëmi bën,
 të farmkosurë des? E tët vullezërë
 nd’ e xën, çë bën ti më nga gjella jote?
 Le, kopile, le këtë noerë! Për tij 315
 i mīrë nëng ësht kī. Atë çë thot
 jot ëm e zoti tat ti ke t’ bëçë,
 e jo si thot amuri, çë të siall
 pather te udha shtrëmbërë. Ti mos ec
 atej, se bie ndomos te gropa stesjes”. 320
 Nani, Ifixhen’je, thuam si ka t’ bënjë
 çë gjëndem ndë këtë rrënjë e ngatarrjarë.
 If Zonja ime, edhe një mot u qeva
 me zjarr ndë zëmrë e qajta nat e dit
 njera çë shkoi një vit e pra u harrova, 325
 se vëdekja m’ e mori
 atë çë zëmrën nga stomahji nxori.
 Ndë rroj, bënja më zī,
 se m’ vritjin ato sī kur e prosteksnja.
 Nani u s’ dī çë thom. Më mīrë qën 330
 ishë ndë m’ e kishe thën të parën herë.
 Ti dī se tas jatria vëlomsë gjë
 miri ng’ i bën, nd’ e çon të bërë e keqe,
 se fëjiba ju rrit e vëdekōrë.

Trezja Majdhe, Neomen'je. Ku ti gjënde, udha 335
 bën e shkëllqen e qielli, si ndë vrërtë
 shkepti bukuron llakata e male.
Neom Trezje, mirë se arrure. Ea tashë
 se shtëmi ani një vjershë, çë nga katundi
 afërë e kundrela jemi e gjindja ndian. 340

Këndim I

Trim ghavnarë, buthtou ng' ajo dritsores
 të ruonjë formadhin sī e leshet ari.
 Siso sa bën prë tij nj' e zez mixore
 çë bëri prë spjaxhirë faqen si bari
 e ti një kred nga lipi nëng e nxore, 345
 por bën e djeg si miçi te linari
 pa valë e tas vëdekja verdhullore
 qaset e më moti ikën i vrari.

Këndim II

Qasëm atë buz si roz para të des
 e nj' ëmbël puthurë em të më shëronjë, 350
 se u ndë këtë gjī të bëra pjes
 e natën qanjë e ditën së t' harronjë.
 Allmëngu qot kjo më madhja stes,
 se tij u dishërova e të dishëronjë.
 Të dishërova: e thashë e të jap bes, 355
 e pather lutinjë tij njera çë rronjë.

Shen III

Axhezllai, Neomen'ja [e Trezja]

Axh Të pē, Neomen'je, tashë. Mos ik më,
 moj em një pik levrom ndë kaqë lipime.
 Thuam një fjalëz e but, faqen buthtom,
 buthtom qafën të bardh e siun e zī. 360
 Mos bëj si djali bën kurë sheh një hjë,
 ç' i trëmburë shkapërdhiksën. Pritëm, via,
 të fjas një pik me tij e nga se des.
Neomen'ja M' e shqore gjirin me të ruara e thëna.
 Thuame, via, çë do. Zëmrën t' e dhë, 365

buthtou një mot kutjend e mos më jip
 të zeza më hjidhī e mba nd' oreks
 se besa çē të jap një puthurē është
 kësaj llunaz ç' e vë te gjishti tū.

Rri fuqiruz e duam si dua u tij 370
 mirē e mos u trëmb nga besa ime.

U gjegja shtrushē e vete. 372a
Axh O Trezje, 372b
 u jam ndē një furnaxhē e pjot me zjarm.

Qanjē prē nat e dit e ngē m' levron
 njeri të m' e rrasnjē këtë noerē 375
 çē si një hjē e ulurē ndē stomahjē
 pather ndē sī më mban ballin e bardh
 e gjin të Neomen'jes. O thjesore
 vashē, çē bēn e rrī ndē dit me nat,
 se dialli m' u perndua e më ngē vjen. 380
 Kushē mund m' e thoj se tij prē shum mot
 me lot ndē sī kesh t' qanja e dishëronja?
 Tē jen hajdhjare allmēngu këto lot
 një mot, kurē ti pushon te ila ime
 me larte ambnī çē s' mund rrëfihet. 385
 O qiell i but, teshkro fjalet çē thom,
 e thartat lote çē më bētin surkun
 ndē faqe mī meruarē e ndē shërtime
 të dhezura si zjarr u shtie nga gjiri,
 sillja ti, erē, ndē veshē vashes fōrmadhe! 390
 Thuam ti dunga, Trezje. Vajte fole
 me sprënxën teku gjella ime rron?
Trezja O zot, se ti më shpon me këto thēna!
 E gjith të miat bëna faregjē
 bēnjin pr' atē çē ndian e dishëron. 395
 Vam te petku i saj e dalē e dalē
 një fjalē ndē veshē ja shtura, se ti des
 aqē ka miri ç' i do e ajo rrī ngurte.
 Moj vasha, bërē e kuqē, u mērī.
 Moj njoha u ndē sī se të përdo, 400
 se nēn e nēn i kishē ngarkuara lot
 e më u s' dī të thom nga zēmra saj.

Shën IV

Bollizllai, Lladhizllai e Neomen'ja

Boll Motrë, një pjaxhirë të vemi bashk
ka tonat ara, te Vojanin kemi,
me tij e Ladhizllaun mua më shtin. 405

Ashtu ti, motrë, sheh si sheshet jan
me bare gjellbullore e lulëzuame
ka dritsorja e na vemi te pila
e vrasmi ndonjë katrëmb. Rrango te tata
e zonja mëm e thuaji se menat 410
me grā tëharrëmi grurtë e vemi sod
të gjëndemi njinje na te Vojani.

Lladh Vullā, xa shkrepin, se t' e solla. Shpatën
nani vete t' e marr nga jetra sällë.
Brezin e kuqë të siall o ërgjënduamin? 415
E shabjen arësuame me pendoqë?

Boll Sillëm cilin do. Neomen'jes thuaj
të vishet mbë gjims, jo hajdhjare;
të marr uratën e pra të vinjë, se vemi.
Neom Vullezërë, zoti tat e mëma edhe 420
uratën ju dërgon e than të vemi
me ambnīn çë na dërgon Thjeu.

Lladh Xhatari u veshu u e tij të solla
brezin xhatari edhe e shabjen bardhe.
Kuelet jan të trī përpara dērë, 425
Neomen'ja pret edhe proposhë kurë vemi,
Kriatet vun ndë duak atë çë domi.
Pse mënonjëmi më e nëng nisemi?

Shen V

Ermollai e Axhezllai

[*Erm*] Axhezllā, çë kē? Ndë bällë të njoh
se shpirti ngë të rrī mirë. Ti dī se miku 430
kurë nj' etrë miku i thot spjaxhirët [ç'] kā
i bënë më të leza spāsītētë.

Rrëfiam dunga çë kē çë rrī helëmuarë
e faqen siallë të lipme e skoillorme.
Axh O Ermollā, nd' e dinje! Keqe rē 435

zëmrën më sëmbon çë somenat. Noeri
duk se ne më prëthot se gjë të lig
o sod o ndë këtë jav u ka t' dhuronjë.
Tashë çë s' mund e nxiarë, via, vemi jasht
ka mali ngaha vam jetrën dit se atje 440
mund jëtë çë vrasmi na ndonjë shpirtogjellë
e thomse mua rrasonet kī këshillë.
Erm O, zot, sa më spëllqen! Moj spasitëtë
fuqia ka t' i vinxhonjë. Levrou ndopak,
pandehjë tjera shërbise, se të shkon 445
noeri çë t' mban i luftuarë. Nani
vemi ka mali e shkrehmi na ndë shkak.
Axh O, vemi, se një shtrushë m' arrū ndë veshë
si uje shum çë bīen nga larti rahjë
o si milon çë bën pather një modhi. 450
Zëmëra më patakset ndë thanare
të stomachjit e shpirti i trëmbëm rrī,
kurmin gjith m' e mudi një thorporë
e lotet ven padashure ndë sī.
U s' njoh çë vjen me thën kjo hjidhī. 455
Erm Zot, ti jetrën dit pjonu harë mua
thonje se kishënje parë një kacamite
e nani helëmi t' arrū? Via, u harro
nga kī noerë i keqë e mirr armritë,
se vemi ku të duashë, prë sheshe o llaka. 460
Axh Vemi, Ermollā, vemi se vinjë, me gjith
se gjëndemi pa pjaxhirë, u prapa tij.
Jemi te mali tas: ti merr nga llaka,
se u nga çuka, e mbjidhem pra proposhë.

Atë i tretë

Shën e parë

Kuori

Ti, djalë ç' ike nga qielli e u kallarte 465
ndë truoll të bënje trimave jushtri,
vashave bukurī sa munde i dhë
e burrat i harrove,
si korrësori lë kalliun çë bie

e më ng' i shkon nga krie, moj pra një llojë 470
kallëzore i mbjedhënjin një prë një:
njera të madhën merr e jetra atë
ç' i vjen asaj përpara.
Kështu gjënden të ndara e vasha e trima,
e një kâ natën e bardh, jetri e kâ tharte; 475
një bukurī o gjak vete tue gjën,
nj' etrë namurīn bën, pse i pëllqen
një kopile e m' e rrëmben, me gjith se gjir'
e [th]tohtë e kâ si brima. E ti dhuron
këto shërbise, amurë, 480
pa lot e pa dhëmbim,
pa helëmë e pa trëmbim, e bën e qan
i mjeri trim ç' e mban zjarmin ndë gjī,
se ti ng' i vë jatrī allmëngu kurë
lëftuari rrī të des. 485
Ik, mos kī më pjes
me nē, se ti na vret.
Ndë qiell priru papā,
se thomse zbjerr të kâ
jot ëm e rrī e të pret, 490
se më me nē ngë kē këtu riçet.

Shën II

Çë m' vëlen kjo bukurī
çë tiorja shum bëgat
më shtëfrosi ndë këto faqe,
sa t' mbulonja tjerat vasha? 495
U ngë donja sītë ghavnare,
se fuqī mua biznjoj
sa t' çanja kët katin
çë të lidhure më mban.
O, vullzërë! Moj ku jan? 500
Neomen'ja motra juaj
si një qene lidhur' ësht
mes e duarë ndë trashe ndin.
Kushë t' e zgjidhinjë më i vjen
trim i pjot me lipsī? 505
O vullzërë, o Lladhizllā,

si të veni ju pa motrë
 prëm te mëma e zoti tat?
 Çë mixirë i keqë t' arvonjë
 zonjësë mëm, kūrë t' e djerë: 510
 Neomen'ja është e zbjerr!
 O vullezërë, nëng mbjidhi,
 u e dī, te shpia prëm,
 moj mua veni ture gjën
 nd' ato dushqe, ture qārë, 515
 ku ndë thirm ju rrispëndon
 eku, e vetëm e helëmorë:
 "Neomen'je, o motra jon,
 kushë e dī te cili vend
 më të suoll dhëmbi rron'juz 520
 ndonjë katrëmbi o dora keqe
 ndonjë turku çë të vodhi.
 O, të t' shihëjim e jushtrī
 nā se bëjim ndë këto male
 me armikun e të vej 525
 gjaku udhve si llavin
 o të disëjim të trī,
 se arvoj ahiarna nova
 te shtëpia, ç' e sillij era,
 jo vullezërit e tū 530
 çë të mizurë e tue qarë
 ndë pullas priren si bilë
 kuj vëdekja shum rron'juze
 ndë një dit nga dheu nxori
 jëmën e t' ān me një rrongat. 535
 Duket shpia si foloqī
 çë qe lën prë vitvit
 por ndë dirë e ndë rronī
 shiut e motit ji lig.
 Neomen'ja ng' është më, 540
 ngë përgjegjet o ju ndian,
 vetëm faqen bukurëz
 ja shtrëmboi trëmbima [ç'] mori
 kurë turku si lion
 e rrëmbeu e ngrah e vū, 545
 pra sarposi nga llakata

ç' udhën shtie te mali madh,
 ku m' e lidhi fuqiruze
 ndë një thesollë errëtë e thëll,
 aqë çë dora ju bë zez. 550
 Sitë e saja çë shkëllqijin
 si shkrepitima nd' errëte nat
 jan të shujta ani e lodhëta
 aqë nga lotet çë shtun.
 Thirma ëmbëlë ju bragharë 555
 prë ngaleset me qiallë,
 mishet saj bardha si bōrë
 jen të nxira e kondra bërë.
 Me llunazat ç' ajo kishë
 bëri turku shum i lig 560
 një katin e ku ng' arvoi
 vū vanderën e terjorisurë;
 me t' koillormen xigharele
 ngatarreu të trashën ndin.
 O vullzërë, kushë levrom 565
 ndë këtë lip mua mjere jep?
 Kurë t' i frinjë nova ndë veshë
 atij trimi çë m' përdo,
 cili gjëmb t' e helëmonjë
 ka t' arvonjë njinje njinje? 570
 Moj çë qanjë tjerit trëmbim?
 Kam të timin vajtonjë
 ç' është i madh sa s' mund e thom.
 Ndera ime, çë një mot
 pjot me doks qe shërbesi 575
 ku rā vidhja me rronī
 të kopileve e katundit,
 e ghuidhiren thesollea
 të një mali shum i zī.
 Bukurin të dishëruame 580
 katundarve e huaja trima
 nani zbiarë e pjuhuronjë
 ndë këtë vend i thell e keqë.
 O vëllezërë, o zoti tat,
 mosnjerī shërtimet mia 585
 gjegjën e lotet ç' ani shtie.

Shën III

Axhezllau, Neomen'ja e pra Ermollau

[<i>Axh</i>]	Neomen'ja, cila fat këtu të solli? Cila zëmrë e ngurt di herë se guri nëng u çā kurë dorën tënde lidhi? Cili sī ngë qajti ture ndiaturë tëndin vajtim, bukurë kopile?	590
	Cili shpirt i thtohtitë më se brima nëng u dhez tue parë faqen fōrmadhe? O qiall, çē bën e shoh! Dielli m' u err e dita tas m' u nxī. Ku është armiku, të shoh si shpata ime ndë kalithurë i hīn e kuqe delë papā jasht me prapa shpirtin tij?	595 598a
<i>Neom</i>	O Axhezllā, nani vërteta njoh se fata do të jeshë përdashur' im. Via, ndë m' do mirë, zgjidh këto trëkuz çē mbanjin lidhurë mesin e duart' e mia.	598b 600 602a
<i>Axh</i>	O turk pa bes, nd' amurin nëng ndian, ndiaj këtë shpat si gjakun tënd lipin e si i pëllqen! Neomen'je, ruaj si vjen shpata çē hiri mbrënda, siso si t' i paguan trëmbimtë e rënda.	602b 605
<i>Neom</i>	O Axhezllā, ka u çē do bëj. Kopile jam. Ndë gjī pathër të pata e më të kam. Nani çē më librarte kët hjidhī të mbanjë pathër ndë sī.	610
<i>Erm</i>	Zot, çē pate? Faqen e solle verdhe si një kurë është i trëmburë nga një hjē çē shpirtin ja tramaksi ndë një thëllë malë o pa vëdekjen me sī, se ndonjë katrëmb i madh ju bë përpara tue llastimisurë dhëmbtë. Thuam: çē pate?	615
<i>Axh</i>	Vemi se xhatën e bëm. Hajdhī pata e spjaxhirë e shpirtin pjot me dirë.	620
<i>Erm</i>	O zot, mos bëj të rri më nd' errëtë nat.	

Thuame këtë fat që të helëmoi,
se shpirtin mua sëmbroi edhe spjaxhiri.
Ashtu të rruat më miri që ti do.
Axhezllai Vemi nani, se pra kurë është mot
të thom hjidhën që pata me hajdhën.

625

Shën IV
Bollizllai, Lladhizllai

[*Boll*] Popo, vullā. Neomen'jen ng' e prosteksinjë.

Zëmra m' e thot: qe vjedhurë motra jon!

Popo, ç' i thomi tatsë kurë të vemi

ndë shpī pa Neomen'jen? Sa na des!

630

Njinje nga mali japmi e ndonjë vend

ngë lëmi se t' e shohmi por me sī.

O na zbjidhemi të trī o Neomen'jen

te mëma ke t' siallmi. Ndomos bushtra

vat të siell ndë shpī ndonatën e keqe

635

se na qëndruam ndë malë e motra u zbruarë.

Lladh Ajlimono, që gjeta?

Vanderën e times motrë kam përpara?

Thomse siu më bën e ng' ã vërtet. E njoh,

njoh terjorisin e saj që pather bëj

640

ndë keza e ndë vandërë. O motrë, o motrë,

vëdekure tas gjakun jë, e njoh. Kurmin

allmëngu do t' gjënja edhe pa shpirt,

të binja siprë i vrarë nga dora ime.

Motrë, ike e mua lë ndë hjidhime!

645

Popo, një turk është kī dekurë ndë truoll?

O Thje, që shoh!... gjëndet me gjak i pjot.

Kī vodhi Neomen'jen nga Vojani

[e] e suall ndë thesollë të këtij mali.

Ka gjeturë thomse gjind e ja rrëmbian;

650

ai s' do t' e lëj - e vran. O, Neomen'je,

llunaza si katin gjeta te ndina.

I pë e tëndet ishin: ishë e arta

që zonja mëm të dha, edhe ërgjënda

me gurë që të dha tata. Moj që kërkonjë

655

mot të më dhuronjë? Neomen'ja diqë,

gjakun kuqë e njoha, singat i gjeta,
xigharelen e shqerr. Ngë mundinjë më,
Neomen'je, të rronjë. Me tij u vëdes,
o motrë, e gjellën e pres me këtë thik! 660

Shën V
Morina [e Bozdari]

Mor M' u fanaros si bardhe rē ndë sī
e trimit thika çë zëmrën më shkon,
atij çë pather vret e vëlomon
me tijen bukurī.

O vëdekje, 665
sa jē keqe!

Më shtrëmbon
e më hajdhon,
bën e qeshinjë,
bën e ngjeshinjë 670

por me lot faqen ndë gjum
si një zallë ndë një madh lum.
E prosteksa, u ndënda, e pē,
pra thërrita: O, fodhonē!

Zjarmin çë kam ndë gjī si friti e iku. 675
Piqemi si ndë furnaxhë një qaramidhe,
më mori si një zog ndën një paidhe
i zëmrjes time armiku.

O pjaxhirë
jo shum i mirë! 680
Popo, gjëllë,
sa jē e thëllë,

pjot furbrī
si një rëdhī
m' ata rrushë çë verdh buthton 685
golën mjerit ja tharton,

ç' i pëllqen e vete e [e] bën
e pra nj' etrë shortje [e] gjën.
Boz Lllakat shurdhonjë me timet tharta qara,
e me shërtimet [ç'] dalën nga mushkria 690
nën meje ajërin dhezinjë.

Bëra si bën rëdhia çë qe e prërë
 ndë dimrë e lot dërsin ndë paravërë,
 se lotet time rara tas një krua
 rritin si një përrua çë rrī e vajton 695
 poshtaz ka cado llaka ku dirarme
 gjën formadhen vashë e ng' i purton
 se këmbën i puthën e tue qarë e çon.
 Ndë qajta njer nani, nani këndonjë
 e, mos qajturi arrū, u bë t' i arvonjë 700
 te veshi një këndim
 t' e zgjonjë kopilen e t' e ngrohinjë mirë,
 nd' e gjën bëre si brim.

Vjershë [I]

Vashë ghavnare e kuqullore,
 këta keqe shtepasī, 705
 via, të piershin ndë lipsī
 të m' thuashë: "Tas u levro!"

Vashë çë zëmrën m' e more,
 ndëjme, via, të bardhën dōrë,
 shtrëngo timen çë m' u shqōrë 710
 nd' ato ferra e më shëro.

Vjershë [II]

Ti, si nata është pa hënëz,
 bën e jan gjumet e mia.
 O Morine, ti hajdhia
 jë të zëmrës çë t' do. 715

Gjegje, via, timen thënëz
 të më duashë një pik mirë.
 Bëme, via, këtë pjaxhirë,
 bëjme njize e mos mëno.

Sosëmi

Atë i katrëmë

Shën e parë

Kuori

E virgjëra roz, më parë të hapet gjith, 720
me buz të kuqe trimin e thërret,
kopilen mbjatu e pret
kurë shkon t' e shoh, se era, kroi e trolli
e lutënjin por me drit e m' errësī
e mbanjin sitë atje prë motmot. 725
Ahiara zëmra i thot : «Ndëj dorën e mirre!».
Rrī vasha ndë këshillë,
pse trëmbet, se ndën fingillë gjëndet zjarri.
Ndën dorën e papā
e priarë, se trëmbet prapa. 730
E roza rrī formadhe,
mallin së ndikuron çë vasha kā,
e mbrënda ndë murriza
ghavnare ja buthton
fjetat e buzën kuqe. 735
Vasha ngë mundën më
[t'] dhuronjë e dorën ndën,
moj pra gjëmbat gjën e ja gërvishtënj
e sprënxa i thot se jasht e nxiarë
të bukurë e dhuruze. 740
Një ferr i pjot me dirë, pse ja vjedhë,
ngalloset e ja shqiarë,
e gjith shërbīnë çë bëri
ndë një tramot e zbiarë.

Shën II

Ifixhen'ja e Trezja

[If] Trezje, ndëjm veshë, se të rrëfianjë 745
nj' ëndërrë [çë] pata sonde ndë mjeznat.
Skotisa shtratin kurë u ndiajta e zëmra
më gjëmoi si kurë ndë malë gjëmbi
ng' ajëri bie ndë truoll. Më nditej, Trezje,
se venja ndë një llak pather proposhë 750
e më thellonej sa më venja u ndën.

Ruonja udhën e këmbtë sa t' mos binja,
 sa një shkëllqierë haraksi nd' udh si një illë.
 U hjodhëtishë t' e rrëmbenja e një llunaz
 m' erdhi ndë duarë s' ajo që Neomen'ja 755
 sillij te gjishti mesëm, sa një pjak
 sisova që nga u vij ture qarë
 me sī të kuqë e faqen si kamnea,
 me bardha dhëmb e me bragharme thirm,
 me një vjetrë e shtrushëme coh si një këmbōrë. 760
 Leshet m' u ngren e zëmra m' u tramaks.
 «O vashë!» më thoj e mua trandaksima
 faqen të verdh ki' m' bërë si një vëdekuri
 që jo para o dita frev te jetri dhë
 e kumbisi. Më muari ajo prë dōrë 765
 e m' sillij ture thën: "Mba, vashë, nd' oreks
 se dje turku u kallarë ndë këta vende
 e vodhi një kopile. Një jushtrōrë
 e pā nga katund' it e pra ja mori
 e një nga turqit vrau. Kurmin shih, 770
 sa nani t' e buthtonjë". Ahiarna thashë:
 "O mëm, nd' ashtu mund të thërres, thuajme
 kushë qe kjo kopile që ngallosi
 ndë dorë të turkrive". "O vashë, nd' e dinje,
 spjakhiri shum t' e dridhij zëmrën! 775
 Mund jētë ç' e njeh ndë singa ç' atje gjën".
 Ndë një thesollë më solli, ku një ndin
 ishë me një katin bërë me llunaza.
 Ca gjak sisova e pra një kurm ndë truoll
 i shtun s' arvurë i prerë. Pjaka njinje 780
 më la te vendi e iku. Ahiarna gjumit
 u spataksa e ndë shtrat e lagtë u gjeta
 me lot e me hjidhī. 783a
Trez Popo, Ifixhen'je, 783b
 vërtet se gjumi kā shum thamasī!
 Çë vjen me thën u s' dī t' e thom, se një etrë 785
 cop ç' e oreksjonjë vëhem' e qanjë.

Shën III
Ermollai [e Ifixhen'ja]

[Erm] Dunga një armik për mot pata ndë krah?
Axhezllau kopilen duaj çë mua rrëmbeu
e taksurë qe m' për nuse? U nëng e dinja,
ndomos te jetri dhë, më pârë se kî 790
mot për të arvoj dërguarë e kishënja.
Zë bes nani përpara dheut e qiellë
se Neomen'ja pjak, nuse e kopile
pather te ila ime ke t' rrjërë
për gjith motin çë rron, ne më m' e nxiarë 795
njeri këtë noerë nga trütë e mia.
Axhezllaut mushia, moj, ke t' i pjaset
me një shkrepër ndë zëmrë çë ja hollqën
kjo dora e mî diruze e bën të shoh
sa Neomen'ja rrî e sa i vëlen 800
fanmiri saji sî. Mikun më bëj
e rrij si drangolë te stomahj' im.
Ka t' bë t' qëndronjë si brim i tiji, e gjak
të shtjerë i nguqet kurmi e pra i thom:
"Armik, e meritove. 805
Për këtë nani dekurë qëndrove!"
If Popo, mixirë i keqë! Neomen'ja
dje mbrëma me vullzërit nëng u mbjodh.
I pjaku jat e jëma jan mbë lip
e s' dîn çë të pandehnjnjin. Ermollâ, 810
mua zëmra m' e parthot se ndonjë të lige
gjetin spasi të afëri malë.
Erm Ifixhen'je, çë thua? Ng' u mbjodh Neomen'ja?
O, gjellë e zbjerr ! O, fodhonë ! Ku vete
të gjënjë Neomen'jen më. O sprënxa ime, 815
nga duartë shkapërdhikse njize njize
e si kurë dielli më lë përndon e lë
si spovisërë fingjillë meruamin dhë.
O dirë, o vëdekje, o hjë!
Neomen'je, më ku jë? 820
If O amurë, sa kē fuqî, çë zëmrën
njerzëve ja shpon e për jatrî
strepî i vë e dhëmbim. Allmëngu një

t' arvoj tij gjith nga dheu sa ti spëllqen,
 që zëmrat mbjon vëlom e ng' i shëron, 825
 moj më me keqë tharton, e mjër' e zī
 ai që nd' ata duarë liga ngallosën,
 se mban ndë krah di armiqë pa lipsī:
 ndë prëhërë amurin kā,
 zilisën e mban ndë gjī. 830

Shën IV
Bollizlai

O bushtrë, jë ndëndurë se një vullā
 e një motrë më solle nd' atë vend, ku më
 ajurë ngë shohen e diall, ndë një kred?
 O bushtrë e keqe, u ndënde
 se nxite illin bardh që na shkëllqej, 835
 se preve qeperisin që lulëzoj,
 se truollin bën e pā dhafna hjesore,
 se lisi bën e rā i gjellbullōrë,
 se tharte të dhuruzen monosaqe?
 O fat jo fanmīrë, moj pather keqe, 840
 sosu, se shpīn gramise që një mot
 nditej se me sī të but e ruonje.
 O vullā, ku të gjënjë? I kuqë jë bërë
 me gjakun që të duolli nga stomachji,
 pa fjalë e koillorë ndë bardhe faqe. 845
 Sosemi të t' shoh. Neomen'jen fare
 mund e sisonjë prë ndë këto vende.
 O motrë, ng' është kjo vandera jote ?
 Ng' është llunaza që sillij bardha dōrë,
 dora që ndë bardhī avollin shkoj 850
 e qumbshtin e mbuloj prë bukurīn?
 O motrë, o vullā, të bjerrafat, që fīn
 i lig juve thirri ndë këto male!
 Kurë mëma e zoti tat nga gola ime
 ndienjin këtë ndonat, që zëmra i bën? 855
 Trëmbima i vret ne më Neomen'ja i gjën.

Lutëm, malë, e mos më jip
 mua fuqī t' arvonjë te tata

i meruarë, moj ti ndunata
bën t' arvonjë me ërë, e zez. 860

Prirëm, o Zot, ndë kē lipsī,
ndë një gurë o ndë një krua,
të vajtonjë u si përrua
këtë hjidhī rēnde, jo lez.

Shën V

Lena e Llōmedhondi

Len Popo, bilë! Dielli perndoi 865
e ndë shpī edhe ngë ju shoh.
Vendin tëj u mëngu njoh
ku ju suall këmba tutje.

S' kam ku vete të kërkonjë,
se ani drita m' u zezua. 870
O Neomen'je, sitë e tua
ng' e dritsonjin më njinje.

Si ndë dēt një tembestat
zë një voglë e vjetre anī,
erdhi mua larte hjidhī 875
çë te gropa më dërgon.

Kurë ndë mbrëma rrī te vatra,
ruonjë nga një te jetr' ān
bilëtë e mia, moj nëng jān,
më Neomen'ja ngë m' hajdhon. 880

Llōm Ajlimono, ndë zëmrë
një lëmbshë i trashë m' u bë.
O bilë, ngë shihni më
ju tatën, se ju des.

Uratën u ju e dërgonjë 885
ndë jini allmëngu gjallë.
O bilë, se si kristallë
ju mbajta e së kam stes.

Pandehja, e qe s'vërtet,
se ndë time pjakëri 890
di trima pjot fuqi
mua fata kesh t' m' i ruaj.

Ma çë! Se ajo diruze
më parë se moti i mori,
të tri nga dheu i nxori 895
ndë një dit, jo jav o muaj.

Neomen'ja çë llumbardhe
dukej ndë qeperise,
vëdekje, m' e kumbise
ku tij pëllqen tutje. 900

Kushë njeh? Katrëmb i zī
m' e shqori Lladhizllanë,
pa shpirt la Bollizllanë
o sod o thomse dje.

Vëdekje, mua më lë? 905
Mirrëm edhe me ta.
Çë bënë ndë gjëllë pa hjë,
se fata nëng m' e dha ?

Më la hjidhë e spjaxhërë.
"Harëtë" më tha, "ç' i do?". 910
Më lā pa mosnjë birë
e "Shum" mua tha pra "rro!".

Atë i pesëm

Shën e parë

Kuori

Lehet njeriu ndë shtrat lart e ghavnarë,
i mbajtur si jatria ndë një kristallë.
Bihet ndë tup një lule, 915
prë nd' an e ngatarrja[r]me me murriza
e ndën me keqe driza, moj dhuron

ajo më se njeriu, bardhe fōrmadhe
 ndë gjëm̃ba e ndë hjidhī.
 E mos dielli ng' e than o dora e merr, 920
 faqen buthton pa shqerr prë motmot.
 O vëdekja o amuri o hjidhima
 o fodhonea o zilia
 vrasën kopile e trima ndë këtë dhē
 ne nj' ambnī u gjënd 925
 por sa qe gjella gjate
 me kë stomahji u ndënd mjerit njerī,
 moj jo se pathër thate
 noeret ju buthtuan e duartë e lara
 me lip, me lot e dirë, 930
 me gjakun prindve, me vidhje e rronī!
 O jët, si na ngallosën nd' atë rrënjë
 e më ngë na lëshon
 e kurë një keqë fjë
 ti jetrin vete zgjon. 935

Shën II

Bollizllai[, Llōmedhondi e Lena]

[Boll] O shpit e mia të zeza! O dritsōrë
 të pjota me lip si errëta nat!
 Ndëlemni, mëm e tat, se nov ju siall
 të gjīn ju rronīzonjë,
 se pra ç' e thom ngë rronjë u nga spjaxhiri, 940
 se tas më miri mua
 m' u pjas nga sītë, çë donja.
 Vam ku fata duaj dje kurë t' e tham
 e motrën tën e lam te sheshi madh
 ku na Vojanin kemi e tue xhatarturë 945
 vam te pila pra lumit mb' at an
 çë shtie nga deti e kur u prortim prapa
 u ruonja ndë Vojan të mund sisonja
 Neomen'jen ndë dritsore, moj ng' e pë.
 Ndiajti ahiarna zëmra një kopanë. 950
 Thirra vullaun e vam njize e ng' e gje'm.
 O tat, çë bumbullim ndë gjī m' arrū
 e keqe shkeptim ndë sī haraksi!

Qajta, fishkleva e thirra e ng' u përgjegjë.
 Çë ngë bëm, çë nëng thām 955
 prë nd' ato pila e male, u nga nj' an
 e Lladhizllau nga nj' etrë e gjë ngë pām,
 njera çë vullān nga sītë e zborā
 o pra, si deshi hera, vate diq
 te motrën thomse gjeti e ku pra solli 960
 fata diruze mua. O tat, o mēm,
 çë spand nani ju thom të ju shtrëmbonjë!
 Ruojta e pë një vëdekurë. U afrësuashë,
 e njoha vullān, me gjë të shqerr, bërë
 i kuqë si një nerënx nga gjaku [ç'] dollari. 965
 I praptë rrij ndë truoll, me hapta sī
 prjerra nga qielli, si të kūrë lutoj
 ndihëmen e madhit Zot,
 e thikën e gjaksuame edhe shtrëngo
 me dorën e djathtë. Pra më tutje 970
 sitë më van e një vandërë sisova,
 vajta t' e njihnja mirë e nje llunaz
 m' erdhi ndë duarë. Neomen'jes terjorisin
 oreksa ndë vandërë e ishë e saja.
 Ture dredhurë e mora e ture qarë 975
 me shkrepin e vullaut, ku pra shkela
 një turk ndë truoll vëdekurë
 e më të thom u s' dī,
 o tat, nga kjo hjidhī.
 Llōm O birë, via, ndëjm atë vandërë 980
 t' e shoh e llurtmen hërë, moj jo më ngrah
 Neomen'jes ghavnare.
 O bilë, u pjaku fare
 pandehja se ti, vashë, ishënje si shtjerri
 kurë është me ulëkun bashk prë nd' ato pila 985
 çë o sod o nesërë e hapën
 ai golën të zbramarme
 e mizurin e hā. O bila ime, uratën
 më lipe e u t' e dhë. O Neomen'je, më
 ti ndë këtë gjellë ngë jē! Vullau ku është? 990
 Vëdiq thomse për tij. U ju bekova
 e, ndë vëdekjen mallkova, qe se des
 bën e me madh spjaxhirë.

Një spjakhirë hjidhlorë shumë
pather mua jushtron te gjiri.
Si një jëm kuj iku i biri
sa t' e gjënjë, llakat shurdhonyë.

Mosnjeri te pila o mali 1030
thirmes time u përgjegjë,
vetëm një meruame u gjegjë
çë si u pr' amurë u dogjë.

Ajo vet jo pak lipsjare 1035
mua përgjegjet ndë thërres,
vetme ajo me mua kâ pjes
ndë strepi e këto zogjë.

Boz O qiellë, çë shoh ! Morina! Ajo më ndjet.
E njoh se është ajo, vërtet e njoh. Sonde 1040
ndë gjum e pata e nditej se më thoj
me thirmez hollë e ëmbëlë: më thelloi
akullin ndë stomachjë
e zëmrën m' e vëlomoi brënda ndë gjë.

Mor O Bozdarë, bën e losemi si dillë 1045
me timin këshillë pather mbi tij,
moj ti si malë i lart së ndikurone
nga bora [ç'] gjën ndë krah, kurë ndë menat
nga zeza nat lëshone.

Buzëqeshëme jam me tij ndë gjith mot 1050
e ti m' e shehën pather tëndin sî.

O vëdekje, o hjidhî, çë nëng më merr,
moj bën të jem e shqerr pather nga kî.

Nanî ja thom një fjalë
e vëlomën buthtonjë çë prëhëri kâ.

Boz O Morine, më prit, se prapa tij 1055
i lidhurë me një trëkuz ti, vashë, më siall
e u meruami vinjë ne zgjidhem dua,
moj qanjë sa një përrua e ti rrî ngurt
e së m' levron e farmkosurë do
të des, pa levronî, nga duartë tënde. 1060

Mor Mos më ngit, se nj' etri jam,
zëmrën mī nj' etri ja taksa.
U kurë pē tij u tramaksa
e ngë t' desha miri pik.

Ndë me sī ndodh' e më gjete 1065
o tek imja u fanaros
faqa jote, zëmra u los
ka trëmbimi e të tha: "Ik!" .

Boz Si monosaqeshë çuf 1070
ndë duarë një vashe jam,
moj një pjaxhirë u s' kam
t' i puthinjë buzën edhe.

Më mban pather ndë diallë
njera më sfjetëson,
ndë truoll pra më lëshon, 1075
ndomos më shtie tutje.

U fjetat s' mund i mbanjë
se vezën s' kam ndë këmb
e diellit ngrohmi rrëmb
ndë kriet pather më dha. 1080

O sod o nesërë o dej
u des pr' atë spjaxhirë
çë vasha e fanmīrë
më jep prë mot e dha.

Shën IV
Axhezllai [e Trezja]

Axh O Trezje, më harrove. Shum të luta 1085
e prita ndë këtë jav, moj ti nëng erdhe
të më thonje ndë pate nga Neomen'ja
ndonjë nov' e mirë o ndëçë e pē gjakun,
se k̄a trī dit çë nëng e pē [e] thomse
gjẽ k̄a pasurë keqi, pse nga jashti 1090
ruojta sajin pullas e dritsoret gjith

si shpive të mbullitura
 ishin, çë jan ndë lip e gjithnjëmoti
 qari me një shërtim ndë qaf m' u hip.
Trez O zot, ajlimono, ti spasi të të
 të larta çë dhuruam fare ng' i xure? 1095
 U mëngu shpirt të t' i rrëfianjë kam,
 se thirma sa t' vinjë ndë golë fuqī
 u bënë e më ndë zëmrë më qëndron.
 Nd' e xë, ti sot ngë rron prë lart spjaxhirë,
 se illi it fanmirë tashë u verdhua. 1100
Axh Popo, Trezje, çë thua? U vete shoh
 çë qe kjo madh hjidhī ç' ashtu i helëmoi
 e fata fjuturoi ng' ana e saj.
 Pse ndëçë vëdiqë, u des 1105
 e dalë nga madhi ghuj.

Shën V
Neomen'ja, Axhezllai

[Neom] O gjella ime zbjerr! Leva ndë dhë
 të ndianj' aqë strepī sa një këshillë
 pandehjurë nëng i kishë. O gjī, via, ndahu;
 zëmrë, lëshou ndë lot e, golë, ndë qārë; 1110
 mushī, losu ndë djers, se gjete vrārë
 prindëtë e di vullzërë. O mëm, o tat!
 O vedekje pa zëmrë e pa lipsī,
 e pjot me lig rronī, nga jeta nxore
 katrë me një rrongat e mua më lë 1115
 e rrëmaksëme të gjegjinjë më trëmbim?
 U dunga rrī e qanjë
 e prindve nëng i mbanjë si [i] mbajti prapa
 vullzërve mëma e tata. O Axhezllā,
 ti vëdekjes librarte, kurë më gjete 1120
 te thesollea ndë malë, lidhurë ndë ndin,
 të bënja nj' etrë fin më lig e zī.
 O jet, o sprënx, o sī, se më ngë ju shoh!
 Drita u vrë, mali u err, llaka u nxī,
 prëhëri m' u brim e shpirti m' u bōrsua. 1125
 O mëm, ndë duart' e tua Neomen'jen prit,
 se vjen e nëng shkon prë të kjo dit.

O fat, o amurë, o hërë, dërgo më mirë
vulërë besjes çë zura, se ndomos
u thashë me time duarë të hapinjë gji'n 1130
e zëmrën t' e ndanjë ndë nëng u los.
Axh O fat mallkuame, tas u ndënde allmëngu
o rongën lutme edhe ngrëjturë e mban
se të dërgoshë mb' at an ndonjë etrë trim ?
Mbaje se mua purton më të dhuronjë, 1135
gjellës i siall nodhī. Sa më njinje
mund më rrembeshë, rrëmbëm e shpirtin tek
fanmiri saji është çë ndë dhë, sille,
më mbajti gjatharë prë sa dhuroi.
Sitë e tū të folëme, o Neomen'je, 1140
ku van? Të verdha u bën e më ng' i priarë
ndë qishë se të shëllqenjë autari e varri.
Ngë bën e më qëndronjin ata trima
pa fjalë e pa shpirt si dekurë nd' udhë
ture sisuarë fōrmadhen bukurī 1145
çë sillij faqa jote. O vashë harepsëme,
buzqeshëmja gola jote ani ku vate?
Ku vate i bardhi gjī
çë qumbshtin vinxhoj, nd' i bëj jushtri?
Fjala ëmbëlë jote çë shëroj 1150
sëmurmet' e vëlomuorë ngë ndihet më.
Kurmi pan jë stesje martoi me grop
e leshi tū arësuarë desh t' bënej hī
më parë se moti. O vëdekje, o hjidhī
mosparë prë sa dhuroi gjindja ndë dhë! 1155
E pë vidhjen, e pë, çë ti mua vjove
e tashë çë ti më harrove, do t' vinjë
tek ẽ Neomen'ja e nxinjë kurmin e mī
me gjakëtë e saj. O vëdekje, o hjidhī!

U sos

NEOMÈNIA

Personaggi

Neomènia	<i>Ragazza albanese</i>
Agesilao	<i>Ragazzo che ama Neomenia</i>
Ifigènia	<i>Compagna di Neomenia</i>
Ermolao	<i>Amico e poi nemico geloso di Agesilao</i>
Teresa	<i>Messaggera di Agesilao</i>
Morinna	<i>Ragazza innamorata di Ermolao</i>
Bòsdare	<i>Ragazzo innamorato di Morinna</i>
Boleslao e Ladislao	<i>Fratelli di Neomenia</i>
Laomedonte ed Elena	<i>Genitori di Neomenia</i>
Turco	<i>Rapitore di Neomenia, non parlante</i>

PROEMIO

Desio novello mi induce a cantare
in versi non giocondi ma di lutto
la ventura di due che tolse morte
anzitempo ai viventi,
quasi invidia ne avesse e gelosia. 5
Più che di madre per figlia era tenero
il loro amor. Quando serbarlo prospero
pareva il fato e più gli consumava
in quella fiamma il cuore,
lor stella impallidì, fuggì la luce, 10
rovina incolse la casa di lei,
la lasciò desolata.
Il vecchio padre e la madre coi due
fratelli nella vita la precorsero
da cui non c'è ritorno 15

e poi, partita con appresso il giovane,
lei li raggiunse per non più venirsene.
Sventurata ragazza! Se il mio verso
potesse far durare a lungo in terra
la tua fama, no, non gli increscerebbe
faticoso travaglio. 20
Ma a tanto la mia penna
non vale e, dove il limite varcare
le si nega, s'arresta.

Atto I

Coro

Amor che il cuore agli uomini più volte 25
converse in nera fiamma e li lanciò
per ampia via malvagia,
dall'uno all'altro male rimandandoli,
finché, bendati strettamente, persero
il conto dei misfatti; 30
lui fece al mondo piangere le pene
e svelò quanto pesa questo fuoco
a chi, precipitato
nelle sventure, stenta ad aprir l'occhio
per scorgere quel putto 35
che, nudo, con un dardo solo in mano,
i robusti ferisce e non risparmia
vecchi, ragazze e giovani
e a lui nessuno viceversa nuoce
o almeno lo spaventa. 40
No, ché piccolo sembra e forza ha più
che tutto il mondo insieme.
Chi tra i viventi sfugge alla ferita
onde lo smunge Amore e lo dissangua?

Atto I

Scena I

Agesilao ed Ermolao

Ag	Mai a te, Ermolao, dei miei segreti il confidente, l'urna fu celata del cuore.	45
	Novella ora saprai però inattesa o inaudita per quanto sei vissuto dopo vista la luce. Ieri, stanco	50
	del guerreggiar che un turco mi fece per un tratto alla marina, voltomi poi più su, sotto una quercia il fianco stesi accanto	
	al cavallo e, come il sonno scese, sognai mio padre che alle nozze indurmi voleva in questi termini:	55
	"Figlio, se pace arriva e già la guerra si restringe oltremare, una giovane sposi	60
	che di tuo gusto sia, bella ed altera. Ma ho deciso, figlio, e non volermene, se per donna ti ho scelto Neomenia". E mentre stavo per rispondergli:	
	"Fa', padre, come vuoi!", un cacciatore sparò nella pianura e mi destò.	65
	Volsi lo sguardo ed una cerva vidi con quattro corna in fronte, né raggiungerla potei correndo appresso, ché d'un balzo il fiume valicò. Io mi fermai.	70
	Ora si vada al bosco dove forse noi la ritroveremo.	72a
<i>Erm</i>	Eccomi qui.	72b
	Ho preso già il fucile, ora la spada appendo al fianco. Andiamo dove vuoi tu, signore, ché ti seguo,	75
	sia per valli o per monti, ché con te sempre mi avrai, finché son vivo, amico.	

Scena II

Morinna, Ifigènia e Neomènia

Mor Dove, carichi d'armi, quei guerrieri
vanno? Forse discendono alla valle
che stende giù la via per la marina, 80
dove risale il turco per affliggere
noi misere. 82a

If Che? Non li conosci? 82b
Ma sono i tuoi vicini ! Agesilao
con Ermolao che dietro
gli tiene e l'accompagna. 85a

Neom Perbacco, che ragazzo! 85b
Fortunata la madre! Un prode giovane
come questo mai vidi, cui la terra
rimbomba sotto i piedi se va fiero,
simile a vaga stella in mite cielo.

Mor Neomenia, se parlare lo sentissi! 90
Arrossisce e soavi come miele
sono le sue parole. Poi con gli occhi
afferra, più che calamita, i cuori.
Un tempo io lo provai
e più da qual momento non ho pace, 95
per quanto qui ho vissuto.

Neom D'altro è meglio parlare. Alla finestra
attende già mamma il mio ritorno.
Sente qualche parola e poi mi fa:
"Sei piccola. Perché ti incuriosiscono 100
racconti poco belli?". Che rispondi
a una mamma sdegnata? Chiudi il becco.

If Davvero non va per noi ragazze
far la stima dei giovani
del paese. Dobbiamo noi fanciulle 105
limpide rimanere al par di fonte
che un'orma basterebbe a intorbidire
e più non ci berrebbe
passante forestiero.

Scena III
Agesilao e Ermolao

Ag Guarda, Ermolao! Che te ne pare? Ho ucciso 110
con il colpo che udisti, uno soltanto,
questa volpe. E la cerva
che volevo trovare, l'ho intravista
dalla valle, dov'eri, risalire.
Hai ucciso, Ermolao, qualche animale? 115
Erm Niente per queste forre
apparve che valesse un solo tiro.
Ma una colomba dal candor di neve,
librandosi di quercia
in quercia, mi menava per il naso 120
finché mi fece entrare in certi rovi
e le mani graffiai. Altro che spari!
Tornai sdegnato al colle per abbattere,
ahimè!, un barbagianni.
Ag Andiamo ora in paese. Basta questo 125
perché non ci canzonino
d'aver sprecato un giorno in questo bosco.
Erm Come vuoi tu, signore. Già ti ho detto
che sempre dietro tengo ai passi tuoi.
Ag Ci hai fatto caso, Ermolao, passando? 130
Nell'altra via chi c'era tra le giovani?
Ché Neomenia una m'è sembrata.
Erm Le ho viste tutte e tre: Neomenia sì,
l'altra era Ifigenia e poi Morinna
veniva terza e con le due parlava. 135
Ag Questa è stata la cerva che dicevo
d'aver sognato. Ora che l'ho vista
l'anima mi ha lasciato senza gioia.

Scena IV
Agesilao e Teresa

Ag Ehi, Teresa! Un dì con Ermolao 140
in montagna sbucammo e lì per via
Neomenia incontrai: mi rubò il cuore
dal petto e lo portò dove le parve.

Dalla vigna, a fianco di Ifigenia,
 sotto l'ascella portava un panier
 d'uva matura. Senza fazzoletto 145
 la chiara chioma splendeva qual monte
 innevato, a cui spunti di fronte
 sole al mattino e coi raggi lo colga.
 Mi guardò con quegli occhi suoi nerissimi
 come a dirmi: "Non mi ami? 150
 Peggio per te. Tempo verrà
 che sospirando mi brami e toccarmi
 con la mente potrai, non con le mani".
 Non ho da allora pace
 in cuore che mi porga un po' di gioia 155
 o almeno la sua ombra mi consoli.
Ter Signore, mi pare averti detto
 che con quegli occhi uccide, ma non sana,
 lei che non vuole i giovani notare
 e quanto fuoco mostra in volto, in cuore 160
 tanto gelo conserva e non conosce
 quella forza d'amor che pari a morte
 tutti in petto colpisce. Lei incolume
 fu lasciata, per gli altri sterminare.
Ag Non credo a ciò che dici, non può essere. 165
 Con un volgere d'occhi lei fa, acceso
 d'amore, il mondo perdersi.
 Ruba ai giovani il senno dal cervello,
 gioia d'amore par che in mano tenga
 e tu fredda la dici come neve? 170
Ter Ricordo. Mi ha promesso
 che andremo in questi giorni al suo podere.
 Per te lancerò un cenno
 e allora vediamo che ne viene.

Scena V

Bosdare e Morinna

Mor Quale destino avverso 175
 questo pensiero in mente mi confisse
 che miraggio al risveglio
 si svelò? Restai sola

come tortora orbata
del compagno, assalita dalla pena, 180
onde per lungo tempo nelle valli
piange, dove a nessuno
preme di consolarla.

Questo pensier recente
come cane mi latra nel cervello, 185
di continuo mi macina
senza dirmi qualcosa di felice.

Mi ha ben legata e stretta
per poi lasciarmi come
nemica. Dispietato, 190
a vivere mi incalza
la vita così nera.

Fu il giovane gagliardo
con il petto di ghiaccio
che il cuore mi strappò, quando sul colle 195
puntare a una colomba lo mirai,
che esanime piombò,
colpita dalla polvere.

Lei men di me ferì,
ché, se il suo cuore è gelido, 200
il mio non fa che ardere.

Bos Lo so, non la bellezza, ma un'ignota
forza induce a prescegliere
vecchia cadente a giovane.
Bella donna a me invece al primo incontro 205
rapì ogni pensiero.

Come nube mi incombe, a me si nega,
ed io sempre per lei piango e sospiro.
Non bramo che sfiorare
il seno e la treccia altera e chiara 210
a lei che valse a varcare la siepe
del petto, posta a guardia del mio cuore,
e coi raggi degli occhi lo ferì,
per poi in un attimo attristarsi.

Di certo un colpo in petto 215
meno male farebbe delle labbra

leggiadre che “Vieni!” ad ogni istante
mi dicono, poi “Via!”, e il corpo sempre
trapassano e stroncano di spada.

Atto II

Coro

Quando col lupo stavano 220
capra, capretto e agnello,
io dico che l’amore
mal noto era nel mondo.

Dico che nobil giovane, 225
da una ragazza amato,
non sdegnava rispondere
a sua volta riamandola.

Fu questo forse un sogno,
ché sempre al mondo lutto 230
furono e pena e gioia,
come ben sa chi ama.

L’un piange e l’altro canta,
chi si strugge e chi balla,
chi ride e chi serbare 235
non sa felicità.

Scena I

Morinna, Neomenia, Ifigenia e Teresa

If Vieni, Morinna. Vedi questa vite
carica d’uve gialle.
Sia lode a Dio che mite la natura
ha reso a sostentarci. Osserva il fico,
sul punto di crollare per il carico 240
dei frutti, e quella pera,
le mele bianche e rosse e queste olive
nere come d’Agesilao la chioma
e gli occhi di Neomenia. 244a

Neom Niente elogi, 244b

comare, ché degli occhi 245
 ho scorto la deformità guardandoli
 un giorno ben bene in uno specchio.
 Se dico che invece il tuo vitino
 fa sospirare qui in paese i giovani,
 dico il vero, ché sottilmente torto 250
 ce l'hai come bacchetta di seta e ben più morbido
 della bambagia. Non ho invidia, sai,
 che natura, con te sì generosa,
 ti abbia fatta stupenda.

Mor Questa è la verità, Neomenia: belle 255
 siete ambedue, quanto più il pensiero
 di bello figurarsi può. Ifigenia
 rosse labbra ha di mela e accese gote
 qual sangue misto a latte. E tu, Neomenia,
 tanto leggiadra sei, anzi divina, 260
 da sembrare la luna tra le stelle...

Ter Non hai saputo dirlo. Tra le due
 arbitra, io giudicherò se belle
 vi tiene o brutte il mondo.
 Gli occhi neri, i capelli biondi ed il collo candido, 265
 la fronte delicata sono uguali e le guance
 colorite non sembrano dissimili.
 Ma con le orecchie ho udito
 un giovane, che forse conoscete,
 molto lodar Neomenia 270
 ed a puntino ne ricordo i termini:
 "Divina fanciulla, pari a fiore
 che più sta al sole, più diventa bello,
 destandosi bagnato di rugiada,
 e le foglie verdissime 275
 intatte si perpetuano
 di giorno in giorno senza inaridirsi.
 Tu come accesa lucerna mi brilli
 dove notte è più buia. Sempre l'occhio
 benevolo ti guardi del destino! 280
 Se eclissi ogni altra giovane
 come il sole le stelle a mezzogiorno,
 non passi per me un anno e ti riveda
 con dorato diadema,

con coha del colore dell'erba, folgorando 285
 l'occhio altero, venire
 con me a braccetto in chiesa". 287a
Neom Hai parlato 287b
 Teresa, a tuo talento; non mi garba
 sentir queste parole. Qui pertanto
 ti lascio e me ne vado. 290

Scena II
Neomenia e Ifigenia

Neom Ifigenia, non ho più il cuore e ignoro
 chi me l'abbia predato. Dispiacere
 e gioia nella mente contendono. "Che fai?"
 l'uno mi dice, l'altra "Che lasci?" e così in lotta
 mi tengono. Né l'uno 295
 né l'altro par che vinca.
 Al modo che i nemici si bilanciano
 se uguale è la possanza, così in petto
 fanno amore ed onore. Il primo dice:
 "Ma guarda un po' che giovane ti ama, di bellezza 300
 adorno come mai non l'hai tu visto!
 Come gli dona, al fianco cinto, il brando!
 Sano come un cipresso, lui per te
 muore e tu non lo noti?
 Il petto hai duro come ferro o pietra. 305
 A lui sposa, onorata
 e tra le donne celebre sarai
 per avere trascalto fior da fiore".
 Grida a sua volta onore: "Cosa fai?
 Di nobile famiglia ed allevata 310
 tanto onesta e gentile,
 ora a tua madre apri una ferita
 virulenta. E i fratelli se lo scoprono,
 che fai più della vita?
 Lascia, ragazza, quest'idea! Per te 315
 non va. Devi seguire
 l'avviso di tua madre e di tuo padre,
 non dell'amore che sempre ti guida
 per la via storta, dove è inevitabile

cadere nella fossa dello scandalo". 320
 Ora Ifigenia, dimmi cosa fare
 per sbrogliare il garbuglio.
If O mia signora, fui un tempo anch'io
 col fuoco dentro e piansi notte e giorno
 per un anno, poi nulla, chè la morte 325
 sottrasse chi rapito
 mi aveva in petto il cuore.
 Altrimenti avrei fatto di peggio,
 stregata da quegli occhi.
 Che dirti? Sarebbe stato meglio 330
 se me lo avessi detto dall'inizio.
 Sai bene che rimedio alla ferita
 già infettata non serve,
 ch  avanza la cancrena ed   mortale.
Ter Tu, Neomenia, ovunque sia, la strada 335
 fai splendere ed il cielo, come il lampo
 tra nuvole abbellisce valli e monti.
Neom Benvenuta, Teresa! Anche tu associati
 al canto di stornelli or che a ridosso
 siam del paese e pu  la gente udire. 340

Canzone I

Tu, giovane valente, mostrati alla finestra,
 che io miri l'occhio altero e i tuoi capelli d'oro.
 Guarda alle sofferenze di povera fanciulla
 che per dolore ha livida la faccia come l'erba.
 Per un solo momento non l'hai tolta dal duolo, 345
 anzi la fai bruciare al pari di lucignolo
 in lucerna senz'olio e gi  la morte pallida
 si avvicina e pi  il tempo inutile dilegea.

Canzone II

Quella bocca di rosa accosta anzi che muoia
 e cos  dolce un bacio dammi che mi guarisca, 350
 ch  del mio petto ormai ti ho innalzato a padrone
 e, se la notte piango, di giorno non dimentico.
 Almeno fosse questa la mia pi  grande colpa:

averti amato un tempo e sempre ancora amarti.
Sì, ti ho desiderato, l'ho detto e te lo giuro, 355
e sempre ti desidero per quanto in terra vivo.

Scena III
Agesilao, Neomenia

Ag Ti ho vista ormai, Neomenia, non fuggire!
Dammi un po' di sollievo in tante pene
con una parolina dolce, e il volto
mostrami e il bianco collo e gli occhi scuri. 360

Non fare come un bimbo che da un'ombra
apparsa fugge pavido. Su, aspettami!
Che io parli un po' con te, poi me ne muoia.

Neom Con detti e sguardi il petto m'hai squarciato.
Dimmelo, su. Che vuoi? Ti ho dato il cuore. 365

Una volta di me contento almeno,
riducimi il soffrire.

La fede che ti do, ricorda, è il bacio
sull'anello che infilo nel tuo dito.
Sta' in forze e il sentimento che ho per te 370

ricambialo. Di me non dubitare.
Cos'è? Un rumore. Vado via. 372a

Ag Teresa, 372b

sono in fornace ardente
e piango giorno e notte e non si trova
nessuno che mi dissipi il pensiero, 375

gravante come un incubo sul petto,
fisso alla fronte candida
e al petto di Neomenia. O divina

fanciulla onde si fa notte del giorno,
ché calato è il mio sole e più non sorge. 380

Ma come presagire che per te
avrei versato pianti e desideri?

Valgano almen le lacrime
a farti riposare al fianco mio
serena da non dirsi. 385

Scrivi, cielo benigno, ogni parola.

E se dal cuore rivoli di pianto
sul triste volto spando e se sospiri

accesi come il fuoco, vento, portali
dell'altera ragazza tu all'orecchio. 390
Dimmi, Teresa. Hai dunque già parlato
con la speranza in cui mia vita esiste?
Ter Signore, che parole lancinanti!
Per ciò che senti e brami nulla otterrò
le mie manovre abili. 395
Siamo andate al podere e piano piano
ho accennato che ami da morire
lei dura come pietra.
Si rattristò la ragazza, arrossendo,
e che ti ama ho colto dai suoi occhi 400
già sul punto di piangere
e più non ti so dire del suo cuore.

Scena IV

Boleslao, Ladislao e Neomenia

Bol Sorella, ho voglia di raggiungere
i campi di Boiano
con te e Ladislao. Dalla finestra 405
così contemplerai i nostri piani
dall'erbe verdeggianti
trapunte di fiori e noi nel bosco
andremo per la caccia. Ai genitori
corri a dir che a Boiano già da oggi 410
andiamo per trovarci di buon'ora
domani a sarchiare con le donne.
Lad Fratello, ecco il fucile, ora la spada
prendo nell'altra sala.
Vuoi la cintura rossa o quella argentea? 415
e l'elmo dorato col pennacchio?
Bol Scegli tu. Di' a Neomenia
che indossi abito adatto.
Prenda il permesso e venga, ché si parte.
Neom Fratelli, i genitori accordano il consenso 420
e sperano che andiamo
con la serenità da Dio largita.
Lad In tenuta da caccia, a te ho portato

cintura ed elmo chiaro.
I tre cavalli fremono alla porta. 425
Neomenia pure aspetta giù. Hanno messo
nelle bisacce i servi l'occorrente.
Niente più indugi, è tempo che si parta.

Scena V
Ermolao e Agesilao

Erm Agesilao, che hai? In volto mostri
che il tuo spirito soffre. Rivelàti 430
a un amico, diventano
più lievi i dispiaceri.
Confida perché, afflitto,
porti la faccia a lutto e scolorita.

Ag Sapessi, Ermolao! Nuvola scura 435
da stamani m'ingombra
e presento nell'intimo qualcosa
per cui oggi o tra breve soffrirò.
Per non pensarci, andiamo fuori al monte,
nostra solita meta, 440
ché forse tra gl'impegni della caccia
si svuoterà la mente.

Erm Signore, mi dispiace. Alle disgrazie
il vigore si opponga. Un po' sollevati,
distraindo il pensiero 445
che ti travaglia. Ora,
saliti al monte, miriamo al bersaglio.

Ag Andiamo, ché un rumore ho percepito
come d'alta cascata o di mulino
monotono. Nell'urna 450
del petto mi si desta
il cuore e sta lo spirito spaurito.
Il corpo tutto è vinto da torpore
e, non volute, scendono le lacrime.

Non so cosa vuol dire questa pena. 455

Erm Eri lieto, signore, l'altro giorno
per la cerva avvistata.
Tristezza ora t'invade. Via, dimentica
ogni cruccio. Armi in pugno,

andiamo dove vuoi, per piani o valli. 460
Ag Andiamo, Ermolao. Pur senza gusto,
vengo a caccia con te.
Siamo al monte. Tu prendi per la valle,
io per la cima e giù ci incontreremo.

Atto III

Scena I

Coro

Tu, putto che fuggiasco dal cielo discendesti 465
in terra a dare ai giovani travaglio,
bellezza profondesti alle fanciulle,
ma gli uomini scordasti
come tralascia il mietitor la spiga
caduta ed un manipolo 470
di donne ad una ad una le raccoglie,
quale la grande e quale
la prima in cui s'imbatte.
Separasti così fanciulle e giovani:
l'una ha felice notte, l'altro amara. 475
Chi bellezza o blasoni va cercando,
chi piacente ragazza
vagheggia e la rapisce, anche se il petto
ha freddo come il ghiaccio, e tu sopporti,
amore, questi scempi 480
senza dolore e lacrime,
senza pena e paura, e fai che pianga
il povero ragazzo arso nel petto.
Tu, spietato, rimedio non appresti
in travaglio mortale. 485
Va' via, non aver parte
con noi, ché ci tormenti.
Torna in cielo, ove forse
sta in attesa tua madre
e ti implora smarrito. 490
Va', ché tra noi non c'è per te soggiorno.

Scena II
[*Neomenia*]

La bellezza a che vale,
di cui natura generosa dono
fece a queste mie gote,
oltre ogni altra fanciulla? 495
Non d'occhi ammaliatori,
ma di forza ho bisogno
per spezzar la catena
che mi tiene legata.
Dove sono i fratelli? 500
Ecco, Neomenia vostra, come un cane
per la vita e le mani
è stretta ad una stanga.
Quale pietoso giovane
verrà fin qui a slegarla? 505
Fratelli, o Ladislao,
come stasera senza la sorella
dai genitori andrete?
Che feroce sventura coglierà,
mia madre alla notizia 510
che Neomenia è perduta.
Fratelli, certo a casa,
lo so, non tornerete,
ma mi andrete cercando
in lacrime pei boschi , 515
dove al grido risponde
l'eco triste e solinga!
Neomenia, sorella,
in quale strano posto
la zanna ti ha portato d'una belva 520
furiosa o l'empia mano
del turco rapitore?
Ti vedessimo e guerra
facessimo pei monti
col nemico e scorresse 525
a rigagnoli il sangue
o tutti e tre morissimo,
ché allora la notizia arriverebbe

a casa, dal vento rivelata,
non dai fratelli mesti 530
che in lacrime ritornano al palazzo
come figli cui morte
furibonda in un giorno
padre e madre dal mondo
tolse in un colpo solo. 535
È simile la casa
a prigione su cui
per anni si sfogarono
la pioggia ed il maltempo.
Neomenia più non c'è, 540
non risponde, non ode.
Il suo leggiadro volto
deformò la paura
quando il turco violento
la prese e se la mise sulle spalle, 545
poi giunse alla vallata
che dirige la strada alla montagna,
la legò con tal possa
in antro buio e fondo
che la mano è annerita, 550
e gli occhi, che splendevano
come lampi notturni,
son ora spenti e stanchi
per il pianto versato.
La bella voce è rauca 555
a forza di lanciare accuse al cielo
e l'incarnato candido è coperto
di lividi e ferite.
Con gli anelli di lei
compose il turco perfido 560
una catena e, dove non bastò,
aggiunse il grembiule ricamato;
di nastri colorati
cinse la grossa stanga.
Fratelli, chi conforto 565
può darmi in questo lutto?
E quando la notizia giungerà
al giovane che m'ama,

se non l'amore, senti questa lama
 come gusta il tuo sangue!
 Guarda, Neomenia, estratta 605
 la spada mia che vendica
 gli spaventi sofferti.
Neom Fa' di me quel che vuoi, Agesilao.
 Il mio giovane cuore è tua dimora.
 Scampata ora al pericolo, presente 610
 ti serberò nell'anima.
Erm Signore, che hai avuto? Il volto pallido
 hai come di colui che in ermo monte
 veda uno spettro e tremi
 o cui minacci 615
 la morte immane belva,
 i denti digrignando. Cos'è stato?
Ag Ho concluso la caccia
 tra gioie e dispiaceri
 con l'animo sdegnato. 620
Erm Signore, non lasciarmi in notte fonda,
 celandomi la sorte che ti affligge.
 Già mi tribola l'ansia,
 ma il bene a te più duri che desideri.
Ag Andiamo, ché a suo tempo 625
 la pena ti dirò mista a diletto.

Scena IV
Boleslao, Ladislao

Bol Ah, fratello! Neomenia non la scorgo.
 Mi dice il cuore che l'hanno rapita.
 Cosa dirò al babbo rincasando
 senza lei? Non gli resta che morire! 630
 Battiamo il monte senza
 tralasciare alcun posto.
 O ci perdiamo tutti e tre o Neomenia
 dobbiamo riportarla. Se no, vada il rovaio
 a recare la nuova 635
 che noi sul monte e persa è la sorella.
Lad Ahi, che ho trovato?
 Davanti ho il suo grembiule?

Forse ho le traveggole. Ma è quello!
 Riconosco il ricamo, preferito 640
 in diademi e grembiuli. O mia sorella!
 Tu giaci morta in qualche luogo. Il corpo
 vorrei trovare esangue e per mia mano
 spento sopra cadervi. Sei fuggita,
 sorella, e mi hai lasciato nel tormento. 645
 Ahi, d'un turco è il cadavere
 in un bagno di sangue. O Dio, che vedo!
 Rapì costui Neomenia da Boiano,
 nella grotta del monte la nascose,
 gente forse incontrò che gliela tolse, 650
 non voleva lasciarla e l'hanno ucciso.
 Anelli incatenati sulla stanga
 ho visto, erano i tuoi, Neomenia: quello d'oro
 regalo della mamma; anche l'argenteo
 con pietre che ti diede il babbo. Ancora 655
 alla vita mi aggrappo? Lei è morta.
 Ho scorto il rosso sangue ed i segnali
 con il nastro strappato. Più non giova
 esistere. Sorella, con te muoio
 e la vita recido col pugnale. 660

Scena V
Morinna e Bosdare

Mor Bianca nuvola agli occhi, è balenato
 il pugnale del giovane che il cuore mi trapassa,
 del giovane che con la sua bellezza
 sempre ferisce e stronca.
 O morte, 665
 sei perfida,
 mi sfiguri
 e rallegri,
 fai ridere
 ed intridere 670
 la faccia di lacrime nel sonno.
 Sponda di fiume immenso,
 lo contemplai beata

e poi gridai: Oh, misera,
la vampa ha ravvivato ed è sparito, 675
ardo sì come tegola in fornace,
come un uccello mi ha preso alla trappola
il nemico del cuore.

O piacere
non buono! 680
Oh, vita
incomprensibile!

Astuta
come tralcio
con l'uva gialla in mostra, 685
sorpresa amara al misero
che avido la coglie
e i denti gli si allegano.

Bosd Le valli assordo con dolenti pianti
e coi sospiri fervidi 690
l'aria dattorno accendo.

Fatto ho come la vite che, recisa
d'inverno, suda pianto in primavera.
Le lacrime cadute hanno ingrossato
una fonte in ruscello, che gemendo 695
scorre laggiù per valli, ove all'altra
donna, mossa a disdegno, non gli increbbe
lambire il piede e in lacrime partirsi.

Finora ho lacrimato ed ora canto.
Se il pianto non udì, 700
una canzone ascolti
che ridesta la scaldi,
se la trova di gelo.

Stornello [I]

Ragazza leggiadra e rubiconda
i mie tristi tormenti 705
ti volgano a pietà
per dirmi: "Ora confortati!".

Tu, ladra del mio cuore,
porgi la bianca mano;

stringi la mia, graffiata
tra quei rovi, e risanala. 710

Stornello [II]

Tu, come notte illune,
riduci i sonni miei.
Morinna, tu la gioia
sei d'ogni cuore amante. 715

La mia parola ascolta:
dammi d'amore un briciolo.
Fammi questo piacere,
fammelo, non tardare.

Atto IV

Scena I

Coro

Sbocciata appena, la vergine rosa
invita con le rosse labbra il giovane
e vuole che la noti la fanciulla
nel passare, ch  fonte, suolo e vento
giorno e notte la bramano
e tengono su lei gli occhi per sempre. 720
725

Le dice il cuor: "La mano tendi e prendila".

Perplessa   la ragazza, perch  teme
sotto i carboni il fuoco.

S'arrischia e nuovamente
si ritrae per paura 730

ed il fiore sta altero,
incurante dei palpiti,

e di tra i lazzeruoli

fastoso le sue foglie

mostra e le labbra rosse. 735

Lei pi  non pu  resistere

e la mano protesa

la graffiano le spine,

mentre spera olezzante

coglierlo e delizioso. 740
Rabbioso per il furto
un rovo vi s'impiglia e gliela lacera
e l'opera sofferta
la spreca in un momento.

Scena II
Ifigenia e Teresa

If Teresa, porgi ascolto, ch  ti narro 745
quel che sognai nel cuore della notte.
Scossi il letto al risveglio, puls  il cuore
come quando la folgore dall'alto
piomba sul monte. Mi sembrava, amica,
andare gi  per valle 750
senza fondo, infinita.
Badavo a non cadere
quando mi attir  un luccichio.
Feci per afferrarlo ed un anello
rinvenni come quello che Neomenia 755
portava al dito medio. Allora vidi
una vecchia venirmi incontro in lacrime
con gli occhi rossi e il volto di fuliggine,
rauca, coi denti bianchi
ed una coha lisa che frusciava. 760
La chioma si rizz , mi trem  il cuore.
"Ragazza" – mi diceva, e lo spavento
la faccia mi atterr , come d'un morto
da febbri estenuato.
Prendendomi per mano, 765
mi trascinava: "Giovane,
sappi che ieri il turco una fanciulla
nei paraggi rap . Ma del paese
un guerriero lo scorse, la salv ,
uno dei turchi uccise. Il corpo adesso 770
ti mostro". Dissi allora:
"Madre, se mi permetti, chi fu, dimmi,
la fanciulla caduta
in mano al turco". "Meglio non saperlo.
Ti schianterebbe il cuore. 775

Puoi comunque dedurlo dagli indizi".
 In grotta mi condusse ad una stanga
 con catena d'anelli.
 Vidi del sangue e poi un corpo in terra
 disteso come albero reciso. 780
 Fuggì la vecchia. Allora mi destai
 dal mio letto, bagnata
 di lacrime e terrore. 783a
Ter Ah, Ifigenia, 783b
 davvero questo sogno ha molti enigmi!
 Il senso non so dir. Ma se ci penso 785
 ancora, mi vincono le lacrime.

Scena III
Ermolao [e Ifigenia]

Erm Un nemico ebbi lungamente al fianco?
 Neomenia a me Agesilao sottrasse,
 pur se sposa promessa? Io non sapevo,
 altrimenti dal mondo 790
 l'avrei tolto da tempo.
 Davanti a cielo e terra
 giuro che lei, vegliarda, sposa e giovane
 a me accanto starà,
 viva, né più mi smuove 795
 qualcuno dall'intento.
 Un tiro, dritto al cuore,
 della mano sdegnosa
 farà scoppiar le viscere al rivale
 e svelare il valore di Neomenia, 800
 del suo occhio beato, al finto amico,
 serpe scaldata in petto.
 Sul corpo insanguinato
 freddo, proclamerò:
 "Nemico, hai quel che meriti. 805
 C'è un perché se non vivi".
If Ah, crudele sventura! Neomenia
 ieri non ritornò con i fratelli.
 I vecchi genitori sono in lutto,
 non sanno che pensare. 810

Presagisco

fatalità sul monte.

Erm Non è tornata, Ifigenia? Che dici?

O vita persa! Disdetta! Dove vado

a trovarla? O speranza,

815

di mano sei sfuggita all'improvviso.

Quasi spento carbone m'hai lasciato,

come il sole calante il mondo triste.

Furia, morte, fantasma!

Dove sei mai, Neomenia?

820

If O amore, quanta forza hai tu che il cuore

agli uomini trapassi e per rimedio

pena apponi e dolore. Uno soltanto

capisse quanto spiacci,

tu che i cuori ferisci e non risani,

825

anzi più li amareggi. È miserando

chi cade in tua balia,

da spietati nemici tormentato:

amore in seno,

in petto gelosia.

830

Scena IV

Boleslao

Bol O cagna, sei contenta? In un istante

mi hai condotto un fratello e una sorella

in buio irrespirabile.

Mala cagna, sei sazia?

La stella hai annerito che brillava,

835

il cipresso reciso che fioriva,

al suolo rovesciato il lauro ombroso,

franto la verde quercia,

appassito la viola.

Destino non felice, sempre ostile,

840

basta! Sfatta è la casa cui sembravi

guardar con occhio mite.

Fratello, ove ti trovo? Rosso sei

del sangue riversato,

muto, pallido in viso.

845

Potessi rivederti e rintracciare

Neomenia in questi luoghi!
Sorella, non è quello il tuo grembiule?
Non è l'anello della bianca mano,
candida più che avorio 850
e del latte più bella?
Congiunti sfortunati,
che fine vi attirò su questi monti!
Quando dalla mia bocca i genitori
sapranno, che avverrà? Per il dolore 855
muoiono e più Neomenia non li trova.
Monte, inghiottimi, e forza
non darmi di arrivare da mio padre
mesto, ma la notizia
fa' che la rechi il vento. 860
Trasformami, Signore, se hai pietà,
in pietra oppure in fonte,
onde pianga, qual rivolo,
grave male, non lieve.

Scena V

Elena e Laomedonte

El Cala la sera, figli, 865
e a casa non vi vedo.
Nemmeno il posto so
dove vi portò il piede.

Non ho dove cercare,
ché la luce si è spenta. 870
Neomenia, coi tuoi occhi
non la riaccenderai.

Come tempesta in mare
sorprende vecchia nave,
è giunta a me la pena 875
che mi spinge alla fossa.

Quando sto al focolare
la sera, guardo attorno,

ma i figli non ci sono.
Gioia non dà Neomenia. 880

Laom Ahi, nel mio cuore un groppo
grosso s'è rannodato.
Figli, più non vedrete
il babbo, ché vi muore.

Figli, vi benedico 885
se vivi siete almeno,
perché come cristallo
con cura vi ho tenuti.

Pensavo e fu illusione 890
che nella mia vecchiaia
due giovani robusti
mi serbasse il destino.

Ma che! Quella furiosa
anzitempo li prese
e dal mondo li tolse 895
nel giro d'un sol giorno.

Neomenia, che colomba
sembrava sui cipressi,
morte, me l'hai riposta
lontano, ove t'aggrada. 900

Chi lo sa? Nera belva
mi ha dilaniato l'uno,
spento l'altro dei figli,
oggi, forse anche ieri.

Morte, perché mi lasci? 905
Prendi anche me con loro.
Non vivo, se la gioia
mi ha sottratto il destino.

Mi lascia pene e lutti,
mi vieta ogni piacere, 910

strappandomi tre figli,
poi dice: "Invecchia e vivi!".

Atto V

Scena I

Coro

Nasce in letto fastoso ed alto l'uomo,
serbato come farmaco in cristallo.
Spunta tra i rovi un fiore, 915
con lazzeruoli attorno
e acute spine sotto, e più dell'uomo
dura, candido, altero,
fra triboli e tormenti.
Se non lo secca il sole o man lo coglie, 920
mostra l'intatto volto lungo tempo.
Morte o amore o sventure
o infelicità o gelosia
stroncano al mondo giovani e fanciulle
né pace mai si trova 925
nel seguito dei secoli
tal da saziare il petto all'uomo misero,
che invece sempre aridi dispiega
i pensieri e le mani
in lacrime, furore e lutti intinge, 930
nel sangue dei congiunti, in sdegno e invidia!
Vita, come ci intrichi in quel garbuglio
senza darci mai tregua
e, quando un male dorme,
l'altro vai a destare. 935

Scena II

Boleslao, Laomedonte ed Elena

Bol Tetra casa! Finestre
listate a lutto come notte buia.
Mamma e babbo, perdono, se vi reco
nuova che il petto scora
e, detta, per il duolo a me la vita 940

spianta, ché già il più diletto bene
 alla vista mi è tolto.

Dove il fato chiamava, lo sapete,
 ieri andammo e, Neomenia nel pianoro
 lasciata di Boiano, ci inoltrammo 945
 nel bosco a caccia al di là del fiume
 che scorre verso il mare ed al ritorno
 guardavo, ma a Boiano alla finestra
 Neomenia non vedevo.

Sentii un colpo al cuore 950
 e invano col fratello la cercammo.
 Padre, che tuono in petto,
 che lampo balenò davanti agli occhi.
 Fischiai, piansi, gridai: non mi rispose.

Ogni prova tentammo 955
 per boschi e monti, da una parte io
 e Ladislao dall'altra, senza frutto
 fin che più non lo vidi.
 Poi, come volle l'ora, andò a morire
 dove forse Neomenia ritrovò 960
 e la furia del fato me condusse.

O padre, o madre, al detto inorridite!
 Un cadavere vidi, mi accostai,
 mio fratello conobbi, col petto lacerato,
 tutto lordo di sangue. 965
 Stava supino con gli occhi sbarrati
 rivolti al cielo come se implorasse
 dall'alto soccorso e con la destra
 il pugnale stringeva

cruento. Scrutando un po' più in là 970
 un grembiule adocchiai,
 frugai ed un anello
 mi venne tra le mani.
 Dal ricamo

risalii a Neomenia. Tremebondo 975
 e in lacrime lo presi col fucile
 del fratello sul posto ove pestai
 d'un turco il corpo esanime.
 E più dire non so della catastrofe.

Laom Figlio, il grembiule porgimi. 980

Che per l'ultima volta lo veda, non indosso
all'altera Neomenia.

Io vecchio, figlia, non ti figuravo
come agnello nei boschi
in compagnia 985
d'un lupo che la gola
avida prima o poi
spalanca e se lo ingoia.
Consentii che partissi,
ma al mondo più non sei. Dov'è il fratello? 990
Forse morì per te? Vi benedissi
e se morte esecrai fu ché morire
mi fa di crepacuore. O Ladislao,
figli, fiori infelici!
El Neomenia, o Neomenia, su, rispondi! 995
Tua madre è che ti chiama. Dove sei?
L'anello mi sussurra al posto tuo.
Non tu, giovane carica
di nobile bellezza, ormai in cenere
o fango tramutata. Ai vivi il babbo 1000
è mancato per forte dispiacere
ed il secondo figlio
si spense dove vide il tuo grembiule.
O figlia, o Ladislao, vampa di morte
a voi dietro mi sprona. 1005
Bol Sventura! Perché vivo? Se n'è andata
l'ombra ristoratrice. Madre mia,
luce che confortava i miei dolori,
amore che indulgeva alle mancanze
del primo figlio. O padre, dove sei? 1010
Neomenia avrai già visto e mio fratello.
La mamma ti ha seguito ed io ti lascio?
No, senza te la vita mi ripugna.

Scena III

Bosdare e Morinna

Mor Son qual fiore sbocciato
in estesa pianura, 1015

dei petali privato
per il caldo sofferto.

Presto la notte è al termine
ed i petali il vento
non apre o la rugiada
che lui supplica e anela. 1020

Sempre sospiro e piango
la pace che non viene
e i fidati pensieri
ora da me congedo. 1025

Penoso dispiacere
mi combatte nel petto.
Come d'un figlio in cerca
mamma, le valli assordo.

Né monte né foresta
risposero al mio grido,
solo una sventurata
vittima dell'amore. 1030

Solo lei per pietà,
se grido, mi risponde,
solo lei nelle pene
ha parte e questi uccelli. 1035

Bos Che vedo? Morinna? Lei mi sembra.
È lei, la riconosco. Questa notte
in sogno mi parlava
con voce tenue e dolce e mi affondava
più la freccia nel petto
trapassandomi il cuore. 1040

Mor O Ermolao, qual cera mi fai sciogliere,
fissa a te col pensiero,
ma tu sei alto monte che non cura
la neve che destandosi ritrova
calata sui declivi. 1045
Io con te sorridente,

tu lo sguardo mi neghi. 1050
Morte, pena, su, prendimi,
non lasciarmi in balia di questo barbaro.

Una sola parola
gli svelerà la piaga in grembo ascosa.
Bos Aspettami, Morinna. Appresso a te, 1055
legato con la fune, mi trascini
ed io ti seguo né voglia ho di sciogliermi,
ma piango come un rivolo. Tu, dura,
non mi conforti e vuoi che avvelenato
muoia per mano tua senza speranza. 1060

Mor Non toccarmi! Son d'altri,
cui ho promesso il cuore.
Mi sconcerta il tuo viso,
provo solo disgusto.

Se per caso mi vedi 1065
o tu appari ai miei occhi,
mi trema il cuore in petto
e ti intima: "Va' via!".

Bos Come mazzo di viole
sono in mano a una giovane, 1070
ma il piacere non ho
di baciarle la bocca.

Sempre al sole mi tiene
finché non mi disfoglia,
in terra poi mi lascia 1075
o mi getta in un canto.

Già mi cadono i petali
sospirando rugiada
e del sole cocente
mi stordiscono i raggi. 1080

Oggi o domani o poi
muoio pel dispiacere

che beata fanciulla
non si stanca d'infliggermi.

Scena IV

Agesilao e Teresa

Ag Teresa, finalmente! In questi giorni 1085
ti ho attesa inutilmente per sentire
se, incontrata Neomenia,
buone notizie avessi da recarmi.

Da tre giorni è sparita e forse un male 1090
l'ha colta, perché dalla campagna
vedevo le finestre
del palazzo sbarrate
come di case in lutto, e all'improvviso
un gemito ed un groppo
mi mozzarono il fiato.

Ter Signore, l'incredibile catastrofe 1095
non giunse alle tue orecchie?
Non ho lena per dirtela,
ché la voce, forzata,
mi si soffoca in gola.

Il dolore, all'apprenderla, ti stronca, 1100
ché la tua buona stella è impallidita.

Ag Teresa, che racconti? Da me vedo
il letale disastro
prescritto dal destino.

Muoio, se lei è morta, 1105
e mi sottraggo al danno.

Scena V

Neomenia e Agesilao

Neom Vita perduta! Sono nata in terra
per udire sventure a cui pensiero
giungere mai potrebbe. Petto, spaccati!
Cuore, sciogliti in pianto e gola in gemiti! 1110
Viscere, consumatevi al sapere
spenti due genitori e due fratelli.

Morte spietata e rabida,
 hai tolto dalla vita
 quattro con un sol colpo, per lasciarmi 1115
 derelitta, più in preda alla paura.
 Perché stare qui a piangere
 e non unirmi a babbo e mamma al seguito
 dei fratelli. Da morte, Agesilao,
 mi liberasti, stretta ad una stanga 1120
 in spelonca montana,
 per darmi ad altra fine ancor più buia.
 Vita, speranza, occhi a me negati!
 Tetro è il giorno, atro il monte, ombra la valle!
 Il grembo è fatto gelo, neve l'animo. 1125
 Neomenia abbraccerai, mamma, già prima
 che sia concluso il giorno. O fato, o amore,
 o tempo, compi il sospirato voto,
 ché ho giurato altrimenti
 da me squarciarmi il petto e il cuore fendere, 1130
 se già non è dissolto.
 Ag Destino maledetto, almeno sazio
 sei o l'avida roncola brandisci
 per stroncare altri giovani?
 Cala il fendente, ché m'incresce vivere, 1135
 porto odio alla vita. Quanto prima
 lo spirito mi estirpa e adduci dove
 è il suo beato, causa
 d'ogni mia gioia al mondo.
 I tuoi occhi parlanti, o Neomenia, 1140
 smorti son fatti e più non li rivolgi
 in chiesa a illuminare altare e tomba.
 Non restano più i giovani
 muti, senza respiro,
 l'altera bellezza contemplando 1145
 che emanava il tuo volto.
 Gaia fanciulla, la ridente bocca
 dov'è col bianco petto
 più candido del latte?
 La tua dolce parola, che sanava 1150
 i piagati e gli infermi, più non s'ode!
 Ha per sposa la fossa il puro corpo

e le tue bionde chiome sono in cenere
precoce sfigurate. O morte, o abisso
mai nei secoli udito!

1155

L'invidia che mi serbi ho scorto ed ora
che mi tieni in oblio, da me spartito,
la mia spoglia sul sangue di Neomenia
riverso. O morte, o abisso!

N O T E

L'opera porta il titolo *Neomen'ja / e Çik Sandorit arbëreshë*. Nella versione italiana si assiste a un ampliamento:

La Neomènia / di / Francesco Santoro. / Poema italo greco / tragico amoroso / composto dal medesimo e tradotto / dal Albanese in lingua volgare / Italiana / dedicato a Sua / Eccellenza / il Signor Barone di Cerzeto / D. Giocchino / Majerà.

Alla moglie del Barone il Santori dedicherà nel 1855 *Il Cristiano santificato*. La forma Giocchino era in uso ai tempi del Santori accanto ad altre: Giacchino, Gioacchino, Giovacchino.

La versione poetica italiana dell'autore tende all'amplificazione. Nel proemio il rapporto dei versi è 2:3. Nella mia traduzione della *Neomenia* (e di tutti gli altri testi) il rapporto è 1:1, il che, per la maggiore lunghezza delle parole italiane, impone uno stile più stringato, tipico d'altronde delle opere drammatiche. Accanto a endecasillabi e settenari ho qua e là inserito decasillabi, settenari doppi e altri versi allo scopo di variare il ritmo.

La convinzione che si tratti del primo scritto organico composto dal Santori è corroborata dai seguenti elementi:

- L'attestazione dell'autore che nell'avvertenza al *Lettore benigno*, riecheggiando la prosa dedicatoria del Variboba, afferma: "piuttosto per dimostare i pregi d'una favella, tenuta tutt'ora come inutile e di nessun vantaggio... mi sono indotto a combinare la presente operetta... onde restare invalido il detto di coloro che di nulla prezarono un tal Idioma". A scrivere il Santori confessa di essere stato spinto dalla recente pubblicazione del *Milosao* (1836) e della *Serafina Topia* (1839) del De Rada: "E questo poi fia ad immortal sua gloria, che accese l'animo nostro ed a scrivere lo indusse". Siamo perciò nei primi anni 40, quando il poeta è poco più che ventenne.
- Il carattere primitivo dell'alfabeto usato, che ancora non distingue *d* da *dh* e *r* da *rr*, per l'attuale *z* usa la *s*, in alcuni casi con il valore anche di *sh*: *shon* = *shkon*. L'alfabeto del Canzoniere è già più avanzato. Quest'ultima opera (che non può quindi essere stata pubblicata, come vuole il De Rada, "verso il 1839") amplia da quattro a sei strofe una composizione della *Neomenia* (*Kur rrij me ulëkun bashk*, vv. 220-235 – cfr *Canz.*, 6, 1-24) e un'altra (*Mos më ngit se nj' etri jam*, vv. 1061-1068 – cfr *Canz.*, 15, 16-25) la inserisce in un diverso contesto.
 - L'uso di termini non più presenti nelle opere seguenti: *llautim* (≈ *llaudhim*), *ikton* (balzo), *kuori* (≈ *kori*), *mizurë* (misero, mesto), *kalithur* (fianco), *thanare* (urna), *fata* (femminile! ≈ *fati*), *edh* (= *e*; ≈ *ej*), *vëlomë* (ferita; ≈ *lavomë*), *vëlomoj* (ferire), *tjore* (natura), *Thjeu* (Dio; ≈ *Perëndia*, *Theosi*), *thjesor* (divino; ≈ *theosor*), *teshkruanj*, *teshkonj*, *thesollë* (grotta), *furbrë* (amarezza), *tramot* (momento), *strepë* (dolore; ≈ *strep*), *rronizonj* (spaventare).
- Il significato improprio conferito ad alcuni termini: *shabje* (elmo, cimiero invece che spada), *rroni* (rabbia, sdegno invece di vita, anima).
- Strane forme verbali poi abbandonate (*u prortishë*, *u hjothëtishë*, *u afrësuashë* – *hollqën* per *helq*).
- Le incertezze metriche rilevabili ai versi 170, 265, 440, 456, 462, 634, 728, 789, 832, 852, 922, 1039, 1091.
- La grafia riconducibile al primo stadio dell'attività letteraria santoriana.
- Un errore da principiante nell'italiano del Proemio (*se potrebbe*).

Lettore benigno *Meno di quelle [che] vi son d'uopo*: l'omissione del pronome relativo è probabilmente non casuale, ma voluta. Infatti questo fenomeno si presenta nel testo albanese ai versi 431, 543, 690, 746, 965, 1024, 1047 e ricompare più volte nella *Clementina*, oltre che in *Canzoniere* 1, 4.

Personaggi Dalla lettura metrica dell'originale albanese e della traduzione dell'autore risulta chiaramente la pronuncia Neomènia e Ifigènia. L'ho conservata nella mia versione per fedeltà e per la suggestione poetica che mi pare derivarne.

Il turco è inserito tra i personaggi solo nel testo italiano dell'autore.

Una probabile fonte del nome di Neomenia è l'opera di Giovanni Chiericato, *Le Spighe raccolte*, parte II, Venezia, 1764, p. 158), dove essa designa la festa ebraica del novilunio.

La catena degli amori infelici: Bosdare ama, non riamato, Morinna che, non riamata, ama Ermolao che, non riamato, ama Neomenia, che, senza sapere di esserne riamata, ama Agesilao.

I cori posti all'inizio di ciascun atto hanno come tema comune l'infelicità umana, principalmente imputata all'amore, qui spesso rappresentato mitologicamente come un putto.

Trattandosi della prima opera organica dell'autore e della prima prova del suo alfabeto, nell'apparato critico, in caso di correzione dell'originale, ne viene riprodotta fedelmente la grafia.

6 jëm] jumm 16 mizurë] missùry 20 s' e ndikuroj] sindicuroj 21 shërbí'n. Sincope per = shërbimin 103 nge] nchy 150 duk se ne] duxene. Il ne è una zeppa. Anche al v. 437. 175-201 Qui e ai versi 689-703 si sente un'eco dello stile dei madrigali del Tasso. 196 shkreh. Per *shkrehij*. 201 mjeser] mjeret. 215 ardh. Per *ardhur*. 227 prëdashe. Per *prëdashure*. 233 këxen] yhyzzen 247 qelëq] ceglioch 249 onjë. Per *nganjë*. 251 se] si. Ho corretto basandomi sulla traduzione dello stesso autore. 258 buzën] busun. 263 bashka] basca. 285 coha. Termine di origine turca che indica il vestito di gala delle donne. 356 Nella didascalia che segue questo verso nel ms si trova *Scena III* per *Shen III* e *Ageslao* per *Axhezllai*. 360 qafën të bardh e siun e zī. Si noti la *variatio* nell'uso dell'articolo prepositivo. 385 çë] ty. 404 Boiano. Il Santori scrive *vojanin* e traduce *la torre*. Si tratta invece della denominazione di una campagna di Santa Caterina Albanese, sita nei paraggi del Santuario di San Pantaleone. 446 luftuarë] gliftuary. 462 gjëndemi. Prima persona *singolare*. Forma caratteristica di Santa Caterina Albanese. Ma due versi dopo si trova *mbjidhem*, che è la forma comune. 469 korrësori. Il *Fjalor* del Giordano riporta un *kurrzuar* del Parapugna. 471 kallëzore] calusore. 478 gjir' ghīθr. Per influsso del *gjith* che precede. 485 lëftuari] gliθftuari. 486 më] my. 492-586 La monodia di Neomenia (scena seconda dell'atto terzo) è una delle parti più poetiche del dramma. 499 të] tu. 517 eku, e vetëm e helëmorë. Si noti il genere femminile di *eku*. Altrove usa *ekja*. 522 turku] Tulcu. 524 se. Zeppa. 529 shtëpia, invece del più comune *shpia*. 542 bukurëz] buccurùs. 551 shkëllqijin] schylchiyin. 553 shujta] siuita. 555 Thirma. È la consueta grafia del Santori. 574 Ndera ime. Correttamente: *Nderën time*. 605 si] se. Correggo in base alla traduzione dello stesso Santori. 608 *Jam* è da considerare metricamente enclitico. 633 zbjidhemi. Ingegnosa formazione santoriana: il contrario di *mbjidhemi*. 634 Il ms accanto al *bushtra* sottolineato riporta *Vorea*. 657 njoha. Nella lettura metrica: *njohà*. 663 vret e vëlonon. Hysteron-proteron. 694 Per l'immagine cfr. *Rrozari*, 14, 13-16. 709 ndëjme] nduime. 712 hënëz] khyynnus. 727 këshillë] chiscily. 728 ndën, in sostituzione di un precedente *ndë*. 732 së ndikuron] sindicuron. 738 gërvishtënjin] ghyrisctygnin. 745 ndëjm] nduim. 760 shtrushëme] scryscyme. 762 trandaksima] trataximma. 763 ki' m' = avevami (kish më). 789 qe m' = më qe = mi fu, fummi. 791 prë. Zeppa. 792 dheut e qiellë. La desinenza è presente solo nel primo termine. 798 hollqën. Per *helq*. Cfr *folën* per *flet*. 817 Strano iperbato. 823 strepī. Cfr *strepe*, pl, in Canz. 19, 8. 846 Sosemi] Sossesemi. 857 Lutëm, *ingoiami*. Dal calabrese *gliùttere*. 888 ju] jy. 897 Neomen'ja. Correttamente: *Neomen'jen*. 901 njeh] gnoyh. 937 të] ti. 948 sisonja] fisogna. 960 te = tek. 963 pë] pe. 978-979 Per ragioni metriche ho sdoppiato quello che nel ms si presenta come un unico verso. 992-993 Costruzione: *qe se bën e des*. 1044 Per una delle sue non rare sviste il Santori pone Bosdare, e non Ermolao, come destinatario di queste invocazioni di Morinna e ciò in contrasto con i successivi versi 1061-1068. 1046 së ndikurone] sindicuronne. 1057 zgjidhem dua. Congiuntivo senza *të*. 1072 buzën] busun. 1074 njera më sjetëson. Senza *çë*. 1078 s' kam] e scham. 1094 shërtim] sciytim. 1122 më] më. 1138 Iperbato inusuale. 1139 La lettura del termine (tradotto dal Santori con "florido") è qui poco chiara, mentre invece nella *Clementina* (v. 22) si è in presenza di un inequivocabile *gkaθaree* (*gjatharë*, "avventurose", felici). Al verso 40 della poesia inedita dall'incipit *I gropsuarë ndë zeze stes* (cartella XIII, pag. 12) si incontra la forma *ghiθarë* (*gjitharë*, "lieto") che sembra rinviare a una possibile forma piena *gjith'harë*. 1151 sëmurmet' e vëlonuorë. La desinenza è presente solo nel primo termine. 1154 më] më.

[KLLEMENDINA]

[Vetëtë]

Kllemendina	[15]
Sofia	
Kushedra	
Llizi	
Mënallipi	
Dila	
Allfonxi	
Ifixhen'ja	
Tëdhidhi	

[Atë i parë]

Shënë e pârë

Kushedra vet

Mote dishërôme, gjëllë e spavurë, kurë
kopile gazullore meje prapa
sisonja llojë trima çë lutoin
formadhen bukurī çë më nderoj,
së priri më për mua, më nëng sisonjë
nga menata shkëllqiem diellin e but

5

Noeronjë se kūrë si ti jesha ndë vjet trima e fuqiruze, por me gjith se ndianja ndë stomachjë një zjarr sëshōrë, duronja nd' ato shtrepe edhe pjaxhīrë tue xēnurë se shërtoj një trim për mua, se i shpitej faqes posht një lot hajdhie, ndo më sisoj. Nani tas e lëshome së jam ruare njeriu e vidhje mbanjë vashave çë ngë don ndë trimērī, kurë moti lulëzon, i qeshën e dheu.	40 45	[17]
Arvon prana pjakria e së ndilguan gjellën çë qe, spavurë si gjum përpara sive.	50 52a	
<i>Kllem</i> Kushedre, a, mos kujto, via, më këto sfanmire mote çë ndë zēmërë së lën mose jushtri.	52b	
<i>Kush</i> O vashë, ti nëng e dī fuqinē madhit amurë se nëng e njohe. Njihe, se prana thua ndo ëmbëla jan thartitë çë keqëthi dhjanemon, se mbrënda i lë të liga, moj jashta i bukuron.	55 60	
<i>Kllem</i> Jo dī, jo dua të xë pjaxhīret e spjaxhīr' çë jep namuri. M' i tha, m' i tha Sofia, se tek u arvon amuri ikën ambnia. U shprishtin delet, popo! Njize vete t'i mbjedh, ndomos më zbiret ndonjë kaciqe.	65	

Shënë III
Kushedra vet

Shërtoi, u nguqësua, mbulliti sītë, faqen verdhoi e s' dij të fjit e, prana çë noeroj një gjate cop, duk se ne shkuli nga zëmra ato fjalë ndrequra thomse, me larte noerī ndërruara ashtu, e tha me gjuh atë çë zëa së kā! Së njoh vashat si jan? E xura, e xura.	70	[18]
---	----	------

Ndë bällë, ndë sī u zëen i dhjavasa: 75
ndë zëmërë gjegjën amurë ajo kopile.
Për kë ng' e dī, moj kam të tërjollonjë
njera ç' e shoh me sī e prana e shpinjë
ndë keqi det ku zallë prë mot së merr.

Shënë IV

Sofia, Kushedra mbë pjes

[Sof] Ghanjun i keqë, ghanjun ndë gjī pa zëe, 80
për një pjaxhīrë pasosme prana jep
shpjaxhīreshë o atë c' i dha tharton
me milë spjaxhīrë mē të zeza e gjata
o fare nëng i jep o shkrehën e ikën
prana pa lipsī nga vëlumuori. 85
Ghanjun pa zëe, fuqie s' mundorë! Njerī
s' e lidhi, monu shuajti, çë kurë dolli
nga dora fuqiruze madhit Thē
dheu, vambën [çë] lavosën burra e grā.
Bën e kopilin pē, 90
më shtiti tas ndë gjī
një mällë i gjerë për të, prana merome
sholes prej më la. "O do o bie",
më tha, moj desha e rē.
O, Lliz, ti rrī ndë hjē, 95
shërton për tij Sofia,
shurdhurë buthtone ti ndë keqe mia
e së përgjegje, e zëmëra gjē së thot. Qot
çë qot! Ka vjen kjo thamasjuze zae?
Ka timet shtrepe kā thomse lipsī. 100
Popo, si mund duronjë mbë mua fuqia,
ndo zëen e kā ai ngurte si gūrë
e së ndillgon amurë, moi mua nodhjon?
Rrangon rrasu ka u. Do t' thuashë se monu
ninen e mī mund shoh e aqë i jam 105
atij u mjere zilize?
Ku vete njize vetme, tas lëshome
e zbjerr si sqep te ndina? Kllemendina!
Popo armiken ti ture kujtuarë

[19]

më vete për kë jam pather dhëmbosome	110	
e, ndomos ishë ajo, së m' ikij Llizi ghrellë kūrë e sisonja.		
Çë donje sa t' u bënjë? Së më qëndron mua s'ellpizome më jatrī se dekje!		
E mua mbī se të thon: "O, tas na vate!"	115	
Fate s'fanmīrë, si pather qe me mua keqe e s' u buthtua një hērë gazore!		
Si mund ambnore jam ndo kam ndë zëe vambën amuri gjith çë mua brezon?		
Finxhon' e dī kushë ndian amurë. Moj fare vëlen kjo finxhonī	120	
me atë çë kroi është timve shtrepī. <i>Kush</i> Jam u, bardhe kopile,		
bukur, larte Sofi,		[20]
jam u çë fjas me tij, jo më njerī.	125	
Më nget një gjërë spjaxhīrë prë tëndet stespasī, fanmire vashë,		
e s' mund të bënjë u gjë se thomse ndë të fjas		
dhëmbimin zgjonjë çë fjë.	130	
[<i>Sof</i>] Kushedra, tas çë xure ka vjen dhëmbima çë lavosën gjīnë		
e zëen mbjatu m' e shqiarë, mbësom prë lipsī,		
mbësom, ndo ndian amurë, ti ndonjë jatrī.	135	
<i>Kush</i> Vërtet sa amuri bashkësuarë zilīs për zī bardhin e merr e keqi duket		
juve kopile mīrë. Pra kūrë ndillgoni ligat e spjaxhiri		
çë duhen se t' arvonjë prana pjaxhiri,	140	
së ju buthtonet mīrë. Ndo ti dunga taksen se të bëshë		
atë gjith [ç'] u të buthtonjë, armiken Kllemendin		
përpara sī t' e nxīarë e nga ki dhë	145	
bë t' njize fjuturonjë pa farmëkë e pa jatrī e tëndin bënjë		
Llizin ghavnārë.	148a	
<i>Sof</i> Çë zëmra të dishëron,	148b	

Çë maj noeri të vulon e qotë mirë, lig o përkeqë	150	
se gjith e bënjë të kem u Llizin dreqë.		[21]
<i>Kush</i> Gjegjëm e shkruaj nd' oreks atë ç' u thom. Mbë gjith shurbemu se t' xënjë Llizi se Kllemendina diqë, se mjeri, marr ka malli sajës dashë, te vendi vete	155	
ku mjera xu se diqë e bën të gjënjë sqepin e shqerr me gjak të lagtë e pjono dhëmbat. Atje rrī shehurë u të, kūrë arvon, vëhem përpara e t' e mbanjë se t' mos vritet, zë t' ahiara i thom	160	
se nj' etrë vashë e doj më se përdasha vëdiqe Kllemendin.	162a	
<i>Sof</i> Popo, rrī qetu.	162b	
Allfonxi këtu vjen. O, sa kī trim ë mua nodhjuz! Sa më t' i rrinja ghrëllë u donja, afrë i jam. Çomu, se prana o edhe menat, më nje të dialli dalë, gjëndemi na papā te vendi ku jemi nani e më mbëson çë bënjë më toket se të kem përdashin Lliz.	165	

Shënë V

Llizi e Sofia

<i>Lliz</i> Sofī, Sofī, mos ik! Kī, via, një herë ka u mjeri lipsī! Më dispļlejon më se gjaksorë armik e monu ndianë timet shërtime e, ndo të parkalesinjë, dhiruze fluturone. Popo s' munda kinja pjaxhirin të një herë qëndroj	170	
mbi meje me të zīnë shkëllqiemīn sī një ruame folësore. Monu pata... Sa hërë përpara tij përgjunjurë rē e mora tij podhënë tue parkalesurë, një fjalë së ndiajta, dalë ka labri tū ëmbël e kuqë, çë jip një pik levrom varthit. Lepothmeva e së më ngrëjti	175	[22]
	180	

bardha jote dorë o, marr lipsie,
 shprishi një pikez uj ndë ballë skoillorme.

Çahëj një gurë ndë mī shërtima, losej 185
 një hekurë nd' atë zjarr që siallën lart
 një mī sëluc ka thelli zëes e vet
 jotja dhëmbine s' ndian o stespasī.
 Ndo jo shërtima, s' ellpizime e amurë ,
 ndë jo këndima, jo vajtime patin 190
 harënë të shpijin mbrënda nd' at stomachjē
 një pik nga zjarri që m' lavosën gjinë,
 qoshin këto martrī
 se të buthtonjin me shkëllqeme drit
 përpara tënde sī derdhura lot. 195
 Egrë e sa tharte është dhëmbima ime
 u vet e njoh e mosnjerī që ng' është
 ndë thëllë të zëes e mī sqerr e vëlo more.
 Ndo mundnja allmëngu nga këshilli mjerë
 ninen e tū t' e fjuturonja ghrelle 200
 së ndianja stespasī s' ani dhuronj.
 Si veshurë ngrah m'u vū
 e rrī përpara trū [23]
 si drita hapta sī
 së vrëhet o perndon, ndo mīrë ti rrī. 205
 Ashtu kjo nina jote së më lë,
 ndë nata më tharton gjumet e leza
 me ëndërra pak hareme, moj të pjota
 trëmbime. Detet mbjon me zeze shtrepe
 e vet një kred së më gjeron pushimi. 210
 Ndo së të shoh, mua, si jushtrorë tramaksa
 me veshura të shqerra e verdhësoma
 nga dheu çonen jushtrīs ç' ë tas e zbjerre
 e priren pjono gjak gjimsa dekōrë
 të thon ndë tjerve shpī se ran proposhë 215
 e tirja gjind e ashtu varthet gropsonjin
 prind ndë zeza lipe, timet noërë
 priren ashtu s' fanmira. Ndo të shoh,
 më rriten s' pasitëtë pse me zëmërë
 s' lipsjare, më se ullku lutëm shqīarë 220
 shtjerrin, m' e vëlo mon timen merome.
 Nd' e vritnje, allmëngu s' kisha keqë spjaxhīrë.

S' e vret e s' e shëron,
 moj me dhëmbim e rron
 të bënë duruarë një stespasuome gjellë, 225
 një shtrepasorë vëdekje, o ilë, o qiëllë!
Sof Dije se së të dua.
 O des o nëng vëdes, s' kam lipsi
 nga ti më se kërshterë, e nëng më priarë
 jo qarë, shërtim, ngales o parkalese. 230
 Pandehjërë nëng e gjegje,
 ndije nani më mirë [24]
 se s' kam ne pata maj për tij pjaxhirë.
Allf Popo, [mix]ore! Ashtu zëen m' e shqiarë
 çë dridhet gjith prë tij. A, ti ngë do, 235
 se ndo vërtet ndë gjë ndillgonje zjarr
 prë ndonjë kopilë, edhe se ng' isha u mjeri,
 bënë si bën s'lefteri
 me shokun e një rrëmb sqepsuarë lipsije
 buthtonje. 240a
Sofia Mos e prit! T'e thash e thom 240b
 se t' kam nodhje ne mund të gjegjinjë më.
 Qëndro ati, se vete ani e të lë.

Shënë VI
Allfonxi vet

Më foli allmëngu. S' qe si tjera herë
 çë m' iku si ghanjuni, sa më pā,
 tramaksurë ka farmëkore drangolë 245
 sikurna o trëmbtuarë lugadhe t' zes.
 Ma ata shtrepet e mī
 ambnore nani më gjegji kurë shërtonja.
 Lotet ç' u ng' i shinja
 thajtura mua ndë faqen 250
 helmore e zezullore
 m' i vreti me një vjedhtare të ruome.
 Dhe ki, ndorrina se
 i shkurtërë, qe prë mua një madh pjaxhirë,
 të rrinja afrë saj një kred i vet, 255
 njer' sod pather shërtuorë e maj i ardh',
 të ndinej sa duron zëmëra amurë.

Thomse fani më priret
 meruarë ka stespasitë çë shkova mjerë.
 O qiellë, ndo llastimisa ndonjë herë 260
 e fola kundrë tij prë zeze dirë,
 mundurë nani, vinxhuarë [25]
 madhes kllemenxje tū, pjonu harë
 nde shtrepe anamesa
 prë levromin [çë] më dhë të doksjonj, 265
 rrëndirinjë pasitë
 pather e metanosemi nga stesa.

Shënë VII
Kllemendina, Llizi

[*Kllem*] O madh harë! Monu besonja mua
 një kred si ki ghavnarë e pjaxhiruz.
 Të shoh mbë sos allmëngu. Ësht e vërtet: 270
 jë ti, o Llizi. Sa hërë m' u fjuturove!
 Buthtuarë e shkapërdiksurë qe një kred.
 U zeza merëngore
 erdha pas tij e së t'arvova maj
 se nani vet. O dishëruame herë! 275
 Sësosma nëng e pā, me më hajdhī
 pjonu si kī, n' etërë më fanisōrë.
 Mund ellpizonjë të jem dashërë ka zëa
 ghavnare jote? O kam trandakse edhe
 duronjë ndë stespasī. O monu qot 280
 se t' fanaroset kī noerë përkeqë
 si nina nd' uj. 282a
Llizi Pather ti, Kllemendin, 282b
 frima e gjelljes time, m' i tharton
 harëtë shërtome çë më jep onjaqë.
 Dije se jë mbrezorja zëes e mī. 285
 Ti jë fuqia çë tas më mban mbi dhë,
 ti sësosmi këshillë,
 ti bukuri, formadhë, shkëllqemthi illë
 teku dhjvasinjë u prasmet harë. [26]
 Ndo ti pas meje vinje 290
 nd' ato të merëngore qetëmī

të Farnitit i zī
e vetëm nd' ato vota mjerë me dele,
ti më sisonje e ndianje se jo jetrë
bumblizon për nd' ato lume e pila 295
e llaka e rehje sa një zae helmore
karramunxave mī çë jo më gǽ
këndonjin se ghavnaren Kllemendin.
Delet i harronjë u cado hërë,
arvon Mëniti, çë ti tas e dī 300
si m' e mbësova, e më lipin me gjuh,
më nget me këmb e ndihemi si kūrë
patakset një nga gjum i thellë e gjat.
Delet e shprisha mbjedh, gith marr noerit
tëndes formadh e larte bukurī. 305
E zëmra tij të bën
të piash ndo u të dua?
Ti ng' e buthtove si u ndo deshe mua.
Kllem Popo, [ti] nëng e dī
se zëmërat çë don pather trandakse 310
buthtonen e pandehnjnin trëmbësime.
T' dashëre është të jënë pather sbesörë.
E gjella tirë shërtime,
zilī e të pushonjin ambënies
të ghrella, pather me një frëshëllim 315
ndë gjī çë zëen i hā
e lipsī për mot s' buthton o kā.
Siso, siso proposhë te lumi. Njoj [27]
se vjen pjaka Kushedre.
Më qasi jetrën hërë 320
e dalë e dalë më piaj ndo u të donja.
U ja rremova, moj nani na pā
të di vetëm këtu. Tas s' mundmi më
të thomi jo, nani çë na prosteksi.
Ecën njize t' arvonjë. E presmi o vemi? 325
Lliz Rrimi si mbe'm e kūrë të vinjë i thomi
se është e para hërë
kjo ç' u kundreluam te këto pila
me dele na të veta e më s' u pam.

Shënë VIII
Kushedra e thëntë

[<i>Kush</i>] Fanmira shok, gëzoshi, sa dhuron gjella, pather me gaz. Për ju tas bīnë jēta lulet mē koillori piksa e dherat na buthton të barësore e bardhe e gjellbullore.	330	
Jo mē për neve mjera pjaka çë shkuam e vam e monu nina neve qëndron të pasmave hajdhī si ëndërra fjuturome.	335	
Allmëngu jam levrome se duhi tas ju trima e kam pjaxhīrë se siprë gjith tij, Kllemendin, dua mīrë.	340	
<i>Kllem</i> Kushedre, pasitë rrëndirinjë prë sa mē ndë zëmërë kam prë namurin [çë] mē solle. Moj ndëlem, ndo të shpëllqeva, se kopile jam e çë të bënjë s' e dī e mīrë edhe së njoh ç' ë namurī.	345	[28]
<i>Kush</i> Jini ghanjun vërtet. U ju ndëlenjë edhe bëja kështu kūrë isha u vashë e zjarrin do t' e shehnja ç' ishë ndë gjī, moj mē bënja fuqī se t' e buthtonja, kundrela gjithve e vënja e tas një vend ng' e gjënja të mundnja mirin tim vetëm sisonja çë me nodhjuz spjaxhīrë pjaxhirin çë mē jip nëng e thartonja.	350	
E s' pata, burr o grua, një pjak të m' vuliroj ndë time bëma si juve, kuj fanmīrë fata qeshën pjonu gaz, jo dīrë.	355	
<i>Lliz</i> Kushedre, na magjepse me këto thëna e zëmrën pa t' e dojim na e zbulove, pëse si deshe arvove te mē thelli noerë ç' oreksja kishë. Namurin tēn e pē e njohe se, ndo kam frimën ndë gjī,	360	
	365	

e kam prë këtë kopile
 që neve afre rrë me gjith se mëma
 e tata s' don t' e ruonjë monu që llarghu,
 moj vet vëdekja s'lipsjare mundën 370
 ka zëmra të m' e nxjerë
 ndomos u s' e harronjë nj' e vetme hërë.
Kush Vërtet gola së thot sa zëmra ndian
 moj u që shkova nga kto udh ndillgonjë
 sa është e gjat, e shkurturë na e buthton 375 [29]
 ëmbëli amurë, e pjonu gjëmbe prana
 e gjën i mjeri trim ç' e këmbson.
 Moj bëmi të trëmbima llarghu rrjerë
 ka gjiu e mos harromi
 se moti grisën male pila e lume 380
 e llakat rehje bën e rehjet llaka
 e besa mbarë prë mot me fuqiruze
 ellpize gjën mbë sos dashen hajdhī.
 Sa mundën ndihma mī së ju lëshon
 e prindve tū i bumblison ndë veshë 385
 një fjalë ambnore se të kenë pjaxhërë
 për këtë kushqī. Shërbenemi jo pak
 t' ulinjë vëlomën e tire se të den.
Kllem Atë miri [çë] na bën, Kushedre, neve
 Theu tas t' e rrëndon mbë pjakëri. 390
Kush A, ngë njohtë edhe ju zëen e mī.
 Kjo është imja harë, imi pjaxhërë
 të pather miri jam trimave dheu
 e më rrëmbeu mbë gjith
 namuri që mbë një zëmrat ju lidhi 395
 e ahiara kam harë
 kūrë bashk ju shoh të di dhëndërra mbë hjë.
 Duhi e mos hjimisi
 se moti vjen kūrë mënd të trashigoni
 e shtrepet e hjidhitë gjith i harroni. 400
Lliz O Kllemendin, së ndian? Lehën Mëni
 proposhë ka llaka. Thomse ullku dolli
 te sheshi nga Farniti.
 Vemi njinje! Kushedra na ndëlen
 nd' e lëmi, se ndomos delet na shqīarë. 405 [30]
Kush Urata që dishëroni pather art

me jū e mos ju fjuturot ka gjiri
prë mot harea e lutmes namurī.

Shënë IX

Kushedra vet

Ashtu, ashtu ju dua! Më qeshën zëa
si [i] qeshën jënsë, kūrë sison të ngrën, 410
se moti afrësonet të paguanjë
shtrepet çë lekostin timen gjëllë
për shamen çë më bëri ai hjidhjori
përkeqi Mënallip. E njoha, e njoha,
e pë me sī, me dōrë ngava namurin 415
çë kan ndë gjī të di këto s'fanisōrë
kopilë e zjarrit afrë qasa drū,
i dhezurë se të djeg me më ã fuqī.
Trima s'fanmirë, tek një rrënje zūt
s'lipsjare ku, ndë tundi, ngatarrehi 420
si ng' ishit pak përpara. Ju gënjeu
i ëmbëli foljë çë tas farmëkun ju jep.

Atë i ditë

[31]

Shënë e pārë

[Sofia e pra Kushedra]

[Sof] Llaka, male, rehje, pila, dushqe,
sheshe, zalle, lume, luca, kronje,
erve, qënda, bare, lule, s' kini 425
ghuanjunin e ziluz të fjuturonjë
pushimin me k' bëgatja shum tjure
pather ju lumson. Prë mot ambnore
trashigoni pa jushtë e pa hjidhī
gjellën çë juve dha s'mundori Zot. 430
Ndo shkon puhjia, ju zgjidhni ndë harë
një gaz çë ju shëron vulomat [çë] bëri
vorea borsome, e, ndë menat thellëza
ture kënduarë tëfalën ditën e zogu
te dega ervit llastimisorë pendat 435

këndimen shkon me kë tëfalën diellin,
juve hajdhonjin, jo të mjeren mua,
kuj pather ndë këtë gjī
s'hareme kequllore
namurja rronisorë pather më rrī
e prë të ngrën më jep
lot, shërtuara, trëmbstime e shtrep

440

[.....]

[CLEMENTINA]

[*Personaggi*]

Clementina
Sofia
Kushedra
Liso
Menalippo
Domenica
Alfonso
Ifigènia
Tidide

[Atto I]

Scena I

Kushedra sola

Anni rimpianti, vita dileguata,
quando lieta vedevo appresso torme
di giovani anelanti
il pregio dell'altera mia bellezza,
più per me non tornate, più non scorgo 5
al mattino splendente il mite sole,
invocato la notte perché subito
spuntasse e mi affacciassi alla finestra
in attesa del giovane che amavo.
Io più non canto prima che si mostri 10
l'alba ad oriente né più avvolgo in candidi
nastri la nera treccia.
Ahimè, mi si è imbiancata. Chi mai spreca,
uno sguardo su essa? Il volto mio
già delicato e colorito, un tempo 15
specchio della bellezza, nulla serba

della goduta leggiadria, dorata,
 aperta a mille vie! Vola lontano
 il tempo, più rapido che brezza!
 Solo resta a noi misere l'invidia 20
 rodente per fanciulle cui sorride
 gaia la vita.
 Ve' come splende, come brilla l'occhio
 a questa fortunata che l'asprezza
 non sente del cammino. Se pacato 25
 ha l'animo, glielo scompiglierò.
 Se ha già scompiglio, a renderlo cruento
 mi adoprero, che paghi
 quell'onta che subii da madre e padre
 quando per lui nel petto di ragazza 30
 aspro amore bruciava. Or giunge l'ora
 dell'attesa vendetta.
 Accostati, ragazza. Su di te
 del mio furore già sta per piombare
 la folgore malvagia. 35a

Scena II

Clementina e Kushedra

Clem A te salute, 35b
 buona Kushedra. Dimmi come mai
 parli da sola. Quale cruccio affligge
 lo spirito? 38a
Kush Per te meglio ignorare 38b
 il tormento di vecchia sconsolata.
 Pensavo ora che, come te negli anni 40
 giovanili e possenti, benché in petto
 fuoco ardesse inestinto,
 provavo in quelle pene anche piacere,
 se per me sospirava un giovane, se lacrima
 di gioia gli rigava, 45
 al vedermi, la gota. Or derelitta
 nessuno più mi sbircia e porto invidia
 alle ragazze in fiore che non amano,
 quantunque con l'età gli rida il mondo.
 Ignare poi le coglie la vecchiaia 50

della vita trascorsa, come sonno svanita.	52a
<i>Clem</i> Più non rievocare questi tempi infelici che nel cuore non lasciano che guerre.	52b
<i>Kush</i> Nulla sai tu della forza del potente amore. Conoscila e dirai se sono dolci i triboli che il malvagio dispensa, per sé duri, incresciosi, abbelliti di fuori.	55 60
<i>Clem</i> Non so né son curiosa dei regali d'amore. Me li ha esposti Sofia: dov'è amore, la pace fugge via. Ah, vado a radunare il gregge sparpagliato prima che qualche agnello si smarrisca.	65

Scena III

Kushedra sola

Sospirava arrossendo, gli occhi ha socchiuso, poi incerta, pallida, dopo lungo silenzio ha tratto fuori dal cuor quelle parole forse finte, consegnate abilmente e con la lingua ha smentito il pensiero. Non conosco le giovani? Ho capito. Nel volto ho letto l'anima: in cuore prova affetto la ragazza. Non so per chi, ma indagherò finché non la vedrò con gli occhi per poi spingerla in mare iniquo da cui non s'approda.	70 75
--	------------------------------

Scena IV

Sofia, Kushedra in parte

<i>Sof</i> Quel putto manigoldo senza cuore scambia con serie eterna di afflizioni un fugace piacere o lo amareggia	80
---	----

con mille dispiaceri lunghi e neri
 o piacere non dà ma scocca e fugge
 senza pietà lontano dal ferito. 85
 Putto invitto spietato. Mai nessuno
 lo legò né, da quando dalla mano
 potente del gran Dio sorse la terra,
 la vampa spense ch'arde donne ed uomini.
 Alla vista del giovane, nel petto 90
 vivo amore ha versato, poi lasciandomi
 sull'orlo dell'abisso.
 "Ami o precipiti"
 mi disse. Ho amato e son precipitata.
 Liso, tu stai all'ombra, 95
 per te Sofia sospira.
 Sordo ai suoi mali, taci
 e muto è il cuore. Sia
 come sia! Donde viene questa voce
 misteriosa, indulgente ai miei dolori? 100
 Ahi, come in me può rimaner la forza,
 se lui l'animo ha duro come pietra
 e non intende amore e mi detesta
 correndo via. Vuoi dire che nemmeno
 sopporta la mia vista e tanto odiosa 105
 gli son io poveretta?
 Dove vado ora sola, abbandonata
 qual velo appeso a un palo. Clementina!
 La nemica mi evochi,
 fonte d'ogni dolore. 110
 Senza di lei, non fuggirebbe Liso
 lontano dai miei sguardi.
 Che fare? Non mi resta
 rimedio se non morte disperata.
 E su di me diranno: "Se n'è andata!". 115
 Destino avverso, sempre a me funesto,
 non una volta amico!
 Come essere serena, se nell'anima
 vampa d'amor mi doma?
 Chi amor sente sa fingere, ma niente 120
 vale questa finzione
 con colui ch'è sorgente d'ogni pena.

Kush Son io, fanciulla candida,
bella, alta Sofia,
son io che con te parlo e nessun'altra. 125
Mi dispiace nell'intimo
per i tuoi duoli, prospera fanciulla,
ma esserti d'aiuto non è facile
perché se te ne parlo
ridesto l'inquietudine assopita. 130
Sof Kushedra, or che hai inteso
dove viene il dolore che ferisce
il petto e strappa l'anima,
insegnami, ti prego,
se provi amore, insegnami un rimedio. 135
Kush È vero: amore, unito a gelosia,
per nero il bianco prende e il male sempre
per voi ragazze è bene. Poi, capendo
che a mali e dispiaceri
il piacere è legato, 140
un bene non vi pare.
Se prometti di fare
tutto ciò che ti ispirò,
ti toglierò di torno la nemica
Clementina e dal mondo 145
la farò volar via
senza veleni e farmaci e il leggiadro
Liso tuo renderò. 148a
Sof Ciò che tu vuoi 148b
e il pensiero consiglia, e buono sia
oppur malvagio o pessimo, 150
tutto io farò, pur di strappare Liso.
Kush Sentimi e incidi in mente quel che dico.
Adoprati perché si annunci a lui
ch'è morta Clementina. Così il misero,
preso d'amore per l'amata, al luogo 155
accorre del disastro e troverà
di sangue intriso il velo lacerato
a dentate. Nascosta lì, mi presenterò
al suo arrivo a impedirgli
di uccidersi svelandogli che l'ama 160
una ragazza più dell'adorata

defunta Clementina.	162a
<i>Sof</i> Taci! Arriva	162b
qui Alfonso. Oh, questo giovane troppo mi è odioso! Quanto più lontano stargli vorrei, gli sono vicina. Va',	165
ché poi, anche domani, avanti l'alba, nel posto ci troviamo dove siamo e mi insegni cosa fare per legare a me Liso.	

Scena V
Alfonso e Sofia

<i>Alf</i> Non fuggire, Sofia! Pietà per una volta! Tu mi disprezzi più che sanguinario nemico e resti sorda ai miei sospiri e, se ti prego, via rabbiosa te ne vai. Mai m'è toccato che una volta su me si soffermasse	170 175
con l'occhio nero splendido un tuo sguardo parlante. Né mai ebbi... Mai, supplice dinanzi a te, afferrando la tua balza, ascoltai una parola, uscita dal tuo labbro dolce e rosso,	180
che un po' desse sollievo a me infelice. Svenni e la tua candida mano non mi soccorse né pietosa versò una goccia sulla fronte pallida. Si spezzava una pietra ai miei sospiri,	185
un ferro si scioglieva nel fuoco che singhiozzi dal fondo dell'anima eruttava, solo la tua non sente duolo o pena. Se non sospiri, amor, disperazione, se canzoni o lamenti	190
non valsero ad infondere in quel petto una fiammella del fuoco che m'arde, le lacrime versate siano almeno provati testimoni davanti agli occhi tuoi.	195
Selvaggio e amaro, io solo il mio dolore	

conosco e nessun altro che non sia
 tra le piaghe dell'anima.
 Potessi almeno dal pensiero misero
 far volare lontano la tua immagine! 200
 Non sentirei le pene che ora sento.
 Come un vestito mi si è messa indosso,
 sta davanti alla mente come luce
 agli occhi aperti e mai, se tu stai bene,
 s'intorbida o tramonta. 205
 Così quella m'insegue,
 se lieve quiete la notte amareggia
 con sogni odiosi ed orridi.
 Di cupe pene i mari
 empie e non porge di riposo un attimo. 210
 Se non ti vedo, a me, come soldati
 pallidi di paura e in vesti lacere
 vengono dall'esercito sconfitto
 e, quasi a morte sanguinanti, annunciano
 i nomi dei caduti, sotterrando 215
 i genitori miseri
 in neri lutti, così i miei pensieri
 tornano a me infelici. Se ti vedo,
 mi si accresce la pena, ché spietata,
 più che vorace lupo non dilaceri 220
 l'agnello, mi ferisci il cuore afflitto.
 Se lo finissi, più non soffrirei.
 Invece non lo uccidi e non lo sani,
 ma in duolo lo fai vivere
 onde inasprire una vita scabrosa, 225
 una morte straziante, o stelle, o cielo!
Sof Sapevi che non t'amo.
 Che tu muoia o non muoia, non m'importa
 di te che da cristiana e non mi piega
 accusa, pianto, supplica o sospiro. 230
 Se poi non l'hai udito in vaticinio,
 sentilo chiaro adesso
 che in te non provo né provai diletto.
Alf Ah, crudele! Così mi strazi il cuore
 trepidante per te. No, tu non ami, 235
 ché se in petto provassi vero fuoco

per un qualsiasi giovane, faresti
come con il compagno il prigioniero
ed un raggio velato di pietà
mostreresti. 240a

Sof Mai sia! Ti dissi e dico 240b
che t'odio e non sopporto di ascoltarti.
Stattene solo, perché me ne vado.

Scena VI
Alfonso solo

Almeno mi ha parlato, mentre prima
al vedermi fuggiva, qual fanciullo
spaventato da biscia velenosa 245
o da nero fantasma impaurito.

Tranquilla ai miei dolori
ha dato ascolto mentre sospiravo.
Le lacrime non terse,
raggrumate nel volto 250

mesto e cupo, ha sbirciato
con un furtivo sguardo.

Questo, per quanto breve,
è stato per me il massimo piacere,
accanto starle solo quell'istante 255
tanto sempre bramato e mai goduto,
onde del cuore mio sentisse il duolo.

Cambierà il mio destino
forse, commosso da cotante pene.
Cielo, se mai per sdegno incontenibile 260
imprecando ti offesi,

ora sconfitto, vinto
dalla clemenza tua, pieno di gioia
tra i dolori ti esalto
per il sollievo datomi 265
e rendo sempre grazie,
della colpa pentito.

Scena VII
Clementina, Liso

Clem O gioia! Nemmeno immaginavo
istante sì piacevole e leggiadro.
Alla fine ti vedo almeno. È vero: 270
sei tu, Liso, sparito tante volte!
Ti mostrasti e fuggisti in un sol attimo.
Misera, sconsolata,
sempre sulle tue tracce, ti raggiungo
finalmente. Momento sospirato! 275
Un altro più felice, più carico di gioia
l'eternità mai vide.
Posso sperare amore dallo spirito
tuo fascinoso o mi tocca paure
soffrire ancor tra pene? E non avvenga 280
che il funesto pensiero affiori come
immagine nell'acqua. 282a
Liso Sempre tu, 282b
respiro della vita, mi amareggi
le gioie vagheggiate onde sei parca.
Sappi che sei dell'anima regina, 285
sostegno al viver mio,
tu l'eterno pensiero,
tu il bello, altero astro rifulgente
dove leggo le mie gioie future.
Se appresso a me venissi 290
in quelle solitudini inamene
dell'oscuro Farneto,
sola in cupe vallate col tuo gregge,
udresti che non altro
risuona per quei fiumi e boschi e valli 295
e poggi che una triste melodia
delle mie cornamuse che decantano
ognora la leggiadra Clementina.
Qualche volta dimentico le pecore.
Viene allora Menito, 300
addestrato a lambirmi con la lingua,
con la zampa a toccarmi, e mi par d'essere
ridesto da un letargo. Il gregge aduno,

assorto nel pensiero della bellezza tua alta e leggiadra.	305
Ed il cuore ti spinge a chiedere se t'amo?	
Se m'ami, come me non l'hai mostrato.	
<i>Clem</i> Non sai che il cuore ardente sempre cova sospetti	310
e presente paure.	
Diffidenza è nel fato degli amanti.	
E vivono in sospiri, gelosie, dal sereno	
riposo ognor banditi, con un fremito	315
in petto che l'anima corrode	
e in eterno pietà non ha né mostra.	
Guarda giù al fiume. Ecco	
che viene qui Kushedra.	
Mi avvicinò altra volta	320
a chiedermi pian piano se ti amassi.	
Glielo negai, ma ora	
soli ci ha scorti e dire	
di no non serve. Viene di buon passo.	
L' aspettiamo o filiamo?	325
<i>Liso</i> Restiamo qui per dirle	
che per la prima volta	
ci capita d'imbatterci col gregge	
l'uno nell'altra in mezzo a questi boschi.	

Scena VIII

Kushedra e detti

<i>Kush</i> Beati piccioncini, sempre gioia abbiate! Per voi fa germogliare	330
or la natura i fiori variopinti	
e chiari e verdeggianti i prati erbosi	
ostenta. Non per noi	
misere vecchie ormai	335
tramontate cui solo la memoria	
delle gioie godute	
resta, sogno volante.	
Almeno mi solleva	

l'amore di voi giovani, perché 340
 a te più, Clementina, voglio bene.
Clem Kushedra, grazie rendo,
 quante più ne ho nel cuore,
 per l'amor che mi porti. Ma perdonami,
 se ti ho contristata: son fanciulla 345
 e non so quel che faccio
 e bene ancora non conosco amore.
Kush Siete proprio ragazzi. Vi perdono.
 Ai miei verdi anni agivo così anch'io
 e volendo celare il fuoco in petto, 350
 ancor più lo svelavo
 e lo mettevo in mostra
 e un posto non trovavo ove il mio bene
 potessi rimirare
 che con dispetto odioso 355
 il piacere concessomi inaspriva.
 Uomo savio o vegliarda
 non ebbi a consigliarmi
 come voi, cui felice
 gioioso il fato, non funesto, arride. 360
Liso Kushedra, ci hai stregati coi tuoi detti
 e, inavvertita, il cuore ci hai scoperto,
 penetrando a tuo genio nei recessi
 intimi della mente.
 Hai scorto il nostro amore, 365
 sai ch'ogni mio respiro
 sarà per la fanciulla
 che mi sta accanto, benché i genitori
 mi vietino guardare lei che solo
 morte spietata può 370
 dal cuore strapparmela, altrimenti
 non la scordo un istante.
Kush Lingua non dice quanto sente il cuore,
 ma, avendola battuta, quanto lunga
 sia questa via ben so, mentre la mostra 375
 corta l'amore e in seguito spinosa
 la sperimenta il giovane.
 Bandiamo dal petto la paura
 e non dimentichiamo

che il tempo intacca monti, boschi e fiumi, 380
 valli fa i monti e le vallate alture,
 e fede da speranza sostenuta
 infine approda a gioia sospirata.
 Per quanto può, non vi lascia il mio aiuto
 e ai tuoi bisbiglierò 385
 calme parole onde abbiano piacere
 per questo matrimonio. Ogni mio sforzo
 a piegarne il volere sarà volto.
Clem Quel tanto di bene che ci fai
 Dio te lo rende già nella vecchiaia. 390
Kush Ah, non m'avete conosciuto l'anima.
 È questa la mia gioia, il mio piacere:
 esser utile ai giovani del mondo.
 E di più mi trascina
 amor che in uno vi ha legato i cuori 395
 e gioia avrò soltanto
 sposi al vedervi, in fastose nozze.
 Amatevi e sperate,
 ché il tempo viene, quando il godimento
 cancellerà le ombre del passato. 400
Liso Clementina, non senti come abbaia
 Menito nella valle. Forse è uscito
 il lupo nel pianoro dal Farneto.
 Andiamo! Ci scuserà Kushedra,
 altrimenti dilania le pecore la belva. 405
Kush Ogni bene vi avvenga a vostro genio
 e mai dal petto fugga la letizia
 dell'amore sognato.

Scena IX

Kushedra sola

Così vi voglio. L'anima mi ride
 come ride alla iena, quando adocchia la preda. 410
 Tempo è ormai che mi vendichi
 delle pene sofferte
 per l'onta che dal perfido subii
 malvagio Menalippo. Ho conosciuto,
 visto con gli occhi, toccato con mano 415

l'amore che consuma
i due ed ho accostato legna al fuoco,
perché attizzato arda con più foga.
Miseri, siete involti in un garbuglio
spietato dove vi intricate, al muovervi, 420
più di prima. In inganno il dolce eloquio
vi ha tratti che ora il tossico propina.

Atto II

Scena I

Sofia e poi Kushedra

Sof O valli, monti, poggi, boschi, macchie,
pianure, rive, fiumi, laghi, fonti,
arbusti, piante, erbe, fiori, il putto 425
non avete invidioso che vi involi
la quiete onde magnanima natura
vi dà felicità. Sempre sereni
senza travagli godete la vita,
dono del Dio possente. 430
Al passar della brezza, in gioia disciogliete
un riso che risana le ferite
del nevoso rovaio e, se al mattino
dà il benvenuto la pernice in canto
e l'uccello sul ramo dell'arbusto 435
scuote le penne e al gorgheggio s'addestra
con cui saluta il giorno, voi rallegrano,
non mai la derelitta, cui dimora
nel petto, fosco e iniquo,
rabbioso amor che in cibo non sa porgerle 440
altro più che sospiri,
pianti, pene e paure.

[.....]

N O T E

- 9 ruonja, ma al v. 14 ruare. In questo testo i due dittonghi si alternano.
- 17 pasmes. Equivale a *pasures*.
- 22 qeshën] qeshin.
- 27-28 Costruzione: *u kam të shurbenem aqë*.
- 33 të jeshë. Spesso l'autore usa il congiuntivo con il valore di futuro.
- 39 Qui, come anche ai versi 89, 143, 265, 344, 389, 432, il Santori omette il pronome relativo. Il fenomeno si riscontra anche nella *Neomenia*.
- 41 trima = giovanili.
- 49 i qeshën e dheu. Anastrofe.
- 59 dhjanemon. Dal greco *dianemō* = distribuire.
- 62 Jo dī, jo dua. Correttamente: *s' di, nëng di*.
- 63 pjaxhuret] pjakret (grafia originale). *Pjaxhuret e spjaxhūr'*: la desinenza è presente solo nel primo termine.
- 80 Qui e al verso 425 ritorna l'immagine mitologica di Eros già presente in alcuni cori della *Neomenia*.
- 81 pasosme = eternità. Termine coniato dal Santori, come il *sēsosma* del v. 276, di uguale significato.
- 86 Per l'immagine del putto Eros si confronti l'inizio della *Neomenia*.
- 91 shtiti. In sostituzione di un precedente *dhezi*.
- 97 shurdhurë] sciyrdury (grafia originale).
- 111 ndomos = mos nëng.
- 112 ghrëllë. Per la grafia cfr. G. De Rada, *Skanderbeku i pafan*, I 4 150. Il Santori (anche ai versi 164, 200 e 315) attribuisce all'aggettivo il significato di *lontano* e non, come nel De Rada, quello di *fiavole*.
- 118 mund jam. Correttamente: *mund t' jem*.
- 120 finxhon'. Apocope per *finxhonën*.
- 127 stespaṣī. Grafia presente anche ai versi 188, 201, 225 (stespasuome), 280. Nella *Neomenia* (v. 705) il Santori scrive *sctepassii (shstepaṣī)*.
- 133 m' e] me me.
- 162a vëdiqe = morta.
- 172 më] më.
- 182 lepothmeva. Dal greco *lipothymeō*.
- 200 ninen... t' e] nenen...fe.
- 201 In questo testo le forme *duroṣj* e *dhuroṣj* si alternano.
- 211 tramaksa. Equivale a *tramaksura*.
- 220 lutëm = affamato. Dal calabrese.
- 226 qiëllë. Dittongo ascendente che rende possibile la rima con il *gjellë* del verso precedente.
- 232-261 La trascrizione è stata in più punti quanto mai ardua per le condizioni in cui si presentava l'originale. A renderla possibile è valsa la traduzione italiana (in versi) del Santori.
- 246 lugadhe, fantasma. In Albania, *lugat*.
- 284 onjaqë = ogni tanto. Formazione ibrida.
- 292 Farneto. Località campestre tra Santa Caterina Albanese e Roggiano Gravina.
- 297 më] më.
- 304 shprisha. Equivale a *shprishura*.
- 309 [ti]. L'integrazione è resa necessaria dalla metrica.
- 310 trandakse. Equivale a *trandaksure*.
- 362 dojim] dojin.
379. Sulla scorta della traduzione dello stesso Santori elimino

il *namurinë* posto alla fine del verso.

397 dhëndërra] ðyndura (grafia originale). La correzione si impone per ragioni metriche.

433 thellëza] thelluza.

435 llastimisurë. Gerundio non preceduto da tue (tuke, duke), secondo un uso frequente nello *Skanderbeku i pafân* del De Rada.

* * *

Nel monologo di Sofia, dal v. 100 al v. 120, il Santori adotta la tecnica dell'eco. Sofia leva il suo lamento tra pendii e dirupi. Ad ogni frase l'eco le restituisce, contraffacendola, una parola (in un caso una serie di parole) che la ragazza riprende nella frase seguente: *lipsi* ≈ *fuqi*; *nodhjon* ≈ *rrangon*; *zilize* ≈ *njize*; *sqep te ndina* ≈ *Kllemendina*; *sisonja* ≈ *donje*; *vate* ≈ *fate*; *gazore* ≈ *ambnore*; *brezon* ≈ *finxhon'*.

Si noti la catena degli amori infelici: Alfonso ama, non riamato, Sofia, che ama, non riamata, Liso, che a sua volta ama, senza sapere di esserne riamato, Clementina.

MELLODHRAM' ALBËRESH

[LEVKOTEJA]

Vetëte

Levkotea e

Jullja - motëra të

Kostondinit - e të trī bil të

Dilsë - shoqe të Dinit, që vëdiq.

Aristidhi - trimë që do e është i dashurë ka Levkotea

Vallja gjitonshi e gjërishi

Shena

është ndë katund e ndë vende prë nënë katundit. Hapetë ndë një llak anamesa di rëhjeve, ka mbi njerin e të cilëvet shihet katundi; mbi të jetërin, ndë llak e ndër të duken këtu këtë kopshte, vreshta, tupe, ferra, gramī e të tjera fitepse. Kundrela llaks proposh një lumë. Dielli rrī prej të perndonjë. Levkotea je vetëme vete sikurë tue kërkuerë diu që shërbes tek thelli ji llaks. Qëndronë prana ndë një vend më ji vetullorë. Fjet një çik ndën zae, sikurë me vetëhënë; lartën dal e dal të folëtë, e mbë serpos vëhet e këndonë.

P J E S E I

Shenë je I

*Levkotea je vetëme anamesa llaks. Aristidhi çë vete ka poshti
prej çuks të rahjit, ku pra qëndrōnë i fëshehurë.*

Levkotea

Çë kâ prë mua të miri,
të bukuri çë kâ
kî vend i vetëm' e pa njeri prë nënë?
Kë vete tuke gjënë
ng' e shoh pindiksurë ndë kto fjeta ulliri. 5
Të dal së njoh një vâ
ka qënura të shpirtit i helmuorë.
E kî vend më pëlqënë,
pa diturë po si vete e po si vjenë.
M' u ndot se diu çë pë, 10
një fjandaksëme, një hjë.
S' u trëmba e gjurmat vajta tue kërkuorë.
I ndodha e nëng i njoha.
Po kurmin gjith një herje m' e zū vapa.
U ngroha e u ftoha 15
trî herë, e pa të dinja çë m' psoi.
Fëshehtë një fuqî
eshtrat më ngau, dellit më shkundi e shkoi.
Piejta këtu e këtje
ajrin e vendet të m' e thojin dreq 20
këtena kush udhisi e kush qe.
Fitepset çë më rrinë përpara e prapa,
lulet e gjëmbat çë më janë ndë tal,
së tunden e së pipnjin ndonjë fjal.
E qetëme nënë më shtrohet mua gjithia, 25
si kurë më ruonë çë thomë, çë dua të bënë.
E u vet nëng arrënjë
po të mun të ndilëgōnjë
çë lutinjë e kërkonjë,
ndo mirë o lig më vjenë. 30
Si vete poka çë më se mjal
ëmbël më nditet gjella
ndë këto llaka qetullore e thella?

Kush m' e muori, kush m' e shquori,
kush m' e vodhi zëmërën? 35
Çë kurë xuri ç' është namuri,
më s' e kamë të nëmurën!

Qe vërteta o qe je rreme?
Qe një bëme o një gënjeme?
Prë vetëhenë u nëng e dī
ndo qe ëndër o fjandaksī. 40

Shenë je dit
Jullja e Levkotea

Popo, popo! Motëra ime,
ti çë bënë e vetëme ashtu
te kjo vresht, ndë kët llakat
merëngore, çë ndë zëmërë
të këllet një trëmbësime 45
keq thellishte, çë shtrëmbōnë?

Ti je vetëm' ashtu mënōnë
e s' kultōnë ato çë kanë
kūrë prë tij e valandī? 50

Mëma, pjote anangasī,
tas çë priti prë ca herë
ndo se vinje e nëng të pā,
zuri nje të trëmbej keq.
Të kërkoi para ndë shpī, 55

pra ndër miq e ndë gjērī,
ndë gjitōnë e vendëve gjith
të katundit, ku të venje
kishnje, o motërë, prë zakōnë.

Nëng të gjeti e mëngu mbrënda
Kosta ish, po t' e dërgoj
të t' kërkuj, ku mūn të gjěj. 60

Kurë e pē helmuore keq,
nisa drej u të të çonja,
moj ku venja nëng e dinja
të t' kërkonja e të t' thërrinja. 65

Si pa dashurë jasht u gjënda
ka katundi e suolli mua
vetëme këmba ndë kto brinja,
njera te kī thellë përrua. 70

Levkotea

Kush jē ti çë vjēnē kētu
ëndërrat [t]ime të tērbōç?
Thelli mallë çë ndruollë më strosën
nëng më sosën të më grisinjë?
Njo,vidhjore gjindja edhe 75

mëngu e vetëme do t' më lëjë
prë një kred, i shkurturë keq,
po të qanjë o të këndonjë
fanin timë, si mua më ndjet.

Jullja

Qiell, çë shoh! Çë vjenë me thënë 80
një ndërruom' e thelle ashtu?
Motëra ime, ti më fjet
si nj' e lënë ka ligja e dreq.
Popo! Keq kī vend i vet
mendën e bukurë të thjellmore, 85
çë t' pastroj e të nderoj,
shum t' e vrëjti e t' e shtrëmboi!
Vemi, motërë, vemi! Mëma
do të gjëndemi ndë shpī
nënë asaj, më parë se mbrëma. 90

Levkotea

O Jullje, poka ti afërë më jē?
O drit, o hjë, çë pather më gëzove
ndë helëme, e më dritsove kurë m' u lips.
Ndo pata një harë, m' e bëre di,
po si m' e bënë nani. 95
Qasëmu, qasëmu, ndë kto llorë m' u shtro,
motërë vërteta e mirë,
urtëri je pjono e hirë, çë meritōnë
po të t' shtrëngonjë ndë timin krahua
me gjith fuqinë e mallit, me k' të dua. 100

Jullja

Vemi, këtena, o motërë,
vemi më sipërë mbal një terimoni.
Atje dielli na sheh e na shkëllqënë
ji bukurith ndë sī
e na mbjōnë me harë. 105
Katundi edhe kundrela çë na rrī
bën' e përhapet zëmëra, e na pëllqënë
të folëtë më, pse pa trandaksī.
Mënonjëmi atje një kred. Ndo ënda kē,
më thua çë pē, çë pate, çë pësove; 110
ndo Dreqezën prostekse
o prë ndonjë shtrush u rekse,

o ndonj' etërë trëmbime
shpirtin të tramaksi, o motëra ime.

Levkotea

Vemi, se u edhe, 115
trëmbem të rrī kētu.
Ti ruoj, motërë, këtje

mbero ku qeva u
ndo se sheh gjë.

Më solle dritën ti, 120
më hape mendën edhe.
Më nxierë këtej nani?
Moj u të thomë se atje
shpirtin e lë!

Jullja

Priru mbë vetëhënë, 125
o mōtërë, e tund me rē
kurmin, këmbat e stanë.

Njota se neve ndanë
një fos përpara vjenë
mbuluorë me hith e ferra. 130
Na biemi e gjith të shqerra
qëndronjëmi, ndo se ti me fjandaksī
të dhezurë ecën e si je llavurë rrī.

Levkotea

Ke ligj, ke ligj, o motërë.
Mos priremi mbë trū, 135
jamë si nj' urdhī pa hū.

Njota, një ferr i thārt këmbën më shpoi,
një hīth më përvëloi
dorën të djathte, e më tramaksi gjinë
e verdhe e keq je madhe një xhapī, 140
cila me ohjistre sī

më ruojti e prana u stros.
Shë' Mëri! Një bretëkos
mbi këmbën më shtëlloi
e kurmin më skotisi e m' e shtrëmboi. 145
Popo! Së mund kufīnjë,
o Julle, e ajrin me fuqī dëthīnjë!

Jullja

Vemi, po ndovorria
na prikulin e shkuomë!
Fosin të gjerë e thellë 150
bukurë e kapëtuomë
si flutura të dia.

*Të rrëvuora mbi kocorahjin, pushonjin. Levkotea ruonë prë
nënë, i pëllqënë vendi e thot.*

Levkotea

Kërciemë si kacamite ndë ktë rahj,
rrëvuomë njëhere keq,
si ajo vete dreq 155
kurë gjëndet e përzënë,
ku hjë po të pushonjë o uje gjënë.
Më llaftarisën zëmëra, moj harë
gjegjinjë të madhe, se gjëndem këtu.
Vërteta ndë ktë rahj qeshën gjithia. 160
Më hapetë zëmëra e më pëllqënë më gjella
se nd' ato llaka thella...

Jullja

... ku ti lëngonje thomëse edhe nani,
mos keshënj' ardhurë të të zgjonja u
ka gjumi kequllorë çë të qëlloj 165
e thomëse të poshtoj te jetëra gjellë.
Njota katundi si na rrë kundrela!
E ka kjo anë ndo ruonë,
prosteksën vreshtën tënë.
Ndo sītë pëstajna ngrënë, 170
vrenë diellin çë perndonë.

Levkotea

E malle sa më zgjonë së mund i thomë,
se shpirti ndo i kultonë, kurmin m' e thanë.
Priru te kjo anë, o Julle, dreq
nani e këndo me mua 175
një kënekëz ëmbëlore
mbjatu, si u e dua;
këndonjëmi ani, këndonjëmi na të dia,
mbë vok të hajdhjare,
një vjersh, sa të m' duliret fjandaksia. 180

Jullja

Kulëto të jët' i shkurturë vjershi, o motërë,
se mëma çë rrī neve tuke priturë,
prë sa mënonjëmi, më gjegjën të ngjaturë
dhurimen çë prë nē ndë zëe mbullinë.

*Këndonjin vjershin të dia tue u mbajturë duorshit, e të prjerra
dreq ka lumi aposhtaz. Aristidhi tek jetëri rahj, ulurë mbal një
brinjë, ruonë e gjegjën, pa të jetë i parë ka Jullja, i pandehjurë mbero
ka Levkotea.*

Vjershëthi

Më shkove para sive po si shkonë 185
rrëmbi ji bukurë, çë ndë verë shkëllqënë
ka nj' illë çë duk se ikën e fjeturonë,
e vendin te ku qe ti më s' e ndjenë.

Këndimez

Vendi vërtet harrohetë 190
ndë qiellë i gjat e i gjerë,
moj nëng harronet bëmja
çë të pësoi një herë,
kudo kã qënë, kudo.

Brinja, përroi e llakëza 195
e rahji e mali e sheshi,
vendet sa janë ç' e gjasën
bën' e të rekset veshi
e siu e zëa me to.

Kundërëkëndime

*me k' Aristidhi bënë ekun atire tue përgjegjurë ka llarghu me zae
të mblliturë e të ngjaturë.*

T' e thonë e t' e kulëtonjin 200
e t' e rrëfienjin gjith
shërbisetë, çë të rrethënjin
përparaz e ndë vith.

Jullja

je skotisurë e je cjudhiturë i thot së motërës:

O Levkotë, më ndot se tek ai rahj

çë neve rrī kundrela,
tek ajo brinjë tutje, 205
ndënë kumbullën të kuqe
çë kā te vreshta Bela,
përgjegji një këndimez ëmbëlore.
Mos neve qellën dhunë ndrikulla Tore?

Levkotea

Vërteta? Nëng e gjegja! Qetu, qetu! 210
Njota se nj'etërë herë këndimen zuri
me zae të lartullore e shumë të doqe.
Ësht ajo? Nëng është ajo? Më ndjet
se drej asaj i gjet.
E njoh e nëng e njoh... O Julle, 215
mirr vesh e vëri rē,
e, se t' e gjegjëmi mirë,
ulemi te kjo hjë.

Këndimeza je llargh

Një herë, një herë çë zëmërën
të mudi i thellë një mallë, 220
vendi ku qe të mbahetë
ndër sī si bardh spiqallë,
si një pasqirë çë fjet.

Të thot çë qe, çë ndiejte,
te zëmër' ani çë kē; 225
si t' u fjandaks i bukurë
shërbesi çë ti pē,
shërbesi çë të gjet.

Ahiena tundetë zëmëra,
shpirti të fjturōnë, 230
e kurmi si vëdekurë
ndë vend ku jē qëndrōnë.

E zëa përpjek si nd' ëndërr
mirin çë luti ajo,
e nget, e llorën, e puthënë, 235
je ruonë e i fjet si do.

Jullja

Majde si dī e këndōnë! Kush është atje?
Kā zanjën armonisore e të dëlire

më shumë se nëng e kã ndrikulla Tore.

Më njomi zemërën 240
e, ndo këndoj
nj' etërë thërrimez,
shpirti harroj
miq e gjërī.
Ësht keq e ëmbël 245
e voka e fjala.
Thellet ndë shpirtin,
si nd' uje ngjala,
ajo jonī.

Levkotea

Mbajëm, o Julle... U bie prë trolli... u fare 250
së mun të rrī shtuora; më dridhet kurmi...
më vrëhet drita e më mbullihen sītë,
më mirren trūtë, e duket mbjatu mua
se ndë një hjime rrukullisem posht.
U s' dī çë kamë ... ku jamë... u bie zalī!... 255
Julle, çë bënë? ku rrī?...
O! Ndëj lipsjaren dorë!
Motërë, shtrëngomë e ngrëjëm nd' ato llorë!

Jullja

Ajlimono! O mjera u e zeza!
Motërë, çë ndienë? çë kē? 260
Kumbisu mua ndë prëhërë te kjo hjë!
M' u veshke, si një lule
veshket përpara zjarrit gjith një herë.
Si kungullith skarmaturë u verdhove,
e zeslesh mua ndë duorë kuazi qëndrove 265
vëdekurez. E ni si bënë u mjera,
tas çë më zuri hera,
të të qellinjë ndë shpī
këtej pa mosnjerī?
O qinë çë më përzë! O zjarr! Çë shoh? 270
Një trimë i armatosërë vjenë këtena
përdreq e u s' e njoh.
Ku ikinjë u e zeza,
ku shehem pa të tjera
motrëma ndë ktë lipse ashtu të madhe? 275
O Jëmë qiellsore, ndëjëm ti fuqī
o trūtë të mos na dëminjë ndrit këtij,
çë vetëme ashtu na gjënë,

pa skis e pa këshillë;
o bëj të jetë një mik o ndonjë gjëri. 280

Shenë je tret
Aristidhi e të thënatë

Nëng ju njoh e nëng ju jamë
jo gjitënë e jo gjëri,
moj prë jū të madhe kamë
një trilarde valandī.
Thuom', o vash, çë mun të bënë
u me dorën çë të ndënjë. 285

Jullja

Ndihëm, trimë, po mos më ngit.
Ndihëm sa ngalosha vë
motrën time, e jo më gjë
dua ka ti prë mot e vit. 290
Ndera jonë të qoft' e truorë.
Vetëm' e qellinjë u ndë shpī,
pa të kemë prë nënë njerī
o t' e ngasën huoja duorë.

Aristidhi

Kopile zëmëremadhe, 295
xëje ka gola ime, mos ng' e dī,
je rënde një vërtet:
se shpirtit nëng përgjegjet nje fuqia
të kurmit, si të thotë se ni mund bëçë
me motrën tënde. Nëng e mundën vet. 300
Duhet poka t' e qellinjë nj'etërë krah.
Duhet e burrishte një fuqī
t' e ngrënjë mbi llorë e qellinjë ndë shtëpī.

Cado herë vëlema jonë
shumë shërbise do t' shtrëngonjë; 305
kurë pra dora t' i mangonjë,
pa të bënura qëndronë.

Pather jo, pather duania
nëng qëndronë e mbrazëte gjith,
ndo me të shërbenë fuqia, 310
ç' është e mblirë ndë doqe vith.

Jullja

Jo, mik, jo! Motrën time mos një dorë,
çë kopilje nëng ë,
t' e ngas u mund e lë.
Kurraj dua përmëtonjë këtë shërbes, 315
pëse ndë turpëri,
ndë fjal e judhikī,
çë gjindja pather bënë,
kudo një ligjez gjën, s' dua të kemë pjes.

Aristidhi

Një lule e birë te shura 320
shkulij një trimë një herë
për t' e qandoj ndë kopshtith
ku mirë mun rroj e gjerë,
të thahej pa trëmbimë.

Së deshi e thirri lulja: 325
"Lejëm të rrī, o ti,
ku bīta e tërë e virgjërë,
si mbeta njer' nani,
je vet, me fanin timë!".

Trimi lulen e lëshoi, 330
si ji trëmburë e i mërīrë,
përse lig mbjodhi prë mirë.
Moj atena ndodhi e shkoi
i përzënurith një derr:
lulen shkeli e la të shqerr. 335

Jullja

Popo! Ndreti? E me të drita
më perndoi. Një burr, një burr,
si të jetë, o trimë o pjak,
shumë vëlënë më se një grua.
Njerë çë ndënji ai me mua 340
më shpëllqej, moj nëng më trëmbij,
nëng më ndit se vinej nata.
Popo! Andaj të moçëmit [t]ānë
me vërtet të thelle thanë
se kurraj së njihet miri 345
mos i zbjerr e i trashiguorë.
Nani, vetëme je qëndruorë,
sellpizore e je helëmore,

kuji truhem' o thërres?
Me k' e marr? Vetëm fëtesa: 350
ndihëm së desha e s' mun të ndihem vet.
O motëra ime, popo!, ti thërret!

Levkotea
si kurë ëndërrën

Ka ikën? Ku vete? si zëmra t' e bënë?
Mua mjerem, të shkrete, zaliturë të lënë,
ti fjaturonë si zog? 355

O mirrëm o lejëm! Lërëmë, po të varrisurë!
O bashk me tij qellëm ndë vend ku jë i nisurë
të të shërbenjë si rrog.

Çë do ka u je mjera?
Çë pret më, o mixorë? 360
Të rë mbë llorë si hera
fanmire bie ndë dorë.

Jullja - shumë e babaturë

Levkotë, ti zbandjonë?
Çë dit je sfanisore qe prë në
kjo je sodëme! Illi thomëse u vrë 365
çë na shkëllqej, e nëng na ndritën më.

Levkotea - tuke ëndërrëre

Mirrëm me tij, o ëngjëllë,
mirrëm e mos më le!
Mos ndikuro se thirrënjin
vëllau e mëma edhe. 370

Me nj' ëngjëll s' mun të zbiremi,
me nj' ëngjëll s' mund lëngonjë.
U bashk me tij Parrajsin
e shoh e trashigonjë.

Jullja

Vërteta i dërguorë dukej ka qielli! 375
I bukurith e i mirë,
pjono prudhenxje, mallë, butsi e hërë
ish trimi ç' u fanes
po të më ndihij ndë ktë lipse madhe.
U nëng e desha e s' dī të thomë pëse. 380

Je metanosurë, e lutojnë nani
çë llarghu vate e nëng më gjegjën ai.

Levkotea
je ardhërë mbë vetëhënë

Motërë, të gjegjinj' u,
mos nëng të gjegjën ai. 385
Me mua pa u trëmbërë rri
si gjënde ani këtu.

U prora mbë vetëhënë, po s' kamë fuqī
se t' ecinjë dreq mbi këmb njera ndë shpī.
Mënonjëmi nj'etërë kred 390
se prana dal e dal nisem' e vemi
si më të mundëmi hollë,
tas çë katundit llarghu shumë së jemi.

Jullja

Popo! Më therën zëmërën
një fjaj çë thua ti, motërë,
moj jëmën s' mund harronjë. 395

Sa keq mbi nē pandehjën
vëllau çë ruonë e njeh
se mëma s' mund pushonjë!

U s' dī ku kamë të ndahemi
ndë malle çë m' luftonjin: 400
cilit përgjegjem parë?

Për tij losemi, thahemi;
për ta çë na kërkonjin
shpirtin e ndjenj të ndarë.

P J E S E I I

Shen' e parë
Dila e Kostondini

*Dila ka praku i derës të shtëpīs prosteksën të birin, cili
vate tue kërkuaorë të motërat e, pse nëng i gjeti, prirët i helëmuorë:
ajo thot je vetëme vjershezit të parë, e prana kur' i qasetë ndokën.*

Ninën dreq buftōnë ndë çerë 405
kush ka zëmërën të ngarë.

Drita e shehurë s' mun të rrjerë
je dërguorë ka ndonjë linarë,
ndo linari ng' është i mblirë
ka një rë je sfanëmirë. 410

Njota, priret i helmuorë
biri jimë e keq buftonë
ndë të vatërë, se s' kã çuorë
zbjerrat motëra çë kërkonë.
Popo, popo! E mjera u!
Çë të bënjë sonde kështu? 415

Birë, ti prire i vetëmith
e ndë faqe helëmjn kē
të pindiksurë shumë të zī.

Ti, si buftonë me qellurën të shkrete,
kërkove ndë gjith vende
motrat e nëng i gjete. 420

Kostondini

Vërteta, mëma ime,
vajta ndë vende gjith ku mun të venja.
Thërrita edhe këndova, 425

e udhëvet sa përpoqa
trima, kopile e pjaka,
burra e ghanjun i pjejta;
vajta prë brinja e llaka,
ndë sheshe, rehje e male i kërkova
e mosgjakunë i çova. 430

Dila

O birë! Popo, çë mbrëma
të keqe suolli sot dita prë nē!
O! thomëse i zuri nëma
çë pa duanī i kamë dërguorë ndonjë herë. 435

Ka ngasëmi, ku kërkonjëmi nd' errësirë?
Dimi ku vanë, dimi ku janë, o birë?
Moj çë qëndronjëmi ashtu
të babarturë këtu,
tuke priturë ato, 440

ndo vinjin ëh o jo?
Dhezëmi një torqe, si të jetë, e vemi
gjith sonde tue kërkuerë
e shën Maries e Qiellit tuke u truorë.

Shenë je 2

Vallja e të thënë

Andaj si një llakat pa diell', e zez, 445
çë somenat na dukej gjithë
e si një grua me gjerë zilōnë pa brez.
E rughat gjith i zotëroj shkretia,
pëse mangojin Jullja e Levkotea:
njera drita prë nē, jetra harea. 450

Qielli, jo, sē kā të na jap
kētë helēm' ashtu të madh.
Kēm t' i shohēmi nd' at aradh,
tek i pamë njera nani.
Mē hareme se ng' u hap 455
somenat dita je rē
ka të na mbllihet: prēm ndër nē
ato vashaz duomi ati.

Kostondini

Njota, o mëma ime, torqen dheza,
e nj'etërë di pa zēnura ji mora; 460
E janë ashtu të thataz e të leza,
sa nëng i ndjenë po dora.
Shkuore nëng është prë sa na duket hera,
e, ndo s' bastōnë kjo,
na dhezēmi prana ato. 465

Dila

Vemi, bekuomi birë! Mbero përpara
tëfalēmi S[hën] Mërinë, të na bënë hirë
të ndodhēmi motrat [t]jēnde
pa mosnjë dēm, shëndoshēme e mbë të mirë.

Mbë di

Lipsjare Jëmë, prë helëmin 470
çë pate, kurë ti zbore
tëndin djat e vajte
tuke kërkuorë helmore,
sa, kurë e pate gjeturë,
u rekse prë harë; 475

lipsjare Jëmë, prë hajdhinë
çë ndejte ahiena ti,
bëj të përpjek nani

bilat e mia ku vanë.
Lemë të godinjë ku janë, 480
të vete drejt atje.

[Vallja]

Si vete drejt ania qellurë ka era
ç' i frinë aprapaz e je shtinë përpara
mbi dejt e te proiti arvönë karrera
ku gjënë bëgatëri shumë e pangara: 485
ashtu ti, jëmë, ku bilat [t]jende janë
rrëvofç e i gjëç se mosnjë dëm të panë.

*Vallja ndë mot çë këndonë pjesën e saj, Kostondini e Dila
nisen e dalën katundit e tue shkuorë prë rrëz një kocorahji
gjegjënjin një këndimez, e i thot së jëmës ai kurë lë të
kënduorit vallja.*

Kostondini

E gjegjën, o mëmë, o jo këtë këndime?
Është e vërteta o thomëse nditet mua,
e bënurë veshëvet [t]jime? 490

Dila

Jo, birë, jo, birë, është e vërteta. Rë
vëmi të mbledhëmi ka na vjenë, çë thot.
Se thomëse ini Zot, po të nderonjë
fanibardhen Marie,
ndonj' udh na hapën, e ndonjë drit buftönë, 495
me k' mund kërkonjëmi drejt
vendin ku thomëse janë
tuke priturë ato ndihëmen çë s' kanë.

Shen' e 3

*Dila e Kostondini çë venë udhës prej një kocorahji, ka mbal
cilin këndönë*

Aristidhi

Ti me faqen ërgjënde, shkëllqeme,
dil, o hënë, me bardhe tū brira. 500
Ti, të natjes o shoke hareme,
rrëmbat [t]jende dishëruome zbulo.
Prë ndë llaka e ndë gropa të thella
bëj të mblidhet e ndëndët errsira,

e ndë vende ku njerzëvet ë gjella, 505
shtatebardhe, fanmire rrëmbo!

Dila

O Kost, kurraj ndë zëmërë e ëmbël' ashtu
më hiri ndonjë zae
si ani kjo këtu!
Kjo shpirtin m' e rrëmbeu 510
me një fuqī çë s' qe njohurë ka dheu.

Aristidhi

*i mboshtuorë ka çuka e rahjit, ka prap një terimon afër' udhës
këndonë.*

Të kërkōnë, të lutōnë
thomëse vasha ç' u kā zbjerr
e të mblidhet udhën e s'njeh.

Të thërret, shumë të pret 515
thomëse jëma zëmërëshqerr,
se fëmilën prej ngë sheh.

Shen' e 4

*Dila, Kostondini e i thëni, çë serposën kënduomen tue rrëvuorë
nd' udh.*

Dila

O, si godite, lumi ti, o kopil,
atë çë kamë lutuorë e ani lutonjë. 520
U, njetani, kërkonjë
di bila tas të zbjerra e s' dī ku vete,
je zmarmaturë e shkrete,
këtej e atena, si një zog pa krah.

Tij, ëngjëll çë këndove
e mbrëndin më zbulove tue kënduorë, 525
tij, ëngjëll, qofça truorë: ndo dī gjë,
thujme prë lipsī,
prë nderë të rregjërëshes S[hën] Marī.

Mos përmëto se të duronj' u më
e kallzōmë mbë ç' anë 530
u mund i gjënjë o ndo te shpia më vanë.

Aristidhi

U si era frīnjë ku dua,
gjith u xë sa dua të dī,
u si ajëri jam' i hollë,
jamë i ghrëllë si një puhjī, 535
jam' i njomë si një fjollë,
gjith më ngjatën kush më do.

Fjuturonjë ka një përrua,
ç' është i thellë sa më të thuaç,
si një zog mbi lartin mal. 540
Hinjë e dal kudo të duaç,
shkapërdhiksinjë më se ngjal
leqeshit namuri edhe.

Moj nani nëng është ashtu,
se ngapova, i mjeri u, 545
ndë një rrjet trëkuzje i fort,

përse kī çë lidhi dje
zëmrën me zinxirë atje
më xarrisni njerë ndë mort.

Dila

Prë lipsī, ji miri trimë, 550
kuj fanmīrë të dhëftë qielli
gjellë, shëndet e sa lutōnë,
prë lipsī porsīmë ku janë
bilat [t]ime o kaha vanë!

Aristidhi

Vërteta meritōnë ti, bardhe grua, 555
të keç sa lusën e vete tue kërkuorë.
Bilat [t]ënde prë nënë të janë e pak
duhet e prë ndë duorë
ti ji shtrëngonë e i kē.

Njota, ndë se vë rë, se tas të dia 560
vinjin ka rahji posht. I vrejte? I pē?
Ni, je hareme, mblidhi e puthi. U më
e së t' vëlenjë e së të lipsem gjë.

Si fluturë nënë i vajta,
t' i ruojta si di lule, 565

si gruoja ruonë kukule
ndëra te dielli.

I adhorova, i mbajta
me theosore skise
si shënjëta shërbise
ardha ka qielli. 570

Niset po të verë

Kostondini

Mëno, mënou, o vllā,
ndo se vërteta mirë
na do, bëje prë hirë
të thellit mallë tënd. 575

Mos na lërë ndë vā
trīgjerë të një hadhie
e paturë prë mirie
çë tas mbë tij u gjënd.

*Aristidhi, ji mbajturë ka Kostondini, qëndrōnë. Nd' at njëmend rrëvonjin
Jullja e Levkotea.*

Shen' e 5

Jullja, Levkotea, Dila e të thënit

Levkotea

O mëma ime, keq me lig u dhëmbe
kurë ndë herë tënde nëng na pë ndë shpī,
si patim prë zakōnë
të bëjim, pa t' e thoj neve njerī. 580

Moj te kjo dit dju çë anamesa u vū
e na bëri pa trū,
sa s' dimi si vate
çë jasht u gjetim si të bjerrafate. 585

Dila

E dhurova të rēnde një dhëmbime
vërteta e një trëmbime
të madhe ashtu, sa nj' etërë e vetëme sosën
e ndë deqe më strosën. Moj si vate,
si qe, si erdhi ashtu kjo pësuome,
së dua më hollë t' e xë. Ni jamë kutjende
me jū ndë këto vende. 590

Jullja

Po ruoj, po ruoj, o motërë, se prej neve
është ëngjëlli që thërrite
kurë jeshënje mbë zalī.
Ai neve duoj të ndihij e ndë llorë

595

[.....]

MELODRAMMA ALBANESE

[L E U C O T E A]

Personaggi

Leucotea e

Giulia – sorelle di

Costantino – tutti e tre figli di

Domenica – moglie del defunto Dino.

Aristide – giovane che ama Leucotea e ne è riamato.

Coro di vicini e parenti

La scena

è nel paese e nei paraggi. Si apre

*in una valle tra due colli, sull'uno dei quali si vede il paese;
sull'altro, nella valle e sul pendio si vedono qua e là orti,
vigne, cespugli, rovi, burroni e alberi. Di fronte alla vallata
giù scorre un fiume. Il sole sta per tramontare. Leucotea sola
va come cercando chissà cosa in fondo alla valle.*

*Resta poi in un posto più isolato. Parla un po' sotto
voce, come tra sé; aumenta pian piano il volume e alla
fine si mette a cantare.*

Atto primo
Scena prima

Leucotea

Cos'ha per me di buono,
di bello cos'ha
questo luogo solingo e senza nessuno attorno?
Colui che vado cercando
non lo trovo dipinto in queste foglie d'ulivo. 5
Non conosco un varco per uscire
dalla condizione di tristezza.
E questo luogo mi piace
senza che sappia come e perché.
Mi pare di aver visto non so cosa, 10
un fantasma, un'ombra.
Non ho avuto paura e sono andata in cerca delle orme.
Le ho trovate ma non riconosciute.
Il caldo all'improvviso ha pervaso il mio corpo
alternandosi al freddo per tre volte 15
senza che me ne rendessi conto.
Una forza nascosta mi ha scosso e trapassato
i nervi, toccandomi le ossa.
Ho chiesto in giro
al vento e ai luoghi che mi indicassero 20
chi è stato a passare di qui.
Gli alberi che mi circondano,
i fiori e le spine che mi stanno al fianco
sono immobili, muti.
Silente attorno a me si stende l'universo, 25
come per osservare quel che dico o intendo fare.
E io da me non ci arrivo
a poter capire
se bene o male
è ciò che bramo e cerco. 30
Come va poi che dolce
la vita mi pare più del miele
in queste valli tacite e profonde?

Chi mi ha preso, strappato,
rubato il cuore? 35
Da quando l'infelice ha capito
cos'è l'amore, più non lo possiedo!

E' stato vero o falso?
Un fatto o un'illusione?

Da me non so dire se sia stato
sogno o fantasia. 40

Scena seconda
Giulia e Leucotea

[*Giulia*]

Ahi, ahi! Sorella mia,
che fai sola
in questa vigna, in questa vallata
malinconica, che in cuore 45
ti incute una paura
terribile tanto da sfigurarti?
Te ne stai sola
senza darti pensiero di chi ha per te
viva preoccupazione? 50
Mamma, tutta agitata,
non vedendoti venire
dopo aver atteso per un pezzo,
era in preda a spavento.
Ti ha prima cercata in casa, 55
poi da amici e parenti,
dai vicini e ovunque
fossi solita andare
in paese, sorella.
Invano, ed in casa 60
non c'era Costa, per mandarlo
alla tua ricerca.
Vedendola uno straccio,
mi sono avviata a cercarti,
pur non sapendo 65
dove chiedere e chiamarti.
Quasi senza volerlo mi sono ritrovata
fuori paese e mi ha portato
da sé il piede per le pendici
fino a questo profondo dirupo. 70

Leucotea

Chi sei tu che vieni qui
a turbarmi i sogni?
L'amore profondo che mi atterra
non basta a consumarmi?
Ecco, la gente invidiosa 75
non vuol lasciarmi sola
un brevissimo istante

a piangere e cantare
il mio destino, come meglio credo.

Giulia

Cielo, che vedo! Che significa 80
questa totale metamorfosi?
Sorella mia, tu mi parli
come una mentecatta.
Ahi, troppo il luogo solitario
la mente bella serena 85
che ti onorava e abbelliva
te l'ha distorta e annebbiata.
Andiamo, sorella! La mamma
vuole che ci ritroviamo a casa
attorno ad essa prima di sera. 90

Leucotea

O Giulia, mi sei tu vicina?
O luce, o bellezza, che sempre mi hai rallegrata
nelle pene, illuminandomi al bisogno.
Se ho avuto una gioia, tu me l'hai raddoppiata,
come fai ora. 95
Accostati, accostati a me, stenditi in queste braccia,
sorella veramente buona,
piena di saggezza e grazia, che meriti
che al petto ti stringa
con tutta la forza dell'affetto che sento per te. 100

Giulia

Via di qui, sorella,
saliamo su un poggio.
Là il sole ci vede e splendendo
bello all'occhio
ci riempie di gioia. 105
Il paese che si scorge dirimpetto
allarga il cuore e il discorrere ci piace
perché siamo al sicuro.
Là ci fermiamo un momento. Se ti va,
mi dirai che cosa hai visto, avuto e patito; 110
se hai visto la fata maligna
o hai rabbrivito per un rumore
o qualche altra spavento
ti ha fatto tremare lo spirito, sorella mia.

Leucotea

Andiamo, ché anch'io
ho paura di star qui. 115
Guarda però, sorella,

se noti qualcosa
nella zona dov'ero.

Mi hai portato la luce, 120
mi hai aperto la mente.
Ora di qui mi togli?
Io ti dico che lì
la mia anima lascio!

Giulia

Ritorna in te, sorella, 125
e muovi con attenzione
il corpo, i piedi e la persona.

Attenta, siamo sul ciglio
di un fosso ricoperto
di ortica e rovi. 130

Cadendoci resteremo
sfregiate, se continui a spingerti avanti
con l'accesa fantasia d'una pazza.

Leucotea

È proprio così, sorella.
Se non torno alla ragione, 135
sono come vite senza palo.

Ecco, un'amara spina mi ha punto il piede,
un'ortica mi ha irritato
la mano destra, e mi ha fatto tremare il petto
un enorme ramarro giallo 140

che fissandomi con l'occhio violaceo
mi ha aggredita.

Madonna mia! Un rospo
mi è saltato sul piede e sono rimasta
sfigurata per la paura. 145

Mi si è bloccata la mente,
Giulia, e respiro a fatica!

Giulia

Andiamo, comunque
è cessato il pericolo!

Il fosso ampio e profondo 150
l'abbiamo agilmente scavalcato
come farfalle.

*Arrivate sul colle, sostano. Leucotea si guarda attorno,
il posto le piace e dice:*

Leucotea

Siamo giunte alla meta prima del previsto,
saltando su per il colle
come corre la cerva, 155
se si trova inseguita,
in cerca d'acqua o d'ombra per sostare.

Mi ansima il cuore, ma mi sento
felice d'esser qui.
Su questo colle ride l'universo. 160
Il cuore mi si allarga e più mi piace la vita
che in quelle valli profonde...

Giulia

... dove continueresti forse a languire,
se non fossi venuta a destarti
dal maligno letargo che assopendoti 165
quasi ti trasbordò nell'altra vita.

Ecco il paese dirimpetto!
Se guardi di qui,
scorgi la nostra vigna.
Se alzi invece gli occhi, 170
vedi il sole al tramonto.

Leucotea

Quanti amori mi desta non so dirlo.
Solo al ricordo mi sento mancare.
Volgiti di qui, Giulia,
ed intona con me 175
una dolce canzone
come a me piace.

Cantiamo ora noi due,
in melodia gioiosa
una strofetta che mi si rassereni la fantasia. 180

Giulia

Bada che il canto sia breve, sorella,
ché per la mamma in attesa

si protrae col ritardo la pena
racchiusa nel cuore per noi.

*Cantano lo stornello tenendosi per mano e volte verso
il fiume sottostante. Aristide sull'altro colle, seduto su una
balza, guarda e sente, non visto da Giulia, scorto però
da Leucotea.*

Stornello

Davanti agli occhi tu mi sei sfrecciato 185
come il bel raggio, che d'estate splende
d'una stella che fugge e vola via
e indicare dov'era più non sai.

Canzoncina

Il luogo veramente si dimentica
nel cielo sterminato, 190
ma non così il fenomeno
capitato una volta
dovunque sia, dovunque.

Pendio, dirupo e valle,
colle, monte e pianoro, 195
tutto ciò che te l'evoca
l'orecchio ti fa fremere,
l'occhio e con essi l'anima.

Controcanto

*con cui Aristide fa loro l'eco loro rispondendo da lontano con voce
sorda e ferma.*

Te lo dicono ed evocano
e narrano le cose 200
tutte che ti circondano
nello spazio dattorno.

Giulia

scossa e meravigliata dice alla sorella:

O Leucotea, mi pare che sul colle
che ci sta dirimpetto,
in quella costa lì, 205
sotto quel prugno nero
che Bella ha nella vigna

ha risposto una dolce canzonetta.
Ci uccella forse la comare Tore?

Leucotea

Davvero? Non l'ho udita! Zitta, zitta! 210
Ecco, ha ripreso il canto
con voce alta e distesa.
È lei o no? Mi pare
che proprio le somiglia.

Non sono certa. Oh, Giulia, 215
ascolta attentamente
e per seguirla bene
sediamoci in quest'ombra.

Canzonetta lontana

Una volta che amore profondo 220
il cuore ti ha vinto,
il luogo fatato ti resta negli occhi
come abbagliante riflesso
o specchio parlante.

Ti dice che fu, che sentisti, 225
che cosa hai nel cuore;
come bella ti parve
l'immagine a te somigliante
comparsa in visione.

Il cuore si agita, vola 230
lo spirito, e il corpo
giace nel posto ove sei,
insensibile.

Sognante l'anima incontra 235
il bene invocato,
lo tocca, lo abbraccia, lo bacia,
lo guarda, e gli parla a suo genio.

Giulia

Che bravo cantore! Chi è là?
La voce armoniosa e serena è ben altra
da quella di Tore.

Mi ha intenerita
e, se oltre cantava
un pochino,
di amici e parenti mi avrebbe
infuso l'oblio. 240

Soavi le note, soavi
le chiare parole. 245
Come anguilla nell'acqua,
nell'anima penetra
quell'armonia.

Leucotea

Reggimi, Giulia... Io cado... non posso tenermi
in piedi; il corpo mi trema... 250
il giorno si vela, si chiudono gli occhi,
per le vertigini a un tratto mi pare
che rotolo giù senza freno.

Non so che mi prende... già cado svenuta!... 255
Dove sono, Giulia? Che faccio?...
Oh, porgi la mano pietosa!
Sorella, stringimi e alzami con le tue braccia.

Giulia

Povera me!
Sorella, che senti? Che hai? 260
Appoggiati a me sul grembo in quest'ombra!
Mi sei appassita qual fiore
alla vampa del fuoco.

Sei pallida come zucchetto esposta ad alito afoso,
qual livida salma sei rigida. 265

E come potrò,
adesso che l'ora mi ha colta,
a casa portarti da qui
senza aiuto?

Sventura accanita! Disgrazia! Che vedo? 270
Un giovane armato a me ignoto
qui viene deciso.

Dove fuggo a nascondermi
senza le altre amiche del cuore
in questo bisogno sì grande? 275

O Mamma celeste, tu porgimi aiuto
o a lui la mente rischiara che non ci danneggi,

trovandoci sole,
senza senso e consiglio, o fa' pure
che amico o parente ci sia. 280

Scena terza
Aristide e dette

[*Aristide*]

Non vi conosco e non sono
vicino o parente,
ma dedico a voi
grandissima cura.
Di', con la mano che porgo, ragazza, 285
che cosa fare potrei.

Giulia

Aiutami, senza toccarmi,
a mettere a cavalluccio
mia sorella. Non altro
io voglio da te. 290

Il nostro onore rispetta.
Me la porto da sola,
senza estranei che attorno
la stiano a toccare.

Aristide

Magnanima ragazza, 295
sappi dalla mia bocca, se la ignori,
la cruda verità:

la forza delle mani non s'adegua
sempre al volere, come ora t'illudi.
Da sola non puoi farcela. 300

Ci vuole un altro braccio che la porti.
Serve forza virile
che sulle braccia l'alzi e la riporti.

Spesso il nostro volere
troppe cose vuol stringere; 305
ma se il vigore manca,
rimane inefficace.

Al contrario il volere
porta l'intento a termine,
se lo assiste la forza 310

nei muscoli racchiusa.

Giulia

No, amico! Mia sorella mano alcuna,
che di donna non sia,
non voglio che la tocchi.
Mai lo consentirò, 315
perché nella vergogna,
in critiche malevole in cui guazza la gente
al minimo pretesto,
parte non voglio avere.

Aristide

Un fiore germogliato nella sabbia 320
coglieva un dì un ragazzo
per trapiantarlo nell'orto ove vivere
a suo agio poteva,
al riparo dall'afa.

Il fiore protestò: 325
"Dove son germogliato
lascia che me ne stia,
come finora, intatto,
solo col mio destino!".

Sorpreso e triste il giovane 330
per le parole ingrate,
la sua mano ritrasse.
Di lì passò, cacciato,
un cinghiale ed il fiore
sfigurò calpestandolo. 335

Giulia

Ahi! Viene meno e con essa la luce
per me tramonta. Un uomo,
che sia giovane o anziano,
più vale di una donna.
Mentre era qui, fastidio 340
provavo, non spavento,
né prossima la notte mi pareva.
Ah, per questo gli antichi proclamarono
profonda verità:
bene non si conosce 345
se non perso e goduto.
Ora, rimasta sola,

disperata ed afflitta,
da chi soccorso impetro?
Non d'altri, è mia la colpa: 350
l'aiuto che non volli or non so darmi.
Oh, sorella, tu strilli!

Leucotea - trasognata

Dove fuggendo vai? Ti regge il cuore
di lasciarmi svenuta, derelitta,
e allontanarti in volo? 355

Fa' di me quel che vuoi! Lasciami, ma sepolta!
O portami con te alla tua meta
ove ti serva schiava.
Da me che vuoi, crudele?
Che aspetti? Tra le braccia 360
ti son caduta come cade l'ora
felice in mano.

Giulia - molto confusa

Leucotea, tu deliri? Che giorno sfortunato
per noi quello di oggi!
Forse la stella splendida s'è spenta 365
che già ci illuminava.

Leucotea - delirando

Prendimi con te, angelo,
prendimi, non lasciarmi!
Non curarti se imprecano
mia madre e mio fratello. 370

Con un angelo perdermi
non posso né languire.
Io con te vedo e godo
il Paradiso.

Giulia

Pareva che l'avesse inviato il cielo! 375
Bello e buono, prudente,
mite, leggiadro, amabile
era il giovane apparso
a prestarmi soccorso nel bisogno.
L'ho rifiutato senza una ragione. 380

Pentita, ora lo invoco
ch'è lontano, sottratto alle mie suppliche.

Leucotea – ripresasi

Io ti odo, sorella,
in vece sua.
Come ora sei, con me 385
resta tranquilla.

Mi son ripresa ma non me la sento
di rincasare a piedi.
Fermiamoci un istante,
poi con calma ci avviamo 390
senza affrettare il passo, ora che poco
distiamo dal paese.

Giulia

Ahi! Mi dilani il cuore
coi tuoi detti, sorella, ma non posso
dimenticare mamma. 395

Troppo teme per noi
il fratello che osserva
la mamma in preda al panico!

Non so come dividermi
tra amori che in me lottano: 400
a quale cederò?

Per te mi svuoto e logoro;
per quelli a cui manchiamo
sento trafitta l'anima.

Atto secondo

Scena prima

Domenica e Costantino

*Domenica dalla soglia di casa scorge il figlio che, avendo
invano cercato le sorelle, ritorna triste: lei recita da sola
i primi versi per poi continuare mentre lui si avvicina.*

Il riflesso del cuore addolorato 405
si evidenzia nel volto.
Emesso da lucerna,

lume non sta nascosto
che non sia avvilluppato
da una nube funesta. 410

Ecco, ritorna triste
mio figlio e riconosco
dall'andatura che non ha trovato

le sorelle disperse.
Ahi, ahi! Povera me!
Cosa farò stasera? 415

Figlio tu torni solo
con in volto dipinto
amaro disinganno.

Sveli col portamento
triste l'esito infausto
di accurate ricerche. 420

Costantino

Davvero, madre mia,
ogni luogo accessibile ho battuto.
Ho gridato e cantato, 425

domandando per via
a giovani, ragazze, vecchie, uomini
e fanciulli incontrati;
coste e valli ho percorso,
esplorato pianure, colli e monti, 430
ma senza rinvenirne alcuna traccia.

Domenica

O figlio mio! Che sera
funesta ci regala il giorno d'oggi!
Forse le ha colte qualche involontaria
imprecazione che a volte ho lanciato. 435

Dove andiamo a cercarle al buio? Dove sono?
Sai, figlio, dov'erano dirette?
Ma perché rimaniamo
imbambolati,
senza darci da fare, 440
in inerte incertezza?

Al lume d'una torcia, quale che sia, la sera
passiamo perlustrando
tra suppliche alla Vergine ed al cielo.

Scena seconda

Il coro e detti

Per questo come valle oscura, senza sole, 445
da stamane sembrava il vicinato
e qual donna discinta in larga gonna.
Desolazione per le vie regnava,
ché mancavano Giulia e Leucotea:
l'una luce per noi, l'altra letizia. 450

Il cielo non ci serbi
prova così penosa.
Dobbiamo rivederle nella cerchia
dove innanzi vivevano.
Più fausto dell'esordio mattutino 455
deve chiudersi il giorno:
stasera tra di noi
vogliamo le ragazze.

Costantino

Mamma, la torcia è accesa.
Due ne ho di riserva. 460
Così asciutte e lievi
alla mano non gravano.
Non è poi così tardi.
E se questa non basta,
accendiamo le altre. 465

Domenica

Andiamo, benedetto figlio! Prima
chiediamo alla Vergine la grazia
di incontrar le sorelle
incolumi, perfettamente sane.

In due

Madre pietosa, per la pena 470
provata quando il figlio
col cuore in gola andavi
ricercando smarrito,
tanto che al ritrovarlo
di giubilo fremesti; 475

Madre pietosa, per la gioia
che tu allora sentisti,
fa' che le figlie incontri
là dove sono andate:

fa' che di primo acchito 480
imbrocchi il posto.

Coro

Sì come avanza celere la nave
da vento favorevole sospinta
sull'onde e in porto approda ove ritrova
ampie intatte ricchezze, 485
così giunga tu, madre, alle tue figlie
e le rinvenga incolumi.

Mentre il coro canta la sua parte, Costantino e Domenica si avviano e, usciti dal paese, al passare per le falde di un poggio, sentono una canzoncina. Quando il coro termina, lui dice alla madre:

Costantino

La senti la canzone, mamma, o no?
Quella che sento è vera
o le orecchie m'ingannano? 490

Domenica

No, figlio, è vera, è vera! Di cogliere badiamo
dove viene, che dice.
Forse Dio per amore
della Vergine ci apre qualche via
e una luce ci mostra 495
che ci guidi sicure
al luogo dove forse
attendono l'aiuto che non hanno.

Scena terza

*Domenica e Costantino avanzano verso un colle,
sulla cima del quale canta*

Aristide

Luna dai bianchi corni, con il volto
spunta splendido, argenteo. Della notte 500
o gioiosa compagna, ora disvela
i raggi sospirati.
In valli e forre profonde s'addensino

adunate le tenebre. Degli uomini
ove ferve la vita, invece irradia
beata dal candido tuo corpo!

505

Domenica

Mai così dolce in cuore
mi si spinse una voce
come questa che ascolto!
Con sortilegio magico
mi ha rapito lo spirito.

510

Aristide

*sceso dalla cima del colle, da dietro un rialzo vicino alla via
canta.*

Ti cerca, ti supplica forse
la fanciulla smarrita
che ignora la via del ritorno.

Forse ti invoca, ti aspetta impaziente
la mamma dal cuore trafitto,
ché accanto non ha la famiglia.

515

Scena quarta

*Domenica, Costantino e il detto, che termina il canto arrivando
sulla strada.*

Domenica

Come indovini, giovane felice,
ciò per cui prego e supplico.
Vado cercando
due figliole smarrite e non so dove,
confusa, desolata,
di qua e di là come uccello senz'ali.

520

Te, angelo che in canto
mi hai rivelato l'intimo,
te supplico: se sai qualcosa, dimmelo
per carità, in nome
della beata Vergine.

525

Non lasciar che più soffra
e narrami in che parte
posso trovarle o se son rincasate.

530

Aristide

Io donde voglio soffio come il vento,
tutto so ciò che voglio.

Sottile come l'aria,
flebile come brezza, 535
morbido come canapa,
chi mi afferra mi snoda.

A guisa d'uccello da un dirupo
profondissimo volo
su di un monte elevato. 540
Entro ed esco a piacere,
pur dai lacci d'amore
guizzo più d'un'anguilla.

Ora non è così: sono incappato,
misero, in una rete 545
dalle maglie ritorte.

Chi solo ieri il cuore
me lo ha incatenato
mi trascina alla morte.

Domenica

Per carità, ragazzo, 550
a cui beato il cielo
vita, salute ed ogni bene dia,
dimmi dove si trovano
le figlie o sono andate.

Aristide

Candida donna, veramente meriti 555
di avere quanto brami e vai cercando.
Hai le tue figlie a un passo
e a breve tra le mani
potrai tenerle e stringerle.
Ecco, se ci fai caso, l'una e l'altra 560
discendono dal colle. Le hai notate?
Lieta accoglile e baciale. Di me
più tu non hai bisogno.

Pari a farfalla ho svolazzato attorno,
come fiori serbandole, 565
al modo che la donna serba i bozzoli
esposti al sole.

Le ho vegliate adorandole
con divino rispetto

come creature sacre
dispensate dal cielo. 570

Fa per andare

Costantino

Resta, resta, fratello,
se bene veramente
ci vuoi. Via, fallo in nome
del tuo amore profondo. 575

Non lasciarci nel mezzo
d'una gioia grandissima,
dono della bontà
che in te si è ritrovata.

*Aristide, trattenuto da Costantino, resta. In quel momento arrivano
Giulia e Leucotea.*

Scena quinta

Giulia, Leucotea, Domenica e detti

Leucotea

Troppo ti sei doluta,
mamma, non rivedendoci
a casa all'ora solita,
come ogni giorno, per costume innato.
Oggi non so che cosa
s'è messo di traverso e scervellate 580
tanto ci ha rese da finire improvvide 585
in ignota campagna.

Domenica

Un pesante dolore e una paura
davvero ho sopportato
così grande che un'altra basterebbe 590
per cedermi alla morte. Com'è andata,
come tutto è avvenuto,
non voglio più indagarlo. Sono lieta
d'essere qui con voi.

Giulia

Guarda, sorella! L'angelo 595

che invocavi quand'eri in mancamento
è qui vicino a noi.
Lui voleva soccorrerci ed in braccio

[.....]

N O T E

267 zuri] zëri.

476 *hajdhinë*, per analogia con il *helëmin* del verso 470 va letto metricamente *hàjdhin*.

485 ku] kë.

487 (+) Per motivi di chiarezza ho spostato dopo questo verso la didascalia che nel ms si trova dopo il v. 481.

Il melodramma riprende e amplia all'inverosimile il tema, già presente nella Neomenia, della ragazza smarrita nel bosco. La trama, così inconsistente da non consentire uno sviluppo credibile, offre all'autore il pretesto per proporre una serie di arie, ricche di musicalità anche grazie al sapiente uso della rima.

MELLODHRAM ALBËRESH

[PJETËRË SHTËRRORI]

[Vetëte]

Pjetërë Shtërrori *jushtërorë albëresh*
Meemeti II *Zot' i Madh i turqëvet*
Odhalliska *përdashëra e Meemetit*
Një visirr ji Kostandinopulit e i pllasit
Korë i bulurisë turqishte

Shena është Kostandino[pul]

*Meemeti çë ruonë ka mbrënda një
sallë të Pllasit një pjes e dejtin tue
u llastimisurë prë bëmet e Pjëtërit.*

Ku është fuqia çë kamë? Jam' mëreti
i Turqëvet përpara kuj përmisen
të trëmburë e të mundurë ushtëria
persjane e të krështea?
Thuhet se vetëm hjea të fōremadhīs 5
çë kamë sa të rrëvonjë te ndonjë vend
trandaksën zotëra, jushtërorë e mjerë
bënë rregjëra me bulerë; e ni më mbanë
pa gjëmë e pa pushimë vetëm një driz.
Një burr i vet, pa horë e pa shtëpī 10
ndë gjëmba bën e rrī, e më helmonë
më shumë se së m' helmoi Europa gjith
kurë nisi kundërë meje gjind pa nëmërë.
I vetëm kī njerī
qëndronë timen fuqī, e doksen time 15
m' e nxīnë e m' e tërpronë! Dua t' e rrënonjë
e gjith fuqīnë çë kam e vë t' e arvonjë.

S' dua t' i lë një kred pushimë,
dua t' i shpitinjë prapa prapa,
si ndë timë edhe ndë vapa, 20
qenë e qifte t' e përzënë,
S' dua t' e lë një kred, jo, jo!

Kurë t' e kemë ndë grushtin timë
dua të ndëndinjë timen zëmërë,
dua t' e bënjë copa pa nëmërë 25
e ndë dejtin, ashtu bënë,
urdhëronjë të shtënë ato.

[Bëme je parë]

Shën' e parë

Meemeti e odhalliska. Vjenë tue kënduorë

Si m' e tunde,	si m' e munde	
zëen ashtu,	fōrmadhi Zot?	
Çë më vure,	çë më shture	30
ngrah, çë zjarri	jam' e pjot?	
O, m' e shuoj,	ndo kē lipsī,	
këtë zjarr	çë djeg[ërë] më lë.	
Gjëj ti, gjëje	ti një jatrī,	
nd' o vërteta	se mirë më do më.	35
Nd' ato tjera	të pandera,	
të pa mallë	e pa namurë,	
çë, të bjemë,	ndë aremë	
ti [i] gjëllinë	me madhe kūrë.	
Tradhizore,	të liga, mixore,	40
s' kanë prë tij	një zëmërë çë dō,	
si kjo imja	çë mbjatu ti more,	
sa ng' e di	ku gjëndet ajo.	
Atë dorë	fuqisōrë	
ndëjme ngrohë-	-tez një herë:	45
bëj të shoh,	bëj të njoh	
një namuri	paraverë.	
Ndë ktë gjī	të pjono e të bardh	
gjënë ahiena	një madhe pëlqeme,	
cila bënet	përpara si gardh	50
nd' ato malle	çë rronjin me rreme.	

Meemeti

Qiellsore grua, Profeti të dërgoi		
ndë timin pllas me madhe urtëri		
të ngjatënje gjellën time		
je shkurtuorë ka një helëm ç' e tërbōnë		55
prëthellë sa nëng e thonë jo thirm, jo fjal.		
Ti vjenë si theosore një jatrī		
mbjatu ndë herë çë rri më i sëmurm		

shpirt' imë; e ti ndë kurm e ndë penxerë
më siellë një gjellë të rë e të dulirë, 60
çë më dhezën një mirë të madh e thellë
prë tij, sa nëng e gjegja më ndë gjellë.

Ti jë drit çë më shkëlqenë,
ti jatrī çë më shëronë,
ti jë gjumë çë më qëllōnë 65
si t' pëlqēnë
e më zgjonë sa herë ti do.

Kurë më dezën zjarr i keq
ti m' e shuanë me gazin tënde,
ti lezōnë të timet ende 70
mbjatu dreq
po si u gjēnde te kjo.

Shen' e dit

Visirri e të thënētē

Sëmadhi Zot, një karre[rë] njëmend
arruri ji dërguorë k' ai Bashà
çë vete tue pë[r]zēnë prë nd' Albērī 75
Pjetērē Shtërrorin, e rrëfienē se ai
me nënd shok përpoqi ndë një llak
e gjat e pak e gjerë një qind jushtorē
ka tēnētē e i luftoj e tue lakosurē
si gjēmē qiellishte cila vret e shkōnē 80
vate vate përpara ashtu sa pak u desh
të vrit edhe Bashānē, mos fjuturoj
me kalin e sallvoj gjellën e tij,
tue lēnē atij lughadhīn gjith të shtruorē
vëdekurish kuj nxuorē dufeka e shpata. 85
I çajti e bashk i lidhi mbē sarkomē,
prana ndē vend i lart ndē gjera dega
i vuori të një lisi, e shkruojti ndēnē:
"Kēto shērbise i bēnē Pjetērē Shtërrori,
cili me nënd shok vetēm përpoqi 90
njē qind ka turqit e i lavosi e shqori".

Meemeti

O gjëmë, çë vjenë i doq e rënd më bie,
po të m' thër[m]ōç, ndë krie. O monostrof,
çë ni me shkeptje e ni me bumbullimë
e me breshërë e me shi një kred pushimë 95
prë fare nëng më lë e më thartōnë
ndë më të thellë të vendit ku ng' arvoi
një herë ndonjë harë kurmin e shpirtin.
Çë më vëlenë se jamë i Zoti u
të Bosforit, e kamë të haraksīs 100
horat më të madhe e të bëgate
ndën meje e dhera shumë e dejte gjera
e sëllet e rrobī e burra e grā
pa nëmërë, çë, sa thomë, tunden gjith,
si një i vet rrangonjin ku të dua, 105
edhe se të vëdesën u i dërgonjë.
Se vetëm ki njeri bën e dersinjë
fëtohtë, e bën e rrī mbi gozhda i tërë.
Njëmend thërritëm bularinë, sa shoh
ndo mund serposet kī shërbes i lig. 110

Visirri

Zot, u godita parë të m' e zbulonje
penxerin tënd e tënden duanī.
Njota se bulëria njëmend arvonë
të këshillonjë shërbiset çë kanë bëhenë
të mund rrënonjëmi këtë lig armik, 115
cili përlipën rregjërinë të tërë.

Tue kanosurë, tuke u strosurë
me qinere si një lum
na shtrëngonë e na thartonë
me thartirë të keqe shum. 120

Ng' është armik të jetë i lënurë
po të bënëjë si kã duanī.
Moj përzënë të jetë i zënë
do njëhere e me fuqī.

Shenë e tret

Kori e të thënurit

O thavmasi je madhe! Një i vet, 125
pa shpī e pa turre, pa shok të shumë,
tue ikurë prë ndë male si vjedhtarë,
t' Europs e t' Asjes më mbëdhanë mëret
helmōnë e nget, pa të mund jēt i ngarë!
Mbero, fōrëmadhi Zot, 130
ndë duorë kē një fuqī çē sē mun ketë
kī rrog albëresh çē paqën thturbullonë
të tëndes rregjeri. Urdhro nani
e taks edhe të kenë një madh rrighallë
o trima o pjeq çē janë, o burra o grā, 135
çē t' e sjellën të gjallë o të vëdekurë
e nje je sheh të prerë trīlartin lis,
cili me forë të keqe të buftōnë
se fare ndikuronë topra o mahjere
e me dega të gjere bënë një hję 140
cila na trëmbën, e hājdhinë na tërbonë.

Visirri

Më mirë se të qe dhënë, nj' etërë këshillë
ti nëng e çonë mbi dhë. Rrëmbeje e bëj
si të qe thënë, e motin mos i lēj.

Odhalliska

Kjo udh vërteta ajo 145
është me cilën mund arvoç
at' armik e t' e luftoç
me një fuqi ç' e mundën dreq.

Ni ndo ti lutonë e do
të vëdekurë kët njeri, 150
ndera taks e bëgatrī
e mbi të bienë trima e pjeq.

Meemeti

E dua të grisurë ndë më shkurturë mot:
të gjallë o të vëdekurë dua t' e shoh,
të ndëndinjë këto si mbi një i potisurë 155
me gjak të mushkomëndvet, çë më vrau
ndë lufta gjakullore ligullore,
mbë nëmërë çë ng' e dī e nëng e njoh.
Trimin çë të m' e sjellë dekurë o gjallë
e bënë Bashà, pjakun e bënë visirr, 160
e gruanë e vë ndë thellë të shpirtit timë
e të zëmrës i jap më gjallën pjes
ku namuri pushonë, e ahiena ajo
më zotëronë si e dashurë rregjëresh.
E taksinjë e marr bē të bënë sa thash 165
mbë fjalën timë, si mëret çë jamë,
e mbë besën çë kamë Profetit [t]ënë.

Visirri

E jetëra hënë çë vjenë të jetë e pjonu
së sprishën më mbi të shkëlqeme rrëmbe.
Tundenë nani sa janë ndë rregjëri 170
të madhe e të trīgjere çë ti kē
sa janë jushtrorë e pjeq e trīma e grā
e Pjetëri nëng e çonë një vā, ka cili
mund ikinjë të fshehet, se, ku vete,
o mbi male o ndë llaka o ndë të thella 175
dushqe, se mos kā pendat si zogu,
është i rrëvuorë, i zënurë e i lakuorë.

Ësht i llavurë ai burr,
cili e zë me një xhaghënd;
prësënduze edhe ajo qënd, 180
çë vidhjonë të madhin lis.

Ndo xhaghëndi ndënë një dorë,
e rrëmbenë, e shtridhën', e vret;
me një deg ndo lisi e nget,
qëndën e shtipën nd' atë vis. 185

Shen' e katërtë

Meemeti e odhalliska

Si u ndërrove ashtu njëmend, o grua?
si të perndoi një kredi ajo harë,
cila shkëlqej ndë faqen tënde e mua
dërgoj edhe ndë zëmërë një hajdhī
pjononamurë, çē spavij mbjatu rētē 190
helmure o lipullorē, çē mund kēnja?
Ligjēn zbulomē, çē të helmoi ashtu
prēthēllē, e ndē një kred sa mē tramaksēn
kojllori verdhullorē çē tēndin ballē
ni zotēronē e vrēnē. Ajo dulī, 195
ajo thjellmī, çē kinjē pak përpara,
kur erdhe të m' levronje, e mbē vërteta
mē levrove me hirē, ku vate ani,
ku fjuturoi ashtu njinje? Ndo mirē
me zëmērē ti mē do, 200
pa rē m' e thuoj, e gjith mē kallēzo.

Odhalliska

O vërteta mos të donja
si të dua me mallē të thellē,
se dhëmbime nëng dhuronja
rēnde ashtu ndē kētē gjellē, 205
po si ajo çē ndienjē nani.

Ti kulto sa pak përpara
me një zëmër të mixore
takse, e mua mē lē të çara
zēen e gjith ellpizet, e helmore 210
gjellēn e time e bërē ti.

Ikēn

Meemeti

Njota çē vete bashk me rregjērīnē:
helēm' e thartīrē çē lidhen bashk mē zī
se unaza zinxirje. Një shpëlqeme
mbita njëmend, e nj' etērē e rēnde u lē 215

të më mbanjë pa harë. O Fanë i keq,
 çë njerzit shokëronë, kurë mbanë ti dorë,
 kurë shkurtonë ato llorë, e nëng shtrëngonë,
 si hekurore mors, burrin e mjerë,
 kur' e lë lefëterë të trashigonjë 220
 vetëm një kred mbi dhë?
 Popo! Këtë ndenxjonë ng' e pate o kë.

Shen' e prasëme

Kori

Mosnjerī, mosnjerī
 ndë sa rrī mbi dhe i gjallë,
 mund qëndronjë pa t' shërtonjë 225
 o prë dirë, prë vidhje o mallë.

Janë të ngjitu- -ra ndë gjellë
 me një mbame keq të thellë
 nxërë, nodhje me dhurime,
 hëlëme, lipe, e valëtime. 230

Më se nd' arvurë ngjite[t] druri,
 ë zilia tek është namuri,
 atje lehet, rronë e shtë.

Mbarimi të së parësë bëme.

Bëme je dit

Shën' e parë

Odhalliska e vetëme

Më xarrisi e më gramisi
 ndë më ngushtinë të llaks' e thellë. 235
 Atje të vetëmez po më lëshoi
 e fjuturoi njinje njinje.

U pas i vajta e nëng e arvova
 me thirm s' e mbajta e ng' e qëndrova,
 se keq pa zëmërë i ligullori 240
 alartaz mōri më tutje.

Po të vëdisënja u nëng e pata
 të fôrte zëmërën e gjellën e ngjata;
 prëngjata motin e ani ng' e dua
 se ç' u zbulua mbi meje i rënd. 245

Moj ndose pjasinjë, ndose dhuronjë,
 më nëng e mundinjë [e] e lëshonjë,
 e kamë të grisemi me gol të mblirë
 tue thënë se ã mirë sa lig u gjënd.

Shen' e dit

Meemeti e odhalliska

Çë janë këto rëkime me k' helmōnë 250
 tënden e gjellën time? Një o di herë
 ngë qenë ato çë tij u shpirtin hapa
 e të thaç se ti jë gruaja ime,

moj qenë një qind e mil. Ti u përgjegje 255
 me hirë, e me namurë të bukurë shumë
 frite ndë timin zjarr e keq e dheze,

sa bëre meje një shkëlqemë fingjillë
 e u të ruonjë si nj'illë çë më dritonë,
 si pjes çë më shokonë ndë mirë e lig,
 si krua ku mun të pī 260

ellpize, hirë, e me harë dulī,
 mbero çë dje m' u vrëjte, e u ndilgonjë
 se thomse të mangova ndë gjagjë.

Moj u nani dua xë çë qe çë [bëra],
 çë të helmoi ashtu doq e prëthellë 265
 sa kanose të vëç ka kjo gjellë.

Odhalliska

Bëre sa s' kish të bëj një Zot i Madh,
 një bularë ndë bularë, po si ti jë,
 një fjal të kuj, një bē, mbëshonë si fjala
 të Profetit sēmadh, e ti e ndërrove 270
 si taksure rrogishte; e ai, çë më
 thellisht më theri zëmërën me mahjere
 je rruxarmë e je gjere, qe se, meje
 përpara, takse zēen e mallin t'ënd

(e taksuren shokove me një bē,
 çë more mbi Profetin e mbi tij) 275
 asaj të fanisore çë të zëj
 Pjetërë Shtërrorin; e ni dreq më thua
 pa turp se shumë do mua. O, doj të kishnja
 një zëmërë çë së kamë, e t' ishnja ndrishe 280
 e bënurë se ngë jamë, e të buftonja
 me gol e fjal një pjes
 e fshehurë ndë gjī
 të mbanja nj' etërë mallë e nj' etërë bes!

Meemeti

U të ndëlenjë prë mirin çë të dua 285
 e pse njoha se grua jē ti edhe,
 çë mirë më do me zëmërë e me vërtet
 e kē zakōnē të bardh e pa fētes
 e bukurie një pjes çë zotëronē
 shpirtin e zëmërēn time; ndomos kush 290
 përpara Zotit i të haraksīs,
 çë diellin mbanē prë vlla, hēnēn prë motërē
 e trīshëjtin Profet prë prind e vjenē
 ka gjaku mē i skëlqemē të burrērīs
 e rregjēronē mbi dejtīn e mbi dhenē; 295
 përpara këtij Zoti kush foli
 një herē si fole ti
 e gjëlliti ji tërē njera nani?

Shen' e tret

Visirri e të thënētē

*Përrulurē thellisht përpara Madhit Zot, me duorē
 të ngriqura ndē prēhērē e tēfalēn e thot*

Formadhi Zot, një habërē të hareme
 të kallëzonjë. Rrëvoi njëmend ka jashti 300
 dërguorē një karrerē ka një Bashà.
 Erdhi e na tha se Pjetëri qe i zënë
 ka një Ghrekez kopile
 e bukurez, je rē, je mirudhire
 po si një majullorēz trondofile. 305

Meemeti

Ti thua vërteta, o para Zotit' [t]ëndë
kë ënda të gënjëç? Ti di si pret
mahjerja e brezit timë; e se mbëshonë
mbi xerkun tënd një fjal çë s'ë e vërtet.

Visirri

Si shërbëtörë i besullorë u fjas 310
e shërbiset çë thomë u nananith
me bëna i kufirmonjë. Pjetëri ndodhi
turqishte një llojë suldet e zuri
me ta të lufëtoj si një lionë
e po si kish zakonë ahiena la 315
kurë gjith i shprishi e vrau. E kurë, pa shok
i vetëmith qëndruorë e i lodhurë shumë,
prë prapa u pruorë e pas një lumi atej
ka malet e Sallonikut qëndroi
ndë një shpī të pushtjere 320
po të pushoj e përtërij fuqinë,
urtja kopile çë ndë shpī je mbjodhi
triesën i shtroj me buk e verë të mirë.
Pjetëri tue ngrënurë piti
e thomse shëngën shkoi 325
e doqja verë je mudi e je qëlloi.

Odhalliska

E çë bëri ajo grua
keq e bukurë, allmonu si ti thua?

Visirri

I lidhi këmbtë e duort e prana thirri
Bashanë çë shkoj atena, cili e muori. 330
Musteqezit i dhrodhi e prap ja lidhi
ndë shirë e me zinxirë shum' e ngrakoi.
Kopilen s' e harroi t' e mirr me të
e janë t'arvonjin, mos ng' arvuonë [gjë].

Odhalliska tue vatërë

Qëndrofçin udhsë e mos arvoçin gjë,
nd' o vërteta se ë bukurë ashtu
kjo tradhizore grua. 335

Bulëria mbë korë

Njëmend, njëmend arvonë ngrakuorë trëkuza
ai çë po me bëna e kanosi
duoj të rrënoj Turqinë e vëj përpara 340
të madhe një fuqī si ajo çë vë
një miz çë vete shponë ndë paraverë
një derr i madh çë rri e pushonë o fjë.
Njota Shtërrori Pjetërë, çë trandaksi
Turqinë, e je tramaksi. 345

Shenë e katërtë

Pjetëri Shtërori e të thënë

*Meemeti bën' e ulet Pjetëri ndë një kallimbonë,
e ai ka throni e pienë. Një kopile je nguqurez
rri prap atij afërë Bashaut.
Odhalliska ndë nj' etërë derë kundrela ruonë
me cjudhī e me zilī të bukuren Ghreke,
e kori i bulurīs me visirrin vëhen mbë
di fillare ka nj' anë e ka jetëra.*

Së mund udhobinjë më se ndë duorë time
e ndë timen fuqi gjënde ti, Pjetëri,
trëmbima e Turkëris; e ti kamë bes
se nëng udhobën edhe. Moj parë të vinjë
ndë të rënda shërbise, lipinjë tij 350
e të pienjë mbë vërtet: sa turq ke vrarë
ndë mot çë lufëtove kundër' atire
e sa shpata kē çarë?

Pjetëri

Ndo trutë së tradhizonjin timen gjuh
u turp së kamë t' e thomë, se mua qe nderë 355
e m' është edhe kjo herë ndë motin gjith
çë gjindja rronë e më kultonë njeri
se me vogël fuqī u pata zëmërë
t' e zënja me një mëret, çë kundërë meje
shpiti suldet llojë llojë pa nëmërë. 360
ndë male u e ndë llaka ku i përpoqa
mbi ta si qiftë pa trëmbimë u hjodha:
i lufëtova e si pula i shprisha
e cado herë pa të m' dërsij këmisha.
Ndë trī kauzjona mbjodha ërmtë e i vora 365
prë trofë të kultuome, se, me dhjet
shokiz çë pata vet, di qind e gjasht
kamë shprishurë e lavosurë, e kamë vrarë
ndë gjellën time thomse nënd milarë.
Mbero nani mos mba se trëmbën mua 370
vëdeqja çë më nget. Me tradhizī

edhe Sambsoni i zī qe zënë e rā
 Akilli e shumë të tjerë, e ti së kē
 harenë të keshnje mua zënurë nd' ushtrī.
 Moj si do qe të jetë. Një hirë u dua: 375
 lusinjë të jem' i vjerrurë ndë një vend,
 ku të përpiqen udha shumë mbë kriqe,
 e të më lëni shpatëzën tek ila,
 ashtu sa, kurë frīnë erë me vrundullimë,
 të tundet e të trëmbinjë me sinjallë 380
 pa gjellë, si mbë vërtet i trëmba u
 njerzit kurë çë qeva i doq e i gjallë.

Meemeti

Nxjër'n'je përpara meje këtë qenë
 idhrofobisurë çë thërret edhe,
 se gjaku i Turqvet keq e mbushi e deu. 385
 Ngrakon'je me zinxirë ndë këmb e llorë,
 pra ndë një fos i thellë
 anamesa ndë Horë,
 të qëndronjë prë sinjallë
 se vërteta vediq Pjetërë Shtërrori, 390
 varrisn'je atje të gjallë
 e mbulonje me baltë e me koprë
 se jetërë nderë së meritonë mbi dhë.

Kori hapën sqepe ecc.

Mbarimi

MELODRAMMA ALBANESE

[PIETRO STORI]

[*Personaggi*]

Pietro Strori *guerriero albanese*

Maometto II *il Grande Signore dei turchi*

Odalisca *amante di Maometto*

Un visir di Costantinopoli e del palazzo

Coro della nobiltà turca

La scena è a Costantinopoli

*Maometto dall'interno di una sala del palazzo
guarda un lembo di mare, imprecando per le
gesta di Pietro.*

Dov'è finita la mia forza? Io sono
il re dei Turchi al cui cospetto, vinti
e atterriti, si prostrano
gli eserciti di Persia e d'Occidente.
È fama che, ove l'ombra 5
maestosa mia pervenga, diano in tremiti
guerrieri e castellani ed infelici
siano nobili e re. Pure, mi lascia
senza sonno e riposo un solo cruccio,
ché basta un uomo datosi alla macchia 10
a farmi stare in pena e rattristarmi
più dell'intera Europa, quando spinse,
ostili a me, falangi senza numero.
Quest'uomo, solo lui, al mio potere
resiste e la mia gloria oscura e scorna. 15
Distruggerlo desidero,
ogni forza impiegare per ghermirlo,
senza lasciargli un attimo di tregua.
Tallonarlo mi preme,
in qualsiasi stagione, sicché cani 20
ed avvoltoi lo inseguano.
Non voglio che riposi un solo istante.
Quando in pugno lo avrò,
il cuore sazierò:
ridotto a frustoli, 25
ordinerò che venga
disperso in mare.

[Atto Primo]

Scena Prima

Maometto e l'odalisca. Questa arriva cantando:

Come hai sconvolto e vinto,
maestoso Signore, la mia anima?
Che mi hai messo e gettato 30
addosso, da incendiarmi?
Oh, spegni, se hai pietà,

il fuoco che mi lascia consumata.
 Trova un rimedio, se
 è vero che mi ami 35
 molto più delle altre senza onore,
 senza amore ed affetto,
 che, acquistate, nell'harem
 fai vivere nel lusso.
 Cattive, crudeli, traditrici, 40
 non riservano a te un cuore amante
 come il mio che in un attimo hai domato,
 tanto che ignoro ormai dove si trovi.
 Quella mano potente,
 calda tendila a me: 45
 fa' che veda e conosca una novella
 primavera d'amore.
 Nel seno bianco e turgido
 piacere inebriante troverai,
 ostacolo invincibile agli amori 50
 che vivono del falso.

Maometto

Celeste donna, il Profeta sapiente
 nella reggia t'ha inviata, onde allungassi
 la mia vita, aduggiata da una pena
 profonda che la turba sì che esprimerla 55
 non può grido o parola.
 Giungi come sublime medicina,
 nell'ora in cui lo spirito
 sta più male, e nel corpo e nel pensiero
 rechi un getto di vita più serena 60
 che passione mi eccita
 mai in vita provata.
 Sei luce che mi splende,
 rimedio che guarisce,
 sonno che mi assopisce 65
 a tuo piacere
 e mi svegli ogni volta che ti aggrada.

Quando fuoco malvagio mi tormenta,
lo spegni col sorriso,
rendi lieve i piaceri 70
in un attimo, appena
ne vieni a parte.

Scena terza

Visir e detti

Grande Signore, ora è giunto un corriere
inviato dal pascià
che dà la caccia giù per l'Albania 75
a Pietro Stori e annuncia che, con nove
uomini in valle angusta
inbattutosi in cento
dei nostri, tutti li affrontò ferendoli
qual fulmine che uccide e passa via. 80
Tanto avanzò che poco
ci volle che uccidesse anche il Pascià,
se a cavallo non fosse scampato, ricoperto
il prato di cadaveri lasciando, cui l'infame
tolse fucili e spade. 85
Ridotti a pezzi e legati in fascio,
in un poggio li appese ai larghi rami
di una quercia e vi scrisse:
"Di Pietro Stori è l'opera,
che con nove compagni tenne testa 90
a cento turchi e li ferì e squartò".

Maometto

Folgore immane che piombi pesante
al mio capo mirando! Aspra procella
che or con lampi e con tuoni,
or con grandine e pioggia non mi lasci 95
un momento di requie e mi amareggi
nell'intimo recesso, ove mai gioia
né il corpo né lo spirito raggiunse.
Che vale essere il Despota
del Bosforo ed avere le città 100
più grandi ed opulente dell'Oriente

sottomesse e contrade e vasti mari,
uomini e donne e soldati e schiavi
innumeri, che a un ordine si muovono
per correre entusiasti dove voglio, 105
e sia pure alla morte.

Basta quell'uomo a farmi sudar freddo
e stare sulle spine.

Convoca presto i nobili onde veda
come porre rimedio a questo scempio. 110

Visir

Signore, prima che lo rivelassi,
ho colto il tuo pensiero e il tuo volere.
Ecco giungere i nobili,
latori di consigli
per annientare il malvagio nemico 115
che affligge tutto il regno.

Minacciando e assalendoci, violento
come fiumana in piena,
ci soffoca e amareggia
con pena insopportabile. 120

Non è nemico cui possa accordarsi
di agire impunemente;
invece va braccato
con fermezza, per essere battuto.

Scena terza

Coro e detti

O stupendo miracolo! Uno solo, 125
spiantato, con grama compagnia,
dal suo covo montano,
amareggia e bersaglia il più gran re
d'Europa e d'Asia, sfuggendo come anguilla.

Ma, o Grande Signore, tu disponi 130
d'una leva potente, non in mano

al cencioso albanese che scompiglia
il tuo regno. Comanda
e prometti una lauta ricompensa
a chi, giovane o vecchio, donna o uomo, 135
te lo consegna vivo o morto, e subito
vedrai recisa l'altissima quercia
che con protervia si mostra incurante
di scuri o spade, e con le sue fronde
fa un'ombra spaventosa 140
che ci turba la gioia.

Visir

Migliore del presente, altro consiglio
non trovi sulla terra. In tutto seguilo
senza nessun indugio.

L'odalisca

Questa è l'unica via 145
per raggiungere in fretta
quel nemico e combatterlo
con forza annientatrice.

Se invero brami e vuoi
morto quest'uomo, 150
prometti onori e un gruzzolo:
piomberanno su lui giovani e vecchi.

Maometto

Lo voglio consumato in breve tempo.
Che, vedendolo vivo o morto, io sazi
questi occhi su quell'uomo abbeverato 155
del sangue dei credenti che mi uccise
in battaglie cruento e scellerate,
in numero che ignoro.
Colui che me lo porti vivo o morto,
se giovane, pascià, visir, se vecchio, 160
lo faccio, e, se sia donna, dello spirito
nell'intimo la pongo e le do il meglio

del cuore, ove riposa amore, e lei
come regina mi dominerà.
Tanto prometto e giuro 165
sull'onore di re e per la fede
che ho nel mio Profeta.

Visir

Il plenilunio prossimo su lui
non spanderà i suoi raggi.
Si muovan quanti sono nei tuoi regni 170
ampi ed immensi
soldati, vecchi, giovani e donzelle
e scampo Pietro più non troverà
in nascondiglio, perché ovunque vada,
nei monti o nella valli o in cupe forre, 175
a meno che non voli come uccello,
è già raggiunto, preso, incatenato.

Folle è l'uomo che ardisce
combattere un gigante;
presuntuosa è la pianta 180
che invidia la quercia poderosa.

Basta al gigante stendere la mano
per prenderlo, schiacciarlo ed anche ucciderlo;
se la quercia la tocca con un ramo,
schiaccia all'atto la pianta. 185

Scena quarta

Maometto e l'odalisca

Come mai sei mutata or ora, donna?
Come si è dileguata quella gioia
che ti splendeva in volto
e m'infondeva in cuore un'amorosa
letizia, atta a dissipar le nuvole 190
tristi e meste dall'animo?
Spiegami la ragione che sì a fondo
ti affligge in un istante, sicché trepido
per il pallor che domina ed offusca

la tua fronte. Quella serenità 195
tranquilla che ostentavi
venendo a consolarmi, e con che grazia
l'hai fatto!, or dov'è andata,
dov'è volata così presto? Invero
se col cuore mi ami, 200
dimmelo apertamente e non celarlo.

L'odalisca

Certo, se non ti amassi
con il profondo amore con cui t'amo,
pene non soffrirei
così dure e moleste in questa vita 205
come quello che sento.

Ricorda che poc'anzi una promessa
crucele hai fatto,
lasciandomi distrutta
ogni speranza e afflitta 210
rendendomi la vita.

Va via

Maometto

Ecco che cosa va col regno insieme:
afflizioni e amarezze che si saldano
peggio che anelli di catena. Un cruccio
appena s'è sopito e un altro è nato 215
sulla corda a tenermi. O reo destino
che accompagni gli umani, quando freni
la mano e accorci il braccio per non stringere
con ferrea morsa l'uomo sventurato?
Quando più gli consenti di godere 220
un istante qui in terra?
Mai avesti né hai tu quest'intento!

Ultima scena

Coro

Nessuno, sì, nessuno
per quanto vive in terra
può rimanere senza sospirare 225
per ira, invidia o amore.

Uniti nella vita
son con stretto legame
ira ed odio con pene,
lutti, pianti, afflizioni. 230

Più che non sia congiunto il legno all'albero,
gelosia là si trova dov'è amore,
lì vive, nasce, prospera.

Atto secondo

Scena prima

L'odalisca sola

Mi ha trascinata e spinta
in un orrido cupo. 235
Là sola mi ha lasciata, per volare
velocemente via.

Io l'ho inseguito invano
né le grida son valse a trattenerlo,
perché il crudele in volo 240
s'è alzato verso luoghi più lontani.

Io cuore non ho avuto
per morire e la vita ora trascino.
Ho dilatato il tempo che ora abomino,
perché si è rivelato insopportabile. 245

Sia che muoia o resista,
non riesco a tenerlo

e debbo consumarmi a bocca chiusa,
dicendo bene ciò che invece è male.

Scena II

Maometto e l'odalisca

Che sono questi lagni con cui vessi 250
la tua via e la mia? Ah, quante volte
ti ho aperto la mia anima
dicendoti che sei la mia signora,
sì, cento volte e mille. Tu hai risposto
con grazia e con amore leggiadrissimo, 255
hai soffiato sul fuoco e l'hai acceso
tanto da far di me carbone ardente
ed io ti guardo come stella fulgida,
parte che mi accompagna in ogni sorte,
fonte dove sorseggio 260
grazie, speranze e serena gioia.
Ma da ieri con me sei corruciata
perché, forse, ho mancato in qualche cosa.
Ora voglio sapere che ti ho fatto
per affliggerti in modo così grave 265
da minacciare di darti la morte.

L'odalisca

Hai fatto ciò che sconviene al Sultano,
il nobile fra i nobili, qual sei,
la cui parola in giuramento pesa 270
quanto quella del Libro e l'hai cambiata
come plebea promessa; e ciò che più
profondamente mi ha trafitto il cuore
con spada arrugginita e larga è stato
che avanti a me hai promesso il tuo amore,
prestando giuramento 275
sul Profeta e su te,
a quella fortunata che prendesse
Pietro Strori. E mi dici, spudorato!,
d'amarmi molto. Oh, vorrei tenere
un cuore che non ho, esser diversa 280

da ciò che sono e
a parole una maschera mostrarti
nascosta in petto e avere
un altro amore e un'altra fedeltà.

Maometto

Ti scuso per il bene che ti voglio, 285
perché ho capito che sei una donna
che mi ama col cuore e veramente
hai un comportamento irreprensibile
e un lembo di bellezza che mi domina
spirito e cuore. Altrimenti chi 290
davanti al Signore dell'Oriente,
cui il sole è fratello ed è sorella
la luna e padre il Profeta e proviene
dal più splendido sangue tra i mortali
e regna in mare e terra; 295
chi mai parlò davanti a questo Principe
una volta soltanto come te
ed è rimasto fino ad ora vivo?

Scena terza

Il visir e detti

*Profondamente prostrato davanti al Gran Signore,
con le mani giunte in grembo lo saluta e dice:*

Grande Signore, reco una notizia
gioiosa: ora è arrivato da lontano 300
un messaggero inviato da un pascià,
venuto a dirci che Pietro è in catene,
catturato da una ragazza greca
bella, fresca, odorosa
come rosa di maggio. 305

Maometto

Dici sul serio o avanti al tuo Signore
hai voglia di mentire? Tu ben sai
come la spada taglia e quanto pesa
una parola falsa sulla testa.

Visir

Io parlo come servo 310
fedele e ciò che dico lo confermo
coi fatti. Incontrò Pietro
un drappello di turchi e cominciò
a battersi con essi da leone
e secondo il suo solito lasciò 315
il campo dopo averli vinti e uccisi.
Quando, restato solo, esausto e lasso,
ritornò sui suoi passi e oltre un fiume
sui monti si fermò di Salonicco
in una casa agreste 320
per riposare e rifocillarsi,
la scaltra ragazza che l'accolse
gli apparecchiò col pane ottimo vino.
Pietro bevve mangiando
e forse esagerò. Il forte nettare 325
lo vinse e lo assopì.

L'odalisca

E che fece la donna,
bellissima, per quello che tu dici?

Visir

Gli legò mani e piedi e poi chiamò
il pascià di passaggio, che lo prese. 330
I baffi attorcigliati li annodò
alla nuca e lo caricò di ferri.
Non trascurò di prendere la giovane
e, se già non son giunti, poco manca.

L'odalisca andando

Per via restino sempre e mai non vengano, 335
se veramente è bella
la donna traditrice.

La nobiltà in coro

Ecco, ecco, presto incatenato arriva
chi con atti e minacce la Turchia
distruggere voleva ed ostentava 340
la forza che dimostra
mosca che in primavera voglia pungere
un gran maiale che riposi o dorma.
Ecco qui Pietro Strori
per cui tremò atterrita la Turchia. 345

Scena IV

Pietro Strori e detti

*Maometto fa sedere Pietro su uno sgabello
e lui dal trono lo interroga.*

*Una ragazza rubiconda
sta dietro a lui, vicino al pascià.*

*L'odalisca da un'altra porta, di fronte,
guarda con meraviglia e invidia la bella greca
e il coro della nobiltà con il visir
si dispone dall'una e dall'altra parte.*

Maometto

Creder non posso che nelle mie mani
e in mio potere ti trovi tu, Pietro,
il terrore dei turchi. Ed io ritengo
che pure tu ne dubiti. Ma prima
di venire alle cose più importanti, 350
ti chiedo: quanti turchi sterminasti
nel tempo che con essi ti battesti,
quante spade spezzasti?

Pietro

Se la memoria adesso non mi è perfida,
non ho vergogna a dirtelo, ch  onore 355
fu e lo   per me, per tutto il tempo
che tra la gente c'  chi mi ricordi.
Ho ardito con un pugno di animosi
mettermi contro un re che alla mia caccia
schiere mand  di militi inesauste. 360
Nei monti e nelle valli ove li vidi
su essi mi gettai qual avvoltoio:
li battei e dispersi come polli
e a volte non sud  la mia camicia.
In tre occasioni appesi le armi colte 365
qual trofeo memorabile, ch , dieci
compagni avendo, ho sconfitto e ferito
duecentosei e forse ne ho spacciati
in tutto novemila.
Ma ora non pensare che la morte 370
prossima mi spauri. A tradimento
fu preso anche Sansone e cadde pure
Achille e tanti, e tu non hai la gioia
armi in pugno d'avermi catturato.
Ma sia quello che   stato. Voglio solo 375
essere appeso in luogo
dove strade s'incrocino diverse
e chiedo che mi sia lasciata al fianco
la spada, perch , quando soffia il vento,
si muova e con segnale senza vita 380
sparga terrore, come spaventai
io, da vivo, gagliardo i miei nemici.

Maometto

Toglietemi dai piedi questo cane
che va latrando con rabbia che il sangue
dei turchi troppo lo invoglia ed inebria. 385
Onde resti qual segno
che veramente   morto Pietro Strori,
carico di catene a piedi e braccia,
in una fossa fonda

in mezzo alla città,
seppellitelo vivo,
coprendolo di fango e di letame,
ché a lui diverso non compete onore.

390

Il Coro fa calare il sipario

NOTE

Personaggi. Nell'originale l'elenco dei personaggi inizia con "Pargulemi – Jushtërörë i ratërë ndë [jushtrī]" / "Paolo Golemi - Combattente caduto in guerra", di cui nel corso dell'opera non c'è traccia.

Meemeti. Non trascrivo *Mēmeti* il *Mēmetti* del Santori, perché qui le due *e* vanno pronunciate separatamente (da una grafia italiana *Mehemet*).

Scena. In alternativa a Costantinopoli il Santori colloca la scena ad Adrianopoli, dove però Maometto II (1432-1481) risiedette solo nei primi anni di regno, fino al 1453, quando la capitale ottomana fu trasferita a Costantinopoli. L'*Andhrinopull* dell'originale riecheggia la grafia italiana Andrinopoli, usata fino all'Ottocento inoltrato. Si veda ad esempio Giammaria Biemmi, *Istoria di Giorgio Castrioto detto Scander-begh*, Seconda edizione, Brescia 1756, p. 9 e passim. Si noti la *variatio* nelle grafie *Andhrinopull* e *Kostandinopul*.

18 Evidenzio la cesura nei versi composti.

27 (+) Shën' e parë] Shën' e dit. Svista dell'autore. La seconda scena inizia dopo il v. 72.

I versi 1-27 sono da considerarsi un prologo.

32 lipsi] lipisī. Correzione imposta dalla metrica.

33 djegërë. In precedenza: grisërë.

35 nd' o] ndo. Equivale a *nd' ë* (se è). Così anche al v. 336.

37 të pa mallë e pa namurë. In precedenza: pa namurë e të pa mallë.

38 aremë] haremë. L'*h* della grafia santoriana rispecchia l'uso italiano e quindi non viene pronunciata.

40 Tradhizore, të liga, mixore. In precedenza : *Janë mix òre, tradhizore*.

70 lezōnë. In precedenza: *hadhepsën*.

72 po si u gjënde te kjo. In alternativa: *Të/ndo jânë rënde si kjo*.

73 karref[rë]. Ms: karreo.

90-91 In precedenza i due versi erano uno solo: *Cili me dhjet një qind lavosi e shqori*.

98 ndonjë. L'autore indica l'accento sulla sillaba finale.

104 tunden] tënden.

117-118 In precedente alternativa: *Tuke thënurë, tuke bënurë / fjal të rënda e ghaparī*.

176 mos. In precedenza: *mos ngë*.

179 xhaghënd] xhaghund.

181 të madhin lis] In precedenza: *një li[s] të lartë*.

183 xhaghëndi] xhaghundi.

185 qëndën e shtipën nd' atë vis. In precedenza: *qëndën e shqierë si njomze kart*.

210 gjith ellpizet, e helmore. In precedenza: *zëen e kurmin e më nxore*.

232 ë] e.

244 motin. In precedenza: *gjellën*.

247 më nëng e mundinjë [e] e lëshonjë. In precedenza: *u më sarkomënë s' ënd' e lëshonjë*.

297 një herë si fole ti. In precedenza: *po si më fole ti*.

306 (+) Meemeti] Mēmette (grafia originale).

313 zuri] zëri.

319 La lettura metrica impone la lettura *Sallōnikut* (cfr Tessalōnica).

346 (+) vëhen] vuhen.

366 Qui i compagni sono dieci, mentre al verso 76 erano nove.

380 tundet] tëndet.

MELLODHRĀMË

[ALLES DUKAGJINI]

[*Vetëtë*]

Alles Dukagjini, trimë çë do

Jerinën Duzmane, bil të

Gjergjit Duzmanë,

Xakaria Alltiseverë, trimë i dashurë ka Jerina

Boza, e jëma të Xakarīs

Korë katundareshi danjote

Një grua praksanite

Një burr çë siell habërat

Shena është ndë kastjel të Danjit

Bëm' e parë

Shën' e parë

Boza e Xakaria

[Boza]

Ruojëm, o birë, e vrej me holle rë
rughat që kamë ndë faqe, e po si moti
më bardhi kriptë, e gjellën më ndërroi,
se shkoi mbi timet krah i rënd e gjat,
me gjith se ani, ndo doj t' e masënja monu, 5
një kred e çonja, se sa vate ng' ë
jetërë se faregjë. Mbero kī mot
që që e më nëng është më kallëzoi
mua shumë shërbise e bën' e xura dreq
se nj' armik është i keq më kurë ndërronë 10
se kurë mënonë mbë nodhje që të kã.
Ti poka, o biri jimë, ndo gjegjën mua,
që nëng të fjas si grua, po si një jëmë
je nojteshe, cila shumë të do
e mirin tënd kërkonë, këshill të jap: 15
me Allesin Dukagjīnë ti mos u mbaq
kurraj, se kundërë tij kã një nodhī
ndë zëmërë keq të thellë, që nëng ja shuonë
vetëm se gjaku it, kuj dishëronë
më se një shushungje; e, ndo ti nëng e ruonë, 20
kurë mëngu e pandehjën t' e dëthinë.
Llarghu ti poka atij u mba sa më
mundën e me sa kurë kē të gjëllicë
një gjellë shëndoshëm' e gjate,
mos nëng e do të thate parë se moti. 25
Me lak ai të vjenë prapa si burri
xhatarë që zogjë o lepura kërkonë.
E ti, ndo ng' e gënjenë
si dhëlpëra e porsirë,
ndë lak të tij vete ngaponë, o birë. 30

Kush t' u buftua një herë
armik, mos e kij bes
ndo lipën o jo ndëles,
se pathër t' është armik.

Leje ndë gjellë të rrjerë, 35
si ligja e drejte do.
Ruhu, mos e dëmo,
mos e kërko, po ik.

Ferri çë lulen shquori, 40
ndo rronë asaj prë nënë,
kurraj të tërë e bënë,
moj mund' e shqierë ka pas.

Ai, çë një herë të nxuori 45
shpatën njera ndë gjī,
pret e kërkonë me urtrī
modhin si mund të vras.

Xakaria

Gjegjinjë me rē, o mēmē, sa ti më thua.
Ashtu foli edhe mua një herë Jerina,
e thomse abonsina mun të jētë.
Se ajo më tha: "Ndë jetë ti, bukur' imë, 50
qëndronë sa vete nënë me hapta sī;
moj, ndo gjumi të qëllonë,
mosnjerī më të zgjonë prë mot e vjet".

Ajo fjal më bumblliti 55
ndë zëmërë e thellë më shpiti, më tutje
se ndë qandërë të shpirtit, jo trëmbime,
se kurraj nëng më trëmbi armik si kī,
moj cilën merëngī u s' mund e thomë.

Ndë mote gjith çë shkuanë e ç' u i grisa 60
tue vaturë nën' asaj, si pallarë

prej linarin, m' u duk vërtet Jerina
një kopilez e mirë, një bardhe lule,
një gazëm' e kuqullore trondofile;
një shërbes mbë serpos çë më pëlqeu,
më muorë, më zotëroi e kudo deshi 65
më qelli edhe me timen duanī.

Moj aso herje s' dī si ndoti mua,
si m' u fanarë e me çë fjal më foli.

Ndjejta shpëlqeme shum' edhe atë herë 70
se ndë tjera çë u nisa k' ajo shpī
e ka hora. Kurë dolla e te mali

rrëvova, çë mbi horën rrī kundrela,
u pruora e ruojta prapa, e një shërtimë
më duoll ka thelli i zëmërës, kurë pameta
pas krahtë e lë e mbrënda dushkun hira, 75

E, ndë sa mot vura t' e shkonja, jetërë ndë trū ngë pata se një penxerë i lig vëdeqje çë më shokoj. Çë nd' atë mot u ndihem nj' etërë burr, e dju çë dua, çë pres e çë kërkonjë prë vetëhenë.	80
Lutonjë të vete e s' dī ku kamë t' arvonjë, e Jerinën kultonjë si një shërbes çë më llarghonet më e më ka siu, si zog çë fjuturonë ndë shesh i gjerë.	
<i>Boza</i>	
O birë, neve ca herë zëmra përpara psuomet na zbulonë. Ndo ligja dī t' i prënjoh, merr ahiena tjera udha e mjenxe t' i skanxonjë. Ndo pra si ghuerçe vete përpara, e vetëme gremin gjënë: përmiset e njeri nëng e paguonë.	85 90
Allesi Dukagjinë rrī afërë tij si zjarri tek ë shtupa o nafta, e si mahjerja rrī mbal xerkun të atij kuj kanë ja presën se kështu do nomi.	
<i>Xakaria</i>	
O mëmë, xëje një herë! Ndo mua ndë sī mbërparet me dufek, me shpat o thik, të gjallë u nëng e lë, edhe ndo katërë të ketë me të tek ila; e ai kultonë çë pati Musaqanë e çë gadhnjeu sa herë bëri eronë e lufëtoi.	95 100
Uni kamë bes se i shkoi ajo nodhī, e jona bulëri tas gjith e xuri se miq u bëmë. Çë thot, ndo se pameta buftohemi mërirë? Ajo merr mua me ligj si trīmë i lez e pa norë, i llavurë e pa trū, e s' dua të vë ndë ballin timë një kondër' ashtu e zez.	105
Mik e besonjë, si mik e mbanjë, e dua si mik të vinjë me mua ndë dasëm' edhe te Musaqana dejmenat, ku që i lakosurë e ku pā ç' është vëdeqja para sī, ashtu se, ndë zëmërë kā nxërr o vidhje me ziljī, ëjet, frihet e pëlsën.	110 115

U ng' i trëmbemi prë fare,
mik o armik si do të jëtë.
Ndo kã zëmërë të bulare,
bularisht ë mbārë ndë jëtë,
ndomos turp e balëte bjën. 120

Boza

Bir' imë, mua zëmëra së fjet ashtu,
moj keq të vrëjturë qiellin buftôn.
Ruoj të mos nxihetë si thua këtu
e të mos qeshinjë kush na nodhjôn.

Xakaria

O mëmë, njota se vjenë prë dreq ai 125
të na çonjë ndë pëllas. Çë bënëmi ani?
Të nget të rrîç me mua të preç edhe.

Boza

Të djallit nd' il dhuronja
me mëngu trandaksī, moj afërë atij
së kamë zëmërë të rrī. 130

Shën' e dit

Xakaria e Allesi

Allesi

Përdashurë Xakarī, u prë vet'henë
erdha të thonja tij se dejmenat
s' mun të kemë pjes mbë nderë çë dishëronjë
e të t' shokonjë Varoc e Musaqañë.
Ni ti, ndo zëmërisht vërteta mik 135
më jë, si ndë më herë dreq e buftove,
prë lige nëng e mbanë të bënen time
e të të thomë pësënë mëngu shtrëngonë.

Xakaria

Pather besova, ani e njerë sa rronjë
ashtu besonjë se ti, fōrmadh bularë, 140
ka gjaku i Dukagjinvet i shkëlqemë,
anamesa ndë miq të besullorë
ti më i dreqti e më vërtetëmi qeve.
Presenxja jote mua një nderë të madhe
më bëj ndë bulërinë çë më shokonë. 145

Moj, ni që s' mundën, e mbanjë
si të m' e keshnje bërë, e s' dua të x̃
ligjën për që shpëlqem' ashtu më l̃.

Miku, ndo mikun do,
së pretëndonë k' ai 150
rënda shërbise,

mbi gjith ndo se ng' ato
lipse të thellë s' kē ti
ndë hera o vise.

Ndahenë

Shën' e tret

Allesi e prana pra[k]sanitja

[*Allesi*]

Qaset njëmendi! Imja lakos u ngjallë 155
e dhëmbën keq më fort se më përpara.

Zëmra më llaftarisën. Është për fanë,
për nxërr o për trëmbime
kjo hareja ime? Erdhi, erdhi
kredi që prita për di vjet me mallë! 160

Shpatën ngjiejti ai me gjakun timë,
moj u ndë gjellë qëndrova, po të ngjienjë
e duort e lavrat ndë së tijin gjak.

Më nxuorë ka grushti atë kopile, kuj
qella një mällemadhe namurī, 165

e një zilī më shturi mua ndë shpirt,
cila një kred së lā të dhezej fōrt,
më se kaminë për drunje e thata shkarpa.

E l̃ nani të trashigonjë hareme
e mbë timen shpëlqeme të gëzonjë 170
ajo me të? E l̃ mbë dritë të rrjerë

e u nd' errsīrë i mjerë qanjë e lëngonjë?
Jo, jo! Dritën dua shuonjë, më parë të verë
të buftonet je gjerë e je shkëlqeme

anamesa bularë e bularesha. 175

Dua të këndonet mesha, moj ndë lip,
e Skanderbeku l̃ të thetë që do,
e gjith me të të fjas Albria edhe.

Të thenë mbero: "Jerina nëng e deshi
për nxërr o nodhje Dukagjinin trimë? 180

Murge, qëndruorë pa frimë!
Qe nuse e kolloghre: qajti, jo qeshi!".

Xëhet ashtu mbi dhe
sa dī të bënë zilia,
sa dëme namuria
pamasure të siell. 185

Ti qanë si kolloghre,
sfanesure kopile?
U prë harë si lile
ngrëhem' e ruonjë ndë qiell. 190

Praksanitja

Fōrmadhi trimë, çë bënë ashtu i vetë,
çë vete tue kërkuerë prë ndë këto vende,
ku nëng të pë kurraj? E ni më duke
si një i thellisurë ndë një penxerë i rëndë.
Çë të shkonë prë ndë krie, çë do, çë pret?
Je trimë e nëng të ngetë të rriç helmuorë. 195

Nani të lipset të trashigōç
gjellën të gazëme çë mund e bëç,
jo kurë jë mbjakurë e kē të kërkōç
kuj të kumbiseçë, ndo mund e gjëç. 200

Allesi

Dashura praksanite, ti çë xure?
Çë bëre ti prë mua të m' e rrëfiec?
U, t' i buftonça mik më i vërtetë,
patë vinja i pahirë njera këtu
e më ndjet se gënjeva keq me urtri
e norë gjalpërishte çotin trim. 205

Ai më pati bes e miq vërtetëm
ju duk se na qëndruomë e më hiripsi
me zëe prë nderën, çë ju ndot se i bëra
tuke ardhurë këtu. Mbero së munda
të xënja pjes të bulërīs çë vete
Varoc e Musaqanë,
kush dhëndrrin e shokonë
e, kurë të priret, ndo nga dushqet shkonë. 210

Praksanitja

Bënë një grua sa cado herë
s' dī të bënë më urëti burr. 215

Pather jo kastjel o turr
difënxonë një horë e gjerë,
moj një murë, një fos, një gjë
se kastjeli bënë trīmë. 220

Ndoç ti dushkun Kavinjenë
afërë Drinit më përpara
bashk me shok e gadhënjënë,
gjith ellpizet bënë të çara
t' atij trimi, cili arvonë 225
me një shok çë të luftonë.

Allesi

Kush është ki shok çë mund luftonjë me mua?

Praksanitja

Bozdhari Cernoviq, trīm' i fōrmadh,
çë gjith ndë rrole mundi trimat [t]jënë,
Musaqanë e Varoc e Shibjak 230
e ndë gjith vende ku deshi të luoj
o me shpat o me thik o me mahjere
o ndë t' ecurë njëhere mbi një kal,
mbë qerre o mbë këmb. Nd' ato lughadhe
të sheshullore o dhromërishta o hjima 235
vate si shkepëtima e u mbulua
me dokse të hjësore, e bën' e i thanë
kopile e trima, sa përpara i vanë:

"Krah i doq, luftorë i madh,
mbë gjith ërm ti jushtërorë, 240
Albërinë të dokësorë
bënë si larti Skanderbek.

Ng' është kuvend e ng' është aradh,
ku së fjasën doksen tënde.
Bozdarë, ti ndë gjuha gjënde, 245
fjet ka ti këdo përpjek".

Allesi

O lumja ti vërteta, praksanite,
si ëmëri të pagzonë me keq vërtet.
Po thuoj: edhe ti nget prë pas atij,
tuke kënduorë me mallë të madh e thellë? 250
Popo! Kī lufëtorë, kī jushtërorë,
ndo daftë djalli t' ëmble një golote,
e bënë pa të shërbenjë, e, mos ë nj' ork,
si ti pindiksurë e buftove mua,
të dëtë e mos të detë 255
e i trash sa më të jëtë,

kī jushtërorë, o grua, si lisi bie
i prerë ka topërë e vogële, kâ të bjerë
ku rrij me rrënja të lëngonjë me çerë.

Praksanitja

Vemi këtena, Alles, vemi se vjenë 260
një valle thomse dhëndrrin të këndonjë
e t' i fanesinjë vaturen të mirë.
Gjegjëmi çë thonë e ndo se thonë me hirë.

Kōr' i horëtasëvet

Zgjou ka gjumi, ndo se fjë ti, trim,
çë nderën këtë kastjel. 265
Ka shtrati nje, via, strosu,
stolisu e armatosu
me ërmë çë të shkëlqenjin si shkeptimë.

Ndo ti njëhere ka ballkuni del,
prosteksën haraksinë, 270
me diell jo edhe të dalurë,
çë të dërgonë tue falurë
me një të rī e t' ëmbëlith kangjel.

Ti sqepe hapta vërë mbi dëjtë aninë, 275
fjuturo fanëmirë
e priru nje ndër nē
ngrakuorë ka huoji dhē
me bukurë nuse, çë me sajen hirë
na madhtë paqën e na zgjerotë dulinë.

Mbarimi të parjes pjes

Bëme e dit

Shën' e I

Boza e vetëme

Një jëmë! E ç' është një jëmë? Një shpī s'hareje, 280
të lipit është konaka, e të trëmbimes
dushku, ka nëng llarghonen vet një kred
vambirë, kushedra e dreqeza të liga,
orkra me fazma ç' i taraksnjin gjinë,
kado del, kudo hinë, kësoj përpjek. 285
Është kopile? E je pjek një mallë i fort,
cilin jo mund e shuonjë, jo mund e thetë.

Ësht vash o nuse? Popo, hinë zilia,
 fëtohte ashtu sa më kã vap namuri,
 e gjellën i farmëkosën me një thartirë, 290
 cila s' kã thën' e ashpëre sa shpëlqenë.
 况grua pa bil? Vëdes prë mallë t' i këtë
 e loset tue lutuorë si një qërī.
 Kã bil e janë të lig? O, kush e thot
 si gjegjet ajo murge merëngore, 295
 e ndajturë ka namuri e ka nodhia?
 Kã pak, do shumë; kã shumë, do pak; e do
 të jënë t' urt' e të mirë,
 të zakonurë, të doq, të pjonon hirë.
 Keqe zalī je vret, 300
 ndo sëmunda ja nget.
 E ndo vëdeqja e lig ja fjuturonë?
 Sa jav, sa mot shërtonë? Me sa valtime,
 me sa rëkime e llastimī e trīlip
 qiellin varesën e dhenë 305
 e grisën vetëhenë,
 tue qajturë e lënguorë pa një kutjend?
 Një jëmë poka mbi dhë,
 jo se t' i gjas, vërteta është nj' anī
 mbi dejt, cili pa një kred pushimë 310
 dëme i kanosën me teramonī.

Njota, si ni u jamë,
 kush ë mbi dhë helmore?
 E dukuren e kamë
 pjonon harë! 315

Kush mbrëndin timë së njeh,
 po pjesën bardhullore,

haremë si u ng' e sheh
 nj'etërë mbi dhë.

Shën' e dit

Praksanitja

Gëzuosh, o Shakondesh, një mil të fala 320
 qielli të jep e dheu. Tënden harë
 shokonë edhe kjo dit keq e dulirë,
 çë vete bashk me tënden mällëmadhī,
 e haraksia fanëmirë çë djemënat

diellit përpara vate kuqullore. 325
 Më parë të bënej drit,
 shprishi mbi në të madhe një hajdhī.
 Na presëmi me një mallë të thellë të thellë,
 sa jemi shërbëtresha e shërbëtorë,
 të shohmi ndë kto salla të shkëlqenjē 330
 me t' sajen bukurī
 fanëbardhezën Jerinë,
 si trondofile je shëndoshëm e rē,
 cila ndë ghrast bënë hjē ndë një kastjel
 më shumë se ndë pushtjerë; e prej një lil 335
 e një jaçind, çë pjakurinē e tij
 e përtërinē me tiren bukurī,
 bënjin këtje një shpī, çë vidhje jep
 gjitonvet e gjërive;
 e prana, kurē ndë djep 340
 pushonē i pari djal e të gëzonē
 me gaze ëngjëlleshte, kush e thot
 harenē çë të hajdhonē tek ai mot.

Ësht ahiena kī pëllas,
 është Parrajsi një gonē. 345
 Nina s' kamē po kuj t' e gjas,
 se së gjënden ndë ktë dhē.
 Shpirti vet mund i penxonjē,
 zëmra mund i trashigonjē,
 moj t' i thetë së mundën, jo. 350

Boza

Çë thua, çë thua ti, grua, çë nëng ndilgonē
 si fjet e si gëzonē më parë se moti.
 Shërbisevet jo zëma
 moj kërkonet serposa.
 Menata nëng të thot se ç' është një mbrëma, 355
 cila nëng erdhi edhe.
 Përpara keq njinje
 ti hinē nd' ato harē çë llargha janë,
 pa të kultōsh një kred se te kjo gjellē
 mosnjē kutjend rrëvōnē 360
 pa një shpëlqēm' e tharëte ç' e shokonē.

Shën' e tret

*Vallja mbë korë çë parandreqet të verë
 të përpyek krushqit me nusen e të thënëttë.*

Kōri

Via, rrëjidhni ndë ktë vend, vasha e trima të kutjend. Eni, bukura kopile, paraverje trondofile.	365
Mespurteka e gazullore, faqekuqe e bardhullore, mblidhi, via, o, mblidhi ju, fanëbardhe, ani këtu. Sillni zëmëra të mällmadhe të lodronjin ndë lughadhe me hirishte bukurī, pa shpëlqeme e pa zili. Vemi e dalëmi ni përpara të stolisura e të lara	370
tue kënduorë e falurë ndrishe fānibardhen ndallanishe, çë na vjenë ka llarghu dhë të pushonjë pather ndë nē, të na lartinjë e nderonjë, të na doksinjë e gëzonjë.	375
Me një deg ulliri vjenë, si Minerva vate Atenë, si lombardha nd' ark u pruorë, kurë dëludhi dhenë mbuluorë mbaj me uje. Vjenë Jerina zonj' e larte abonsina, të sëmadvhit albëresh trīshkëlqeme bularesh, bukurushe je noreme	380
me zakone të pëlqeme, ëmbëlore, lipisjare, je suberve fare fare, si je butez paraverë, pemullore si një verë, je mburuome si te vjeshta molla janë e dardha e vreshta. Vjenë po gjith të na gëzonjë e me nē të trashigonjë.	385
Prë sa rronë buka mbi dhë trashigoft' ajo me nē.	390
	395
	400

Shën' e katërtë

*Aroonë një burr tuke ngarë vrap, tue thërriturë,
i shqerrurë e i lakosurë. Vallja shprishet e ai thot:*

Habërori

O dit e sfanisore! O qiellë! O dhë!
Sa bën' e pë shërbise ndë një dit
të mira e liga e si harës i ngjite
ndë krah një lip i madh, cili një herë 405
levromë së mun të gjënjë. O diellë, u duke
ti somenat shkëlqemë e dheut i qeshe,
mirë e harepse me presenxjen tënde
e prana pë atë rënde e gjakullore
psuome, çë serposën ndë një lip 410
i zī e thellë, sa s' mund të zbardhet më
kurraj. Njera çë rronë
mbi dhë kush e dhuronë?

Kōri

O burr, çë habëra siell? Çë thua? Çë që?
Çë të pësoi tek udha kaha vjenë? 415
Çë do e çë kërkonë?
Kush të lakosi ashtu e kush të shqori?
Rrëfiej vërtetën neve,
se shpirtin na tramakse e zëen shpëlqeve.

Rrangonjin Boza e Praksanitja e ajo pienë

Ka vjenë ti, habërorë? Keqe ndonata 420
faqja helmore e ji lakosëmi kurm
e iti shprishurë gjak na parathot.
Popo! Sfanësëme dit ë prë mua sot!

Praksanitja ka nj' anë habërorit

Mos flit më parë të vemi ndë kastjel.
Kurë zonja është e ulurë anamesa 425
ndë shërbëtresha e shërbëtorë, ti thua
psuomen çë pësove
e gjith rrëfienë, si do,
ku qeve, me k' luftove e çë të bënë;
ndo me fuqī o tradhizī të zunë, 430
ndo qe mbrënda ndë horë o më gjakunë.

Boza

O burr, njeri mos gjegj! Jam' u e zonja
të kumandonjë këtu.
Ni gjith dua të xë u,
çë të pësoi, çë pate e kush të shquori
e të lakosi ashtu. 435

Habërori

O dhë, sa mirë ish më
të më dëthinje i gjallë
ani allmonu, tas ç' atje më lë
se të qëndronja shtuora nd' aq çë ranë
e përpara më vanë te jetëra gjellë. 440
Si kamë të zë nani
e kana të sfanesuren stori?
Ajlimono! Më rri
një jëmë kundrela po të veshtëronjë
të liga çë ng' u gjegjëtin më mbi jet. 445

Kōri

Popo, si u verdhullua
ndë çerën zonja Boz e dridhet gjith
si një çë të vëdes sendenxjen pret.
Mirë ish të mos të flit
habroi ç' u parandreq
të rrëfienjë ndonjë të keq,
cila prë helmin zonjën e pëlset. 450

Praksanitja

Prë nderë të Shën Mëris je dhëmbësuome
vuvosu e mosnjë fjal
bëj të të dal ka gola, o ligullorë
përlipëm habërorë. Së sheh ndërruome
një jëmë kundrela tij, si e veshkurë lule
afërë një zjarr i madh, cila kërrusën
fjetat e mbllinë korimbin e shtrëmbonë
rrëzën e rri të bjerë pa gjellë e thate? 460
Ësht prej të verë zalī
e fare edhe së xū
të gjakullores bëme,
çë ti po t' i rrëfiec i gaturë rri. 465

Habërori

O, të mos kisha gjuh vërteta e gol!
Të kishnja vaturë edhe u prë trolli,
i lakosurë ndë zëmërë e pa gjellë,
si vate ai zot' imë
Bozdhari Cernoviq, e bashk me të ... 470

Praksanitja

O zjarm' i madh që na rrëvoi! Çë thua?

Kōri

O keqe monostrof që vjenë ka mali,
tuke bumllirë e tue kanosurë posht!

Boza

O tramaksī që zëmërën më dredh!

Habërori

O, se më çahet zëmëra tue kultuorë 475
trimat, që vanë proposh ndë vet një koh.
Luftuonë vërteta si lionë të fort,
moj vendi e tradhizia ndihëm të madhe,
te dushku mbrënda, armiqëvet i dhanë
e tēnit bën' e ranë lakosëm e vrarë. 480
Bozdhari diq e bashk edhe me të
vëdiq Xakaria e shumë edhe të tjerë,
e Jerina je mjerë si kolloghre
mbë këmb, e shqerrurë gjith, Varoc u pruarë.
U, vetëmith qëndruorë, sa monu arvova 485
mëxij mëxij se të vëdes këtu ...

*Boza shtie një thirm të madhe tue thënë: Bīrë ...
Pjek faqen me grushte e bie zalī. Habërori zgjidhën një
brez me k' mbaj të ngjeshurë një lakos, ka del shumë
gjak e bie prë trolli. Kori tuke i qellurë mbrënda
ndë shenat këndonë:*

Shen' e prasëme

Kori

Kush kā pjes mbi dhë më shumë:
miri, ligu, hajdhi o lipi?
Popo, popo! Shkonë harea

po si nj' ëndërr e parë ndë gjumë, cila spavet tuke u zgjuorë; si nj' anize pjot kopile, të kurorme trondofile, gjith të bukur' e të rea, çë tue qeshurë e kënduorë venë aposhtaz mbi një lumë, po si zogj tue fjuturuorë. Lipi e ligu vjenë me trë, si trīmadhe një galē je ngrakuorë me rënd armiq, çë te zalli kurë arvonë, shtūnë trīdhēmbat thellë, qëndronë pa të tundet, e kanosën gjakullore e madhe dēme e atej nishanë së jep të verë kurraj. Popo! Kush e pandehjij se kjo jëmë e sfanisore, sa së mund e thetë një gjuh e ëngjëllore, kesh t' qëndroj përlipurë nd' atë dit, ndë cilën një harē trīmadhe prīt? Ndo se neve vërtetën kallëzonë e vet kjo pësuome, pather mbi mirin ligtë zotëronë.	490 495 500 505 510
--	---

Mbarimi

MELODRAMMA

[ALESSIO DUCAGINO]

Personaggi

Alessio Ducagino, *giovane che ama*

Jerina Dushmani, *figlia di*

Giorgio Dushmani

Zaccaria Altisferi, *giovane amato da Jerina*

Bosa, *madre di Zaccaria*

Coro degli abitanti di Dagno

Una mezzana

Un messaggero

La scena è nel castello di Dagno

Atto primo

Scena prima
Bosa e Zaccaria

Bosa

Fissa tu, figlio, il mio semblante inciso
di rughe e osserva: il tempo incanutita
già mi consegna a un vivere diverso,
greve scorrendo e lento sulle spalle,
quantunque, se contare lo volessi, 5
non sia che un solo istante, ché, trascorso,
altro non è che un nulla. Però il tempo
che fu e più non è molte a me cose
ha svelato insegnandomi: il nemico
è più pericoloso quando muta 10
che se insiste nell'odio.
Figlio, se ascolterai chi non da donna
ti parla, ma da madre
prudente che ti adora
e il tuo bene ricerca, odi il consiglio: 15
non fare con Alessio Ducagino
mai pace. Invero cova per te un odio
nel cuore sì profondo, da non spegnersi
se non nel sangue tuo, cui egli agogna
più che mignatta; e, se circospetto 20
non starai, ti dissangua a tradimento.
Lontano sta' da lui più che potrai,
se t'importa d'avere
vita sana e longeva, e non sfiorire
anzitempo avvizzito. 25
Col laccio ti rincorre
come chi a caccia va d'uccelli e lepri
e, se non vali a eluderlo
come la volpe astuta,
nella sua rete incapperai, o figlio. 30

A chi una volta si svelò nemico
non prestare più fede,
che chieda o no perdono.
Sempre ti insidierà.

Lascialo anche in vita, 35
come giustizia vuole,
ma sii guardingo, non recargli danno,
non cercarlo, fuggi.

Il rovo onde fu il fiore lacerato, 40
se ancora gli sta attorno,
certo non lo risana, ma può solo
tornare a lacerarlo a tradimento.

Chi la spada una volta 45
al tuo petto puntò
attende e accortamente l'arte studia
per toglierti la vita.

Zaccaria

Madre, ti ascolto attento. In simil guisa
un giorno mi parlò anche Jerina.
Forse sarà così, poiché mi disse:
"In vita, caro mio, 50
resta chi sa tenere gli occhi aperti,
perché, se al sonno cedi,
nessuno ti risveglierà in eterno".

Echeggiaron quei detti 55
nel mio cuore, instillandomi profonda,
negli intimi recessi, non paura,
ché mai di tal nemico ebbi timore,
solo angoscia impalpabile.

Negli anni consumati 60
correndo appresso a lei come farfalla
intorno alla lucerna, a me Jerina
parsa è pura donzella, un bianco fiore
o gaia rossa rosa,
qualcosa che mi piacque, 65
m'afferrò dominandomi e mi trasse
volente ove ritenne.

Ma quella volta tutto suonò strano,
le sue parole e lei. 70
Molto più ne sofferarsi
che altre volte, lasciando quella casa.

Partito, come giunsi alla montagna 75
che di fronte sovrasta la città,
mi volsi a rimirare ed un sospiro
mi uscì dal cuore al perderla
di vista per entrare nella selva

e nell'attraversarla altro non ebbi
in mente che di morte un'ossessiva
maligna idea. Da allora
mi sento un altro e non so cosa voglio
o che aspetto o che cerco per me stesso. 80
Tento d'andare e ignoro dove tendere
ed a Jerina penso come a cosa
che dagli occhi dilegui, quasi uccello
che in ampio spazio pèrdasi.

Bosa

Figlio, talvolta il cuore 85
a noi preannunzia eventi. Se la mente
discernerli saprà, potrà altre vie
prendere e mezzi, e scongiurarli. Invece,
se cieca avanza, cade in precipizio.
Inabissata, da chi avrà vendetta? 90
Alessio Ducagino ti sta accosto
qual fuoco a stoppa o nafta o come spada
sopra il collo sospesa
del condannato a morte.

Zaccaria

Madre, sappilo bene. Se verrà 95
armato di fucile o spada o stocco,
vivo non resterà, anche se quattro
gli stiano al fianco; ed egli non ignora
quel che buscò in Musachiana e cosa
sempre sortì dal piglio suo sbruffone. 100
Credo che già sia l'odio svaporato
ed ai nobili è noto
il nostro nuovo accordo. Che diranno
se torniamo a beccarci? Stimeranno
me giovane incostante e senza senno, 105
imprudente e deviato, e tale macchia
nera non voglio posta sulla fronte.
Lo credo amico e reputo, e desidero
che come tale sieda alle mie nozze
a Musachiana fra due giorni, dove 110
fu ferito e avvistò
coi suoi occhi la morte.
Così, se in cuore cova ancora rabbia,
invidia o gelosia,
gonfierà, gonfierà fino a schiattare. 115

Io non lo temo affatto,
mi sia amico o nemico.
Se nobile è nell'animo,
pregio ne avrà qui in vita;
se no, raccatterà fango e vergogna. 120

Bosa

Figlio, così a me non parla il cuore,
ché troppe volte nuvole mi addita.
Bada che non rabbui, come pur dici,
e a godere non abbia chi ci odia.

Zaccaria

Ecco, ora viene, madre, proprio lui 125
a trovarci a palazzo. Che facciamo?
Con me ti spetta attenderlo.

Bosa

Io resterei a fianco del demonio
senza verun sussulto, ma vicino
quell'essere non tollero. 130

[Esce]

Scena seconda
Zaccaria e Alessio

Alessio

Diletto Zaccaria, io in persona
son qui per dirti che dopodomani
aver parte, ahì, non posso nel corteo
nuziale per Varòsh e Musachiana.
Or se cordiale sei davvero amico, 135
come spesso mostrasti,
non riterrai scortese la condotta
né vorrai che la causa ne palesi.

Zaccaria

Sempre ho pensato, ed ora e finché vivo
io penserò che tu, nobile augusto, 140
dei Ducagini celebri rampollo,
tra gli amici fedeli il più sincero
mi fosti e veritiero.
La tua presenza apporterebbe onore

del mio corteo tra i primi, 145
ma poi che t'è impedito, riterrò
che me l'abbia già fatto, né sapere
bramo la causa onde t'addolori.

Chi ama il proprio amico
non pretende da lui 150
gravi servigi,

soprattutto se urgente
necessità non ha
in quel frangente.

Si separano

Scena terza
Alessio, poi la mezzana

Alessio

S'appressa l'ora. Viva è la ferita 155
e duole più di prima.

Trepida il cuore. È per allegria,
per ira o per paura
questa mia gioia? È giunta l'ora, è giunta, 160
che per due anni ardentemente ho atteso.

Intinse nel mio sangue la sua spada,
ma io restai in vita per intingere
mani e labbra nel suo.

Mi strappò dalle mani la fanciulla,
materia dei miei sogni, 165
e gelosia m'infuse che mai d'ardere
cessò, quale fornace
carca di legna secca e di fuscilli.

E dovrei or lasciar che lieta goda
del mio sconforto e giubili 170
con lui? Dovrei lasciarla nella luce
mentr'io meschino al buio gemo e piango?
No, no! Sia spenta quella luce, prima
che splendida ed immensa si dispieghi
tra le dame ed i nobili. 175

Messa voglio si canti, ma per lutto
e dica Scander pur quel che vorrà.

Ne parli con lui tutta l'Albania,
ma spieghino: "Jerina non amò
per ira od astio il prode Ducagino? 180

Le venne tolta l'anima!
Sposa e vedova fu. Pianse, non rise".

Così la gente apprenderà gli intrighi
frutto di gelosia
e gli infiniti mali
che può recare amore. 185

Tu, già vedova, piangi,
sventurata fanciulla?
Per la gioia, qual giglio,
m'innalzo e miro il cielo. 190

Mezzana

Che fai così solingo, fiero giovane?
Che cerchi in questi luoghi
ove mai non ti scorsi? Ed ora in cupo
pensiero sembri assorto. Cosa vuoi?
In capo che ti frulla? Cosa aspetti? 195
Sei giovane e non vale essere mesto.

Godere ti conviene
la vita allegramente, ché puoi farlo,
ora, non quando vecchio
brancolerai in cerca di sostegno. 200

Alessio

Mezzana cara, come ti sei mossa?
Che segreti hai carpito per mio conto?
Per vero amico fingermi, ho dovuto
controvoglia venire,
ma infine quel merlotto ho accalappiato 205
con serpentina astuzia.

Or se la beve che salda tra noi
è l'amicizia e giunge a ringraziarmi
di cuore dell'onore che gli ho reso
fin qui venendo. Ma non ho potuto 210
apprendere da lui chi di tra i nobili
muoverà per Varòsh e Musachiana
col corteo dello sposo e se al ritorno
traverseranno il bosco.

Mezzana

Fa talora una donna ciò che all'uomo
più saggio è impervio. 215

Vasta città non sempre la difendono
torre e castello,
ma valgono di più
muro, fossato od altro. 220

Se tu con la masnada
nel bosco li previeni
di Kavinjèn sul Drino,
tutte frantumerai
le speranze del giovane 225
che vi si inoltrerà con un compagno.

Alessio

Chi è il guerriero che m'affronterà?

Mezzana

Bòsdare Zèrnovic, forte rampollo
che tutti al disco vinse i nostri giovani
a Zhabjàk, a Varòsh e a Musachiana 230
e in quanti luoghi a gare prese parte

di fioretto, di spada o di pugnale
e nelle corse dei destrieri rapidi
o col carro od a piedi. Egli per prati
pianeggianti o sentieri o balze corse 235
qual lampo e si coprì di gloria celebre
tanto che le fanciulle con i giovani
incontro a lui venivano cantando:

“Strenuo braccio, lottatore,
con ogni arma sai lottare. 240
Gloria rendi all'Albania
come Scanderbeg l'illustre.

Non v'è luogo né assemblea
che non canti le tue lodi.
Il tuo nome è in ogni lingua, 245
di te parla ogni albanese”.

Alessio

Brava, mezzana! Il titolo
ti si addice davvero.

Ma dimmi se anche tu gli corri appresso
cantando con amor grande e profondo. 250

Ah, di questo guerriero e lottatore,
se il diavolo vorrà, un sol boccone
farò senza fatica e, se non è
un orco, come tu me l'hai dipinto,
lo voglia o no, 255
per quanto vigoroso, o donna, sia,
lo smargiasso, qual quercia
tronca da corta scure, prona dove
le radici affondava, crollerà.

Mezzana

Andiamo, Alessio! Giunge 260
una ridda che celebra lo sposo
e avventurate gli augura le nozze.
Sentiamo se con grazia sanno farlo.

Coro dei cittadini

Se ancora dormi, dèstati, su, giovane
che onori questa rocca. 265

Dal letto ora ti leva,
t'adorna e l'armi prendi,
l'armi che in te risplendono qual folgore.

Se al verone t'accosti,
ravviserai l'aurora, 270
prima che il sole sorga,
dolce novello canto
mandarti per saluto.

Spiega le vele, la tua nave spingi. 275
Vola felice e presto

sii tra noi di ritorno
da fuori dalla bella accompagnato
tua sposa che ci prodighi la pace
con la sua grazia e la purezza spanda.

Atto secondo

Scena prima

Bosa sola

Cos'è una madre? Albergo di sventure, 280
serto del lutto e selva
della paura da cui non arretrano
vampiri e draghi e le perverse furie,

orchi e fantasmi che il petto le turbano,
 chiunque incontri, ovunque vada o venga. 285
 È fanciulla? Un amore la ferisce
 che spegnere non può né palesare.
 Giovane o sposa? Ahi, viene gelosia,
 fredda a tal punto come ardente è amore,
 e la vita ne intossica con pena 290
 selvaggia da non dirsi.
 È moglie senza figli? Dalla brama
 muore d'averli e struggesi qual cero.
 Ha figli scellerati? Oh, chi può dire
 che cosa prova lei, misera e triste, 295
 divisa tra l'amore e l'odio? Pochi
 ne ha e ne vorrebbe molti, tanti
 e pochi ne vorrebbe ma sensati,
 cortesi, forti, provvisti di grazia.
 Grave dolor la coglie, 300
 se malattia li assale.
 E se la morte rea glieli sottrae?
 Per quante settimane e mesi geme!
 Con quale angoscia e luttuosi lamenti
 cielo e terra importuna 305
 e se stessa consuma
 tra pianti e lagni senza confortarsi!
 Una madre pertanto sulla terra,
 non che somigli, ma davvero è nave
 al largo, senza un attimo di quiete, 310
 da smisurati mali minacciata.

Ecco, qual io son ora
 chi è più triste al mondo?
 Pure, il semblante ho
 pieno di gioia. 315

Chi non conosce l'intimo
 ma solo il lieto aspetto,
 sulla terra non reputa
 più felice nessuna.

Scena seconda
La mezzana e Bosa

Mezzana

Salve, donna contessa! Mille auguri 320
 cielo e terra ti fanno. Col tuo giubilo

si accorda pure questo giorno limpido
 che il tuo amore accompagna e la felice
 aurora che già ieri rosseggiante
 nacque, araldo del sole. 325
 Prima che fosse giorno
 gioia su noi grandissima diffuse.
 Con affetto attendiamo
 noi quanti siamo ancelle e servitori
 di veder tra le sale qui rifulgere 330
 in sua rara bellezza
 Jerina avventurata,
 quale novella rigogliosa rosa
 che un intero castello in vaso adorna
 molto più che nel prato, e insieme a un giglio 335
 e ad un giacinto che con l'avvenenza
 l'aspetto ne rinnovano cadente,
 magione vi ergeranno, da congiunti
 invidiata e vicini.
 E allor che nella culla poserà 340
 il primo dei rampolli a rallegrarti
 con angeliche risa, chi potrà
 il gaudio dire onde verrai vinta?
 Sarà questo palazzo,
 un angolo sarà del paradiso, 345
 ma non lo so descrivere,
 ché immagini la terra non mi presta.
 Può la mente pensarle,
 il cuore, sì, goderle,
 ma esprimerle è precluso. 350

Bosa

Che dici, donna stolidi?
 Perché anzitempo parli e godi e gongoli?
 Delle cose la fine va cercata
 e non certo l'esordio.
 Come sarà la sera ancor non giunta 355
 non lo annuncia il mattino.
 Con fretta prematura in quelle gioie
 pur lontane t'addentri
 né poni mente un attimo che in terra
 mai giunge contentezza 360
 immune da dolore.

Scena terza

La ridda che in coro si prepara ad andare incontro ai paraninfi con la sposa e detti.

Coro

Orsù, presto accorrete
allegramente, giovani e donzelle.
Belle fanciulle, andiamo,
rose primaverili, 365
allegre, flessuose, dalle gote
candide e rosee. Su,
venite, su, venite
o fortunate, qui.
Portate i cuori ardenti 370
a danzare nel piano
con leggiadra eleganza ,
senza angosce ed invidia.
Andiamo, usciamo incontro
ben adorne e agghindate 375
festeggiando con canti
la fausta rondinella
che da lungi qui arriva
per restare con noi,
elearci e onorarci, 380
darci giubilo e gloria.
Viene un ramo porgendo
d'ulivo come Pallade ad Atene;
come nell'arca tornò la colomba
quando sommersa l'acque 385
tenevano la terra. Ecco venire
la nobile Jerina,
di celebre lignaggio
illustre principessa,
assennata e graziosa, 390
di piacevole agire,
dolce e misericorde
e per niente superba,
mite qual primavera,
come l'estate fertile, 395
copiosa qual autunno
abbondante di mele, pere e grappoli.
Viene a spandere gioia
e a godere con noi.
Finché perdura il pane sulla terra 400
possa con noi godere.

Scena quarta

*Giunge un uomo correndo veloce e gridando, lacero e ferito.
La ridda si disperde ed egli parla.*

Messaggero

O infausto giorno! O cielo! O terra! Quante
a me cose mostrasti in un sol giorno
buone e cattive e come congiungesti
grave alla gioia lutto, che rimedio 405
mai troverà. O sole, lieto al mondo
apparso nel mattino,
ben l'allegrasti con la tua presenza,
per poi quell'empio sanguinoso evento
vedere, sconfinato in nero lutto 410
che mai bianco tornare
potrà. Chi dei viventi è sulla terra
atto a reggerne il peso?

Coro

Uomo, che nuove porti? Che cos'hai?
Per via che t'è accaduto? 415
Che vuoi? Che cerchi? Chi
ti ferì, in quel modo dilaniandoti?
Il vero ci racconta, ché la mente
ci hai già sconvolto e l'animo straziato.

Accorrono Bosa e la mezzana. La prima domanda:

Nunzio, da dove vieni? Gravi mali 420
il volto sofferente e il corpo lacero
ed il sangue versato fanno intendere.
Ahi, giorno per me lugubre!

La mezzana, a parte al messaggero:

Taci finché non giungasi al castello.
Quando assisa sarà la dama in mezzo 425
a serventi e fantesche, tu dirai
quello che t'è accaduto,
tutto racconterai come ti aggrada,
il luogo, gli aggressori ed anche l'esito;
se alla forza hai ceduto o al tradimento, 430
se fu dentro le mura oppure altrove.

Bosa

Uomo, non ascoltare! Sono io
qui l'unica che conta.
Ora voglio conoscere
che cosa t'è avvenuto, chi a ridurti 435
è stato in questo arnese.

Messaggero

Terra, per me sarebbe
meglio se mi inghiottissi vivo, almeno
qui, poiché m'hai lasciato 440
lì vivo tra una turba di caduti,
prima di me per l'aldilà partiti.
Quale inizio darò
e da dove alla storia miseranda?
Ahi, sta una madre a me
davanti, intenta a nuove 445
inaudite, selvagge.

Coro

Eh, come, in volto pallida,
trema la nostra Bosa,
quasi in attesa di verdetto infausto!
Meglio assai se tacesse 450
il nunzio che s'appresta a raccontare
qualche sventura immane
che di dolore la farà perire.

Mezzana

Per amor della Vergine dolente
taci, non far uscire 455
motto dalla tua bocca, dispietato
funereo messaggero. Tu non vedi
la madre avanti a te cangiarsi in guisa
d'arido fiore al fuoco e come accrespa
i petali e il corimbo serra e storce 460
il gambo e sta già per cadere esanime?
Lei sviene e ancora nulla
ha chiaramente appreso
dell'evento luttuoso
che ti appresti a narrare. 465

Messaggero

Lingua davvero e bocca non avessi!
Crollato fossi anch'io per terra, al cuore
colpito, dissanguato,
sì come il mio signore
Bòsdare Zèrnovic cadde e con lui...

470

Mezzana

Oh, sventura! Che dici?

Coro

Folle tempesta che dal monte cala
tuonando e minacciando!

Bosa

Oh, brivido che l'anima sconvolge!

Messaggero

Il cuore mi si spezza quando penso
ai giovani periti in un istante.
Lottaron da leoni,
ma il luogo e il tradimento grande aiuto
ai nemici prestarono nel bosco
e caddero feriti tutti o uccisi.

475

Morì Bòsdare e insieme
fu spento Zaccaria ed altri ancora,
e Jerina la misera, qual vedova,
lacerata a piedi ritornò a Varòsh.

480

Io solo son rimasto, io solo giunto
sono per qui morire...

485

*Bosa lancia un alto grido esclamando Figlio!, si batte il viso
coi pugni e cade svenuta. Il messaggero si slega una benda
che gli stringeva una ferita. Da essa fuoriesce molto sangue
ed egli si accascia. Il coro, trasportandoli dietro le quinte, canta.*

Scena ultima

Che cosa mai più sulla terra abbonda?
Il bene, il male, la gioia, il dolore?
Ahi, ahi! Fugge la gioia
come sogno notturno

490

che dilegui al risveglio,
pari a battello carico di giovani
con bei serti di rose,
fresche tutte e leggiadre,
che tra risa e canzoni 495
scendano per il fiume
come stormo d'uccelli.
Ma lutto e male seguono e paura,
quasi ampio naviglio
gremito d'implacabili nemici 500
che, giunto sulla spiaggia
e l'ancora gettata, resta immobile
a minacciare sangue,
sciagure e danni, e segno
non dà di ripartire. 505
Ahi! Chi di questa madre, tanto grama
che a dirlo non varrebbe eloquio d'angelo,
poteva immaginare che dovesse
vestire a lutto il giorno in cui letizia
s'attendeva radiosa? 510
Se questo scempio il vero
al mortale disvela,
sempre trionfa sulla terra il male.

N O T E

Il Santori trasse la trama del melodramma dall'opera di Giammaria Biemmi, *Istoria di Giorgio Castrioto detto Scander-begh*, Seconda edizione, Brescia 1756, pp. 84-86 e 101-105. La rissa tra i due pretendenti di Jerina (Irene) è collocata dal Biemmi (p. 84) alla fine del gennaio 1445, a Musachiana, tra Kruja e Durazzo, in occasione delle nozze di Mamiza (Mamica), sorella di Scanderbeg; l'agguato, invece, due anni dopo, in "un luogo boschereccio, detto Cavineni, presso il fiume Drino del territorio di Scutari" (p. 101).

Alessio Ducagino altri non è che Lekë Dukagjini (1410-1481), principe albanese alleato di Scanderbeg e codificatore del diritto consuetudinario nel famoso *Kanun*.

Secondo lo storico summenzionato (p. 105), Bosa, sorella del Conte Urana, dopo l'assassinio del figlio Alessio (Lekë) Zaccaria fu costretta dagli scutarini a cedere il feudo di Dagno (oggi, Vau i Dejës) ai veneziani (1447).

Il primo editore e traduttore del melodramma è stato Francesco Solano (Francesco Antonio Santori, *Alessio Ducagino*, Melodramma, Edizione del testo albanese con traduzione e note a cura di Francesco Solano, I quaderni di Zjarri, San Demetrio Corone 1983).

35 Variante: *Ti leje nd' udh të gjerë*,

39-42 Trad. Solano: "La spina che lacerò il fiore / all'ombra del qual viveva, / mai tutta la lacerò (in una sola volta), / ma potè farlo un tempo".

87 Viene espunto l'inutile *aq* del ms, letto *ajo* dal Solano, che rende problematica la lettura metrica.

100 *erönë*. Viene qui espunta l'h iniziale presente nella grafia santoriana in quanto non rispecchia la pronuncia reale del termine, ma è un puro riecheggiamento della grafia latina. Così il De Rada (*Skanderbeku i pafan*, IV, 6, 11) e lo stesso Santori (*Pjetër Stërrori*, v. 38) scrivono *harem*, ma pronunciano sicuramente, all'italiana, *arem*.

104 *mërirë*. Solano: *mëritur*.

113 *ndë*. Correttamente: *ndo ndë*.

114 *nxërr*] *nxurr*.

118 *bulare*] *balare*.

180 *trimin*. Il Solano qui e al v. 229 traduce "eroe". Altrove, invece, nell'accezione *arbëreshe* del termine, "giovane". Per "eroe" in questo stesso melodramma il Santori usa "erö" (v. 100).

182 *kalloghrë*. Solano: "monachella". Così anche ai versi 187 e 483.

221 *dushkun Kavinjenë*. Il Biemmi: "in un luogo boschereccio, detto Cavineni" (p. 101). Il Solano legge "dushkun ka vinjenë" e conseguentemente traduce "il bosco ch'essi traverseranno".

235 *të*] *tu*.

242 Solano: "come (un tempo lo) Scanderbeg". Dal verso 177 ("e Scander dica pur quel che vorrà") si deduce che secondo il Santori all'epoca dei fatti qui descritti Scanderbeg era ancora vivo. Il Biemmi infatti colloca l'assassinio di Zaccaria Altisferi nel 1447.

243 *aradh*. Solano: "convegno".

273 Il "me" del Santori a inizio di verso è superfluo.

363 [+] Il Solano, nella didascalia che segue questo verso, leggendo *porëtasëvet* invece di *horëtasëvet*, interpreta "Coro dei pigri" e non "Coro dei cittadini".

326 Solano: "prima d'inviar sua luce".

388 *të*] *ndë*.

389 Solano: "tra l'illustre nobiltà".

451 *habroi*. Per ragioni metriche, invece del solito *habërori*.

466 *kisha*] *kish*. Si adotta la correzione proposta dal Solano.

482 *Xakaria*] *Allesi*. Clamorosa svista del Santori che scambia l'assassino con l'assassinato. Vero è che quest'ultimo, si chiamava propriamente Alessio Zaccaria.

MELLODHRAM' I VIII
MILLOSHINI E PJETROSHINI

Vetë të

Milloshini, Pjetroshini	<i>vëllezëre</i>
Emira	<i>jëma</i>
Rozbardha, Monostan'ja	<i>motëra</i>
Qirjaku	<i>shërbtorë ghuallanë</i>
Panaidhja	<i>shërbëtresh ghuallane</i>
Korë ghanjunëshi e vashashi	

Shena është

*ndë një shpī pushtjere ndë male të Dhibres e larëte.
Hapet shena ndë një sallë të madhe, ku shihen vashaz
e ghanjunë që shtronjin triesën bashk me Panaidhen
e Qirjakun të tyre prind.*

- Pan* Shtroje mirë atë mbësallë,
vashza ime, e vërë më rë
ndë shërbise çë ti bënë,
se na sot një nderë të madhe,
sa ng' e patim nj' etërë herë, 5
riçivirëmi ndë shpī tënë.
Zonja Emirë e Monostan'ja,
Pjetroshini e Milloshini
me Rozbardhën të fanmire
vash e bukurë, tas me nē 10
kemi sod, o çë harë!
- Qir* I mbjodhe lulet çë të thash, o birë?
E, ti jetëri, sa tufa trondofile
pjekse bashk me lile e me jaçinde?
Harrove gjëllsominin, ç' ã te llaka, 15
e amarandin , ç' ã te kroi proposh?
Rigan'jelin e mbashke me riganë
e gjerin tullipanë, e mirudhiren
mellis e kē kultuorë me ato gharofal
ndrishe kojllori çë te fonda janë? 20
Kjo dit ju vete, e si kjo ndonj'etërë
kush mund e thëtë ndo se ju ndodhet më?
Sod neve japën nderë,
e lusëme ka të tjerë,
neve të zotërat [t]ënë, e sot na nget 25
t' i zbulonjëmi namurë e mallë të madh
te kī pushtjerë lughadh e te kjo shpī,
çë, sa kultonjë u i zī, e i kamë ca vjet,
kurraj pati një hjë trīlarëte kaq
të vinej të mënoj këtu fëmila 30
të zotravet një jav, moj mëngu dit.
Andaj, nani çë kemi kët pëlqeme,
trashigonjëmi hareme këto krede.
Stolisni më se mundni stanë mirë,
e kriet mbuloni me kurora ndrishe, 35
e unaza bukurushe e anaka shumë
vëni ndë llorë e qaf, e vëthtë bëni
luleshi edhe të jenë,
e, kurë ata të henë,
prë nënë ju i lodroni 40
mbë valle, e një kangjele pra i këndoni.
- Pan* Qirjak, Qirjak, bëj nje, se u mbjødhtin gjith
e hitin tas ndë shpī.

	E shtrove e je pastrove triesën mbaru me buk e verë e me talurë e qelqe, grep e shibuza e tjera kafçe holla?	45
<i>Em e të thënë</i>	Qirjak e Panaidhe, anangasī mos mirrëni aq prë nē; na duomi sod të rrimi ndë pushtjerë jo si ndë pllese, anamesa shërbise e bëgatī	50
	të bulërishta; na pëlqenë këtu të trashigonjëmi ajrin më lefterë, më thjellm' e më dularë; e një llighal mbi badhëra je vënë	55
	e pa talurë prë ndënë; një bardhullore e njomthe gjiz mbi fierin e mbërparturë; te kupza qumshti ëmbël e buka e njomë, e ngrohthe po si është ka furri e dal, na japën një levromë çë nëng e pamë një herë te gjella. Ndo ni kini mallë	60
	të jipni neve luturë një pëlqeme, të jetë hareme e jo mbëshuome juve, bëni si na ju thamë, e prë pather ndë zëmër' u më ju kamë.	
<i>Qir</i>	Sëmadhi Pjetrosinë, jushtorë fanmirë, e ti, ghavnarë e doqi Milloshinë, çë sot më mbitëni me një shkëlqeme nderë, sa ng' e penxova o ëndrra ndonjë herë, uli si mundni më te triesa ime	65
	e shtruorë me vobkëtī, moj e bëgaturë me tëjen lart presenxje e hjenë të madhe, çë ndënjn këto zonja trishkëlqeme, fanëbardha e të dulara,	70
	të bukura e të mira, cila njohën ndë vende gjith,	75
	çë shohën ndë kto anë një zëmërë çë ju do e vete nënë si pallarë tue bënë sa juve nget.	
<i>Mill</i>	Buftōmja zëmërishte çë na bëre vëlenë më se një tries çë mund na shtroj	80
	Lisëndri o Pirri o rregji i Napulīs o Turqvet zot' i madh. Me sa harë ni hami ndë ktë aradh së kemi ngrënë një herë kurraj gjakunë si me këta ghanjünë.	85
	E shoqja jote e i bukurë kī pushtjerë,	

	këto fusha të gjera e ato male çë neve rrinë kundrela, mua ndë shpirtin përhapnjin një pathëneme hajdhī e gjith kjo shokëri gjegjën ashtu, kamë bes, edhe si u.	90
<i>Mon</i>	O Milloshinë, trī llustre janë çë zborā mbi jetë, e te kjo dit jamë e gëzonjë vetëm, ndo mbrëmën arvonjëmi po si e zumë hareme e rrishkëlqeme. U çë kurë leva e mblirë nd' atë pëllas ku rriturë qeva, lume së kishnja parë, jo luca o zale, monu të larta male të mbuluora me faje fjetullore e trasha pine, çë qiellit bënjin hjë me gjera dega, e llaka shumë të thella e trëmblore e dushqe merëngore e hapta rehje me terimone gjelbëra, çë kanë një bukurī trīlarte mbë vetëhenë, cila më të pëlqenë sa më i vë rë e ndë gjith anë e ruonë me fizikī. Më kishin thënë ndë pllas se ashtuposht i vogëlith një zog i thënurë rrosinjollë me zanjezën të hollë e pjonu hirë shprishij ndë llaka, terimone e brinja një t' ëmblez armonī, cilën së mund e bëj qitera jonë, ndo mëma e ngit o me të shpejten dorë Rozbardha, motëra ime, bën' e flitij, si kã zakonë të bënjë, ndo rrī me oreks. Gjëllinja u ndë zëe një mallë të madh të gjegjënja o të shihnja këtë zog. Kurë somenat proposh prej lumit, nënë një qënd, ndodha se di këndojin afërë e nj'etërë më tutje, e marmaroste atje kishnja qëndruorë. Të parën herë më munda një cjudhī e madhe shumë, pra mua hiri ndë zëe ëmblishte ajo armonī e një penxerë nje më dhifizi trütë, një mallë çë s' dī të thomë se ç' ish më munda gjith e u së gjegja më ku ishinja, e ni këtu së gjëndça tas me jū, mos shkoj atena tue mbjedhurë lule një llojë ghanjunë, cilit më zgjuonë ka trīpëlqemi gjumë.	95 100 105 110 115 120 125 130

- Em* O bila ime, më kultonë ti poka
e më bekonë më herë, se u të solla
të trashigonje ndë kto rea pëlqeme
ca hire, çë së kemi ndë shpīt [t]ona, 135
kurë, bashk me motrëmat [t]jēnde mbë kuvend
të mbjedhura, i rrëfienë këto shërbise
çë pë ndë këto vise e ato s' i panë?
- Mon* E kush mund i harronj? Më hitin thellë
ndë zëmërë e, sa ndë gjellë më lë Perndia, 140
së dalën më ka shpirti ku qenë shkruora.
U taksinjë çë nani ka pjesa ime,
prë sa të jemë e zonja, e ka jetr' anë
lusinjë e parkalesinjë kuj më nget
se allmonu di o trī herë ka mot e vit 145
dua qellurë di o trī dit të rrī pushtjerë.
- Roz* E u së vinjë me tij, o Monostane?
- Mon* Nisemi gjith, e vetëme lëmi shpīnë
ndë duorë të shërbëtorëvet, se prana
e çonjëmi pjot si vë, 150
kurë priremi ndë hję të vrërtullore
të sallavet të xheshura gjithsej.
- Em* She' se vidhjuze jë? E vetëme ti
do të gëzoç, moj Zoti të shtërghonë.
Ni ti u harepse se, ndë pllas kurë jemi, 155
vinjin gjithonet motrëma e ti vet
anamesa ndë rrole vëhe e fjet,
e mosnjerī të pipën pas një fjal.
Moj u të thomë nani përpara këtu
mëm's e të së di vëllezërvet [t]jēnë 160
se somenat ti vetëm një pëlqeme
pate e jo më; e u di tjera skisa
çë nëng i prothe ti. Kënduomen gjegja
të rrosinjollit e të nj'etërë zogu
çë kish nj' unāz prej cimbëthin të kuqe, 165
barkun e kish të bardh e ndë krah mbal
zezeshkëlqeme malezat buftoj
të pendavet pindiksurā një verdhi
si ai çë kanë të spartulloret lule,
gjith i gjallë e shkëlqemë, 170
i thënurë kardhulliqe, e bukurisht
këndoj prë ndë mbi dega të nj' ulliri.
Moj nj' etërë trashiguome keq të madhe
u pata çë ti s' pate e ani t' e thomë,

e ndo se të pëlqenë u s' e godinjë. Pë lucën atje proposh ndë llak të gjerë ka vjenë i bardhi Drinë e lucën vete hinë, e prana dalurë përzihetë me të jetrin krah, çë posht zdripet ka mali çë ja thon' i zī.	175
O, se atë luc vërteta kush ng' e pā, ndo se rrëvonë të des me atë ngulli, Parrajsin nëng e skisën drej të tërë! Çë mund rrëfienjë ka bukuria çë kā?	180
Ësht uji kalthërë keq një shesh i madh, ku zbiret siu të ruonjë tutje mbatanë zallin të jetërë e ng' e rrëvonë kurraj. Qiellin të thellë pindiksurë sheh te fundi mbjatu si nj'etërë qiellë, me rē o pa rē, e me diell e me hënë çë rrëmbësonjin,	185
ashtu sa s' mund i ruoç, e shkapërdhiksnjin peshqit prë nd' uje ndrishe, e venë e vinjin dejtrorë me aniza vogëlaz o të madhe; me angurë e me rrjete shumë të gjera pishqit, çë s' kanë mallixjen t' iknjin thellë ndë fundin ku ng' arvonë	190
jo angurë e jo rrjet, të ndërliksurë i zënë. Ishin prej zalli nënë meje ca voparele tue kullosurë.	195
Mora ahiena njinje një grusht me vola e shura e ja shtura mbi uj me vrundullim; e ujtë bëri shkomë e pikaz pikaz u ngre prej qielli e rā	200
mbi lucën nj'etërë herë, e pishqit mē ng' u panë, njera ç' atje proroi një vark me rrjete, me kanoja e cado tjera strumende gjith të mbledhura mbi pup. U mbeta e asi vendi nëng u tunda.	205
Kurë u kallartin, pē se pishqit kīnë të gjallë ndë një tin'jel. Desha të zënja një e ai zū mua. U ika ahiena e dhëmburë	210
e shoket gjith i lē, çë prana më rrëvuonë ndë një barere. E ulurë ndë një hjē u vet këndonja pa diturë se çë thojnja. U vrëjte ti nani, se pē mē u se ti!	215
	220

- Mon* Çë pē, çë pē, spakune?
 Nani rrëfienë se vajte ti ndë qiellë
 o perivolin pē të magjepsuorë
 të Fatavet, ku pather paravera
 lulen mbi lule shtonë, e pemullore 225
 pa vap përhapet vera, e ëmble vjeshta
 të rrushullore vreshta e tjera mira
 gjëllinë pather dulira, e tek u moti
 ajrin me breshërë e shī ng' e thturbullōnë
 e bora nëng buftōnë faqen kurraj, 230
 ndomos mbi male llargha prë pulqeme
 të njerzëvet. Sa ngrëhemi së ngrëni,
 më qellën Pjetroshini ku ti qeve
 e vëhemi mbi varka e vemi mbal
 ndë lucën tue voziturë si dejtōrë, 235
 e marrëmi më pëlqeme na se ti...
- Em* Serposëni këto lufte me u përqeshurë,
 sa gjegjëmi një kangjelez ëmbëlore,
 çë më ndoti se gjegja pak përpara
 ajashtaz o ndë shpī prë mbrënda atej. 240
- Mill* Qirjak, kush është atej çë vjershe shtie
 kangjele këndonë armonisore
 ashtu sa më rrëmbenjī mendën gjith?
- Qir* O zot i madh, janë shërbëtorit [t]jënd,
 janë timit bil, çë prë harenë çë kanë, 245
 se ini ju këtu, u kurōruonë
 me lule e një trëkuz larushku bëtin
 e ndë një deg të lartullore e ngjitin
 të lisit i trimadh ndë shesh i rriturë
 përpara kësaj shpī je pushtjerote, 250
 ku bredhën ndë gjith krëmëtet,
 e tuke u ninuluorë haremë këndonjin.
- Pjetr* Thirri këtu njëmend, se duom t' i shohmi!
- Mill* Të vinjin tue kënduorë, se duom t' i gjegjëmi!
- Roz* Kurorat le t' i mbanjin po si gjënden! 255
- Pan* Njota se vinjin pa të jenë thërriturë.
- Qir* I lë të hinjin para juve, o zotëra?

- Em* Leji të vinjin nje, mos të mënonjin!
- Pan* Ngani këtu nani si gjëndi, o djelma,
e pas atire hini edhe ju, vashaz. 260
- Mon* Popo, si u stolisëtin me ato lule
e të bukurë ashtu duken si ëngjëj.
- Em* Këndoni, via, një t' ëmbëlore kënekë,
si do të vinjë ndë gol juve ka zëmëra
e pëlqemez, dularë e safëtesëme, 265
të këtë mendirën, po si kini shpirtin.
- Pan* Të zonjësë gjegjëni urdhrin e këndoni,
e si mbi valle ni di kōre bëni.

Kōr' i parë

- Ghanjunëtë* Kush e shtroi, kush e pastroi,
kush nderoi triesën? 270
Të pëlqeme, të hareme,
thon'je, vashaz, kush e bënë?

Kōr i dit

- Vashazit* Ndë gjith mote, ndë gjith hera
bëri triesën buka e vera. 275
Vërë mbi të sa më ti do,
se, ndo triesa është pa to,
gjet vëdekurë i stolisurë,
gjet një zog i gjallë spendisurë.
- Pan* Popo, popo, çë bumbllimë
bumbëlloi neve prë nënë? 280
- Mon* Më taraksi zëmërën!
- Roz* Si u verdhe ndë njëmend,
si kurë t' ish përpara tij
ndonjë draghorë me sī të kuqe
e me gol të hapte, cila 285
të dërgoj vava prë jashta
farmëkore e vëdekore!
- Mill* Gjegje dreq, o mëmë, çë qe?
- Em* Mua m' u ndot një strush i madh,
si një lis çë, prerë, prë trolli 290

bie me madhe vrundullimë.

Mon Një gjëmimë më shumë e rënde
mua m' u duk e bumbllisore.

Pjetr Le të jëtë çë do! Këndoni
ju, ghanjunë, me më duli
se këndojit pak përpara. 295

Kor' i parë

Si një zonjë e nikoqire
shpīnë bēgatën e je nderonë,
buka bënë të fanëmire
ato triesa ku mburonë. 300
Buka kurmin gjall' e mbanë,
buka shpirtin e përlanë.

Kōr i dit

Si një kuvend me trima,
çë tuke bredhurë qeshnjin
e lodra e lufta bēnjin, 305
mos nēng i tundën frima
grarishte e kopilishte,
fëtohetë gjith e mbë serpos lēngonë;

ashtu triesa pa verë
na gjet një paraverë 310
pa lule e po si vreshta
pa rrush o pema vjeshta.
Vetēme vera ëndën hapën e gjinë
e siellë harenë ndë vende kudo hinë.

Kōrë i parë

Me kojllorë, me sapurë, 315
me hajdhī çë vera jep,
neve thanë se Anakreondi
tue kënduorë e tuke shkruorë
rriti një' ëmërë çë sē des.

Kor' i dit

Buka e vera ndë gjith hera 320
qe fuqia të kēsaj jetë ...

<i>Em</i>	Ajlimono, që bumbullimë di herë bumbllloi si draghonarje madhe gjëmë!	
<i>Mon</i>	Me ajrin të thjellmorë që shohmi nënë si gjënjin vend gjëmimë e bumbullima? Ka dalën, kaha vinjin e ku venë, pa rë, pa borë, pa shi? Mua zëmëra parathot një'tërë s'hajdhi...	325
<i>Mill</i>	Dil, Pjetrosinë, vëlla, dil jashtë e vrej ka mbal një rahj o terimonë kësoj që janë këto bumbllima. Ndo mali janë gjëmima, ea ndër në të trashigonjëmi ditën me harë që ndë menat prë njera ndë strapos. Ndo prana të jënë Turq e të jënë pak, ti lufëtoji vet; ndo shumë të jenë, ti prirë nje këtu, se vinjë me tij dhe u, e shohëmi të buftonjëmi sa vëlenë me gjakun krahu që ka Pirri vjenë.	330 335 340
<i>Pjetr</i>	Më nje se ti ng' e thë, u jamë i gaturë. Njota se nani vete e bënë sa kumandove zotria jote.	
<i>Niset vrap</i>		
<i>Em</i>	Shkëlqeme u di menata sod prë mua, moj mbrëma ndë strapos ng' arvonë thjellmore e trëmbemi se shkrete më lë si murge grua.	345
<i>Roz</i>	U gjejinjë që nani një zae merore, që më thirrën ndë vesh dju cilin dëmë e ndë zëmëre më vete si magjepsore nëmë.	350
<i>Mon</i>	U varesa njinje të rri këtu.	
<i>Em</i>	Ndë kët njëmend prodhoj më neve shpia e na pëlqej dulia e horëtishte më shumë se gjith haretë që kã pushtjeri ...	355
<i>Mill</i>	Që janë këto aughure ligullore që bëni vetëjuj e agëzoni	

	dëme më parë se moti, e çë pri s' llarghu të keqat i thërrini?	
	Ju tjera grā, sē dini	360
	ndomos të shihni liga ndë gjith vende, të bëni ashtu skutjende, kudo gjëndi, të mbjedhurat kuvende mbë harē.	
	Ka shihni ju se dalën këto rē të zezullore, çë trëmbimje rëndi?	365
<i>Qir</i>	O birë, ndo përmëtonë se të nderonjë u timen gjuh me këto ëmbla fjal, e të thomë një vërtet njohurë ka gjith, moj nëng e masurë ka një vet njeri, si plak të fjas, çë gjellën tas e shkoi e pësuome dhuroi pa nëmërimë.	370
	Zëmra bīrishte e malli edhe nëng është si prindërishtja zëe e malli i tire.	
	Llumbardha dridhet mbi të sajat bil, edhe kurë era fjetat shtrushullon	375
	të fitepsit, ku bëri ajo folenë, se t' qiftit duk se ndjenë vrundullimën çë bënë, kurë hapta krah mbi ajrin fjuturonë.	
<i>Mill</i>	Kjo ligjërate, çë më bëre, o plak, trīnderëmi Qirjak, vërtetën thomë se është norë e më pelqenë më shumë se ti nëng e kē bes. Mbero u dī	380
	se një shpirt çë s'hajdhitë i sheh më parë po të rrëvonjin, madhën dëmin keq	385
	e trimat i bënë pjeq më parë se moti, gjellën tuke shtrënguorë me më dhurime, veç pra se cado herë	
	të ligat, çë sē janë, i ngjallën e bën' e kanë një rëndullore të qënurë, çë s' e kishjin pa trëmbime.	390
<i>Em</i>	U pruarë, u pruarë! Çë qe, o Pjetroshinë?	
<i>Mon</i>	Prostekse gjë të lig o gjë të mirë?	
<i>Roz</i>	Qenë shiu o ishin ndrishe ato gjëmime?	
<i>Pjetr</i>	Nje armatosu e dil me mua, vëlla!	395
<i>Pan</i>	O qinë e madhe! E çë të jëtë prë nē?	

<i>Mill</i>	Çë ndodhe poka o pē?	
<i>Pjetr</i>	Vinjin prej neve Turqish di llojë.	
<i>Roz Mon Pan</i>	O zjarmë çë na rrëvoi!	
<i>Mill</i>	Ku janë nisurë të venë, çë duanë, çë kanë, si t' armatosurë janë?	400 401a
<i>Pjetr</i>	U besinjë, vëlla, se janë një pjes të nj' etër' ushtriye, cila me Mojsenë ndë këtë herë jushtronë mbi Dibren, se bumbllonë atena mali. Vemi mbi ta, pa zbjerrurë një njëmend, se gjënden tek një vend, ku na të di mund i luftonjëmi gjith edhe pa kuel.	401b 405
<i>Mill</i>	Vemi njëmend.	408a
<i>Em</i>	Çë thua, trimoth pa trū? Sa shpata kini të luftoni ju me gjind mbë qindinarë?	408b 410
<i>Pjetr</i>	O mëmë, kemi një parë çë sosnjin neve të vrasëmi Turq sa më të jenë te llaka. Vemi, se ndë birraka, tek u mblinë, së dalën si të duanë mbë dhë të mirë. Ti vëhe atena e u këtej me dirë e i japëmi grop ku vanë t' e gjëjin vetë.	415
<i>Em</i>	Popo, si zëen më nget kjo rënde fjal!	
<i>Mill.</i>	Mënoni ju këtu pa një trëmbime, mbë hareme gëzime, po si mbetim njera njëmend.	420a
<i>Mon</i>	E kuj ja thua këto? Një jëm' e vetëm e lënë me di kopile të bila jasht ka shpia, nd' atë njëmend çë të biltë lufëtonjin mbë di vet kundurë milarë, jo zet, rri e pushonë e hareme gëzonë? Spartanet grā së bëtin bëma, si do ti, mbëdhā.	420b 425
<i>Roz</i>	Këtena mos u tund, o Milloshinë!	

<i>Em</i>	Popo si fjuturuonë! O herë e keqe!	
<i>Mon</i>	Si na rrëvove dreqe pjono dirë...	
<i>Pan</i>	...me helëmë e me ligrī të na thartonje.	430
<i>Roz</i>	Çë bënëmi ani këtu, të shkreta na, qëndruora po si vresht qëndronë pa hunjë, pa gardhe e pa të ruome e je kanosurë derrashi, çë janë të dirëm' e dekur' uri? O qiellë, si vjove prë nē këtë s'hirī mos e penxuome, e një thërrimez mirë, çë bën' e pamë si rrëmb i llargh menaten të ksaj dit, na vrëjte ndë një kred, e kush e dī çë vit' i rënd çë ka t' xarrisinjë prapa e me sa timë e vapa i paguorë kë të jëtë e me shërtimë e gjerë hjidhī!	435 440
<i>Qir</i>	Via, mos helmohi keq e mos thërrini dëme mbi dëme trūshi, e lodhën' ashtu shpirtin e fjandaksinë. Na jemi bil të Perëndīs e ajo sē fjē mbi nē si varesurë njerī, çë nëng penxonë mē mikun o gjitonin o gjërinë, se pather dreqëtonë ai të bēnat [t]ona, sa janë ndrishe, me urtērī të madhe ndë një fīnë ku sē rrëvonjëmi na, jo se me sī, monu me fjandaksī.	445 450 453a
<i>Em</i>	O Qirjak, ndë këtë njëmend u s' dī ç' ē gjella ime. Më dhifizën një keqe trëmbësime një shortje, sa ng' e gjegja mē kurraj. Doj t' ikënja, doj të rrinja, doja të kishnja një fuqī të madhe të shumësonja stanë e qënën time ndë llaka e prë ndë brinja e kudo janë pjesa me timin gjak. Doja të bënja dju sa shërbise e monu një serposinjë. O mjera u, je llavure çë jamë! Si të serposinjë kamë sa mungu zura? Adunaremi allmonu mbë serpos se gjith harea, çë pata somenat, jo se m' u los si afërë zjarrit bora,	453b 455 460 465

	<p>moj nje m' u spav, si spaven ato rē çë shohmi cado herë ndë larta çuka të malevet ngalisura, ku bënjin 470 me nina ndrishe hora e madhe turra e kastjele me burra e cado tjera katunde shumë të gjera; moj rrëvonë dirëm e doqullore një vorë e, rature mbi ta, i shprishën, e lë 475 kocorahjin e malit të xheshurë, pa fiteps e pjonu gurë si një gramisurë murë i madh i madh.</p>	
<i>Pan</i>	<p>O zonj, kē ligj, e, më se thua, vërteta jotja rëkime është, e u mbi tjera 480 e njoh më thellë se kush së pati bil. Si nga pirikull çë mbëshonë mbi ta asaj i llaftarisën ndë krahnua zëmëra ka trëmbësima je tramaksurë u drej e njoh, se hera shumë e masa. 485</p>	
<i>Qir</i>	<p>Mbero trëmbima kâ vëlënën edhe ndë ligj, e më tutje kush do t' e gjënjë jep me topurë ndë rrënjë të gjells' e tij. Nani nëng është i madh, sa e pindiksën dhezura fjanaksī, kī çë kanosën 490 prikull i fōrt. Ata di trima janë të njohurë e sa panë me Turq ushtria vinxhuanë e nëng u lanë t' ishin të mundurë. E ni kjo kauzjonë një fjet e rē ndë kurorën lulzuome, ç' i nderonë 495 ballin, i gadhënjenë e, të doksorë kurë priren ndë katund, i kâ më hję.</p>	
<i>Em</i>	<p>Qirjak, si fjet ashtu? Një rrotull vet mbëshuome mund e tundinjë te jetr' anë, i vënurë te staterja, një kandārë? 500 Një krah, të jëtë i doq sa më ti do, ngë lozën se një shpat o një mahjere. Trī, katërë e pes e gjasht edhe i shtinë, moj një qind e një zet si mund i ruonjë? Monu me trū rrëvonë të i penxonjë! 505 O bil, si ju xarrisi fogha e lig trimërishte ndë vā, ku më përpara vëdeqja s' bën' e shkonë ndonjë njeri.</p>	
<i>Mon</i>	<p>Popo, se një s'hirī mbi nj'etërë edhe</p>	

	ngalonet më e rënde e dëmullore! Jemi të zbjerra, o mëmë. Kjo dit prë nē qe prasëma çë na vjoi Zot' inë Theosi.	510
<i>Em</i>	Monostane, çë ke?	513a
<i>Roz</i>	Çë pë të riu më lig se ai çë na kanosën i rënd?	513b
<i>Mon</i>	O jona shpī e gramisurë ndë një kred!	515
<i>Qir</i>	Çë kē prosteksurë ka dritsorja, o vash?	
<i>Mon</i>	Nje nisu, mëmë. Vemi këtena, vemi. Vinjin ka mali posht me vrapëti, si gurë çë rrukullisen pa nëmrimë, Turq t' armatosurë ndrishe. Popo, popo! Çë fanë i lig me dorë të hekurore na shtrëngonë e na shtridhën ndë ktë dit një herje gjith, pa fare lipisī.	520
<i>Em</i>	Të bëtin thomse sitë, o Monostane, të dhezurë ka trëmbima çë të mundi.	525
<i>Qir</i>	E vërteta të tundi doqe ashtu të bënë të shihnje mizën prë një mal, se trëmbima, kurë çelën fjandaksinë, gjith shërbiset i madhën e i lartonë.	
<i>Pan</i>	O të mos t' ish si është vërteta dreq! Rrangova u jasht e pë ka terimoni se janë e vinjin tuke ruorë këtena.	530
<i>Em</i>	O breshurë çë na sfjetën po si lule! Çë bënëmi, Qirjak? Cilin këshillë të zgjedhëmi ndë ktë prikull i trimadh? U zbora trutë e dritën, e pa fuqī ndihemi gjith e je çotjasurë. Ku sallvohemi nani ka turqërishta egurore dirī çë na dhifizën?	535
	O bila time fanizeza, fare një herë pandehja se një lumë si kī me qinë të madhe kesh t' ju tillqij posht përpara sivet [t]ime! O keq i shtrëmburë dhistinë çë na gramisën! Ku mënonë, ka ruonë e ku pushonë i shurdhullorë	540
		545

	pa zëmërë e lipisī, e bjeghërë e thirmë së gjegjën e sheh e luse me hjidhī? Një jëmë, një jëmë të parkalesën, e shtridhurë ka një s'hirī trimadhe. Poka e bëre me zëmërën të njomë e me namurë trīdoq e dheze prej të bilëtë, e ani të shkreturë e lëshonë ndë pisullore dhëmbime pa një ndihme, e si kurë merr, ndë thirmë e ndë shërtime çë dërgonë tue lusurë, më pëlqeme kurë ajo tëhelqën e lëngonë?	550 555 556a
<i>Mon</i>	O mëma ime, ndo fani na dëmoi të biemi sod ndër afsin e vëdeqes çë kurraj së ndëndet, mos mallko! Të bënjë Theosi sa do mbi nē, se pather bënë si jatë çë nëng na do të grisurë, moj me zjarrin të dhurimes na lanë e bënë të mirë prë gjellën të dularë ndë stoneonë.	556b 560
<i>Qir</i>	O zonjë, dularu e mos thërrit ashtu! Mos na shprish më fuqinë çë rrī e na vete proposh ndë këto krede sellpizore. U mora një këshillë: derën e mbllita aprapaz me ca gurë shumë të mbëdhenjë. Ni vete ndë katoqe e bënjë edhe si bëra sipurë, e prë di koha mot na japën, ndo se zjarrin nëng i vënë ndë të parën të hjodhurë, e një kred, një koh, një gjims koh'je neve sosën të na sallvonjë. Bir' imë edhe shpëtoi i madhi e vate aposhtaz, ndo mund shoh tët bil e t' i thërres. Ardhurë ata, së jemi më të zbjerrurë si ani pandehjmi na.	565 570 575
<i>Pan</i>	I mbllita diertë, o Qirjak, i mbllita e prapa i shtita sa më munda gurë, qeramidhe e matune e bashk me mua shërbienë këta ghanjunë pa u trëmburë fare.	580
<i>Roz</i>	Rrëvuonë, o mëmë, rrëvuonë, e ndonjë di zet i nëmërova e pra së pata më zëmërë të vrenja ato të zezullore faqe turqishte, se më vrëjtin sitë.	585

<i>Em</i>	O pisullore dit, o pisullore monostrof dejtore, që rrëmbeve pllasin timë si nj' anī e, qeverrisurë mbi suvala të larta, ni zgjeronë gulacin t' e për lutçë, si për lutën një afs i thellë e i gjerë një vogël shkëmb!	590
<i>Mon</i>	O zjarmë, që kopanë që më shërdhoi.	
<i>Qir</i>	Dhanë te dera me shpata. Prë nani nëng e hapnjin edhe mos i vënë zjarr.	595
<i>Pan</i>	E ti pandehjën se mënonjin shumë?	
<i>Roz</i>	O mëmë, përgjunju allmonu edhe me në e truhemi me zëmërë Shën Mëris e Shëjteve të shpīs.	599a
<i>Em</i>	O bilat [t]ime, xëni se zëmra ime ndë ktë kred jo luse e jo mallkime dī të bënë.	599b 600
	Shpirti i fëtohurë nëng më thot më gjë e gjaku i piksurë tas më la si gurë pa ligj e pa këshillë, e zez si shujturë illë, e kī rrëmurë më shërdhoi e më mbliti mbjatu sitë.	605
<i>Mon</i>	Panaidhe, që ke?	607a
<i>Pan</i>	Derën e ndajtin që ndë fund njera lart, moj se të hinjin i lipset të dërsinjin nj'etërë cop.	607b
<i>Roz</i>	O qiellë, që bënë! O shëjte tënë ndihorë! O ajrë, e kuj ja vjonë një mot i keq? Si ruonë thjellmorë këto shtrëmbura bëme?	610
<i>Pan</i>	Këtu, se gjegja nj'etërë bumbullime. Lejëm, se vete shoh.	614a
<i>Roz</i>	O Milloshinë,	614b
<i>Mon</i>	o Pjetroshinë, ku gjëndi ndë ktë kred? Ju, thomse të lakosurë e të shqerrurë mahjereshi pa nëmërë, vatë përpara	615

	e ruoni alartaz fanin tënë të zī pa të na ndihëni, e pritëni dularisht kurë të rrëvonjëmi na...	620a
<i>Një vashëz</i>	Harepsi, zonja! Trëmbimën e tramaksinë vëni mbë nj' anë. Vinjin vëllezërit [t]jëj si di lionë të dirëm e tue thërritur ashtu doq, sa llakat, çë na rrinë neve prë nënë, bumblinjin, si ndë male kurë gjëmonë. Turqit ka llarghu i panë: iktin dica, ca t' i përpiqjin vanë.	620b 625
<i>Mon</i>	E thomse i rrethulluanë?	628a
<i>Roz</i>	I kanë lakosurë?	628b
<i>Em</i>	O bil, çë ju vëleu se bënë mbi juve doksore këneka, çë rrëfiejin bukurë luftat çë bëtë e nderën çë gadhnjietë ndë bëma jushtërore, ndë sa herë krahun e gjakun prë katundet vutë mbë prikull e prë horat albëreshe? E ni prë hajdhinë tëj më reksi zëmëra, e mbushurë një hareje çë m' zgjeroj lughadhin të një moti çë mund vij prë jū e prë mua i lart e i doksorë. O, një herje nani mos e pandehjurë një nonostrof e keqe ju rrëvoi e doqe shumë ju [u] hjodh e ju rrëmbeu me dorë të hekuore e ju lakosi; ju copjasi e ju shtroi ndë truollë i ngürtë, si mish çë vet vëlenë, ndo zogjvet i pëlqenë të jëtë i ngrënë. Emirë, jo më! E murge tas më nget të më thërresën sodeparë ndë rrole, ndo se kultonjin më një bjerrafate, cila mbi jetën shkoi si zjarmë, çë vete i dhezurë nd' ajërë prë një kred shkëlqemë e spavurë prana bie ndë të zeze shkretë, çë pather hā e pather mbrazte rrī.	630 635 640 645 650
<i>Mon</i>	O mëmë, si me kto thëna rëkimore zëen më shqierë e ndë tramaksi më e thelle më shtinë s' edhe s' kamë rārë!	655

<i>Pan</i>	O bëna theosore! O qiellishte mirakul lartullorë! Ndë gjellën time si kjo më nëng e pë një rëndullore e madhe kopanë.	660
	E gjegja vetëm kurë jeshu kopile, ndë valle tue kënduorë një kënk' e vjetërë, se Pirri vetëm, ndo se qe vërteta, ndajti një burr ka kreu njera ndë fund një kopaneje drejte e je mbëshuome.	665
	Moj nani pa cjudhī, më shpejt me trëmbime e t' madhe tramaksī, e vrejta me sīt' [t]ime.	
<i>Mon</i>	Çë vrejte, Panaidhe? U nëng ndilgonjë të folëtë çë ti bënë. Ndë tjera liga, me k' qielli na frushërën ndë ktë dit, na jep edhe të mos ndilgonjëmi më ato çë na rrëfienjin miri gjë.	670
<i>Pan</i>	Vrejta me cjudhī e me tërrurë, o Monostane, Pjetroshinin tënd, cili aposhtonej rahjit, tek ë lisi deggerë e ndënë kā lëmin, me një rrëmurë, si ai çë bënë një derr i madh i madh, kur' ikën prë ndë ferra ndëndullore.	675 680
	Shpatën e sillë të shqiturë e kumbisurë ndë mushkun i të djathtë e rrishtë si parat rrëmb të diellit, kurë çë shkeptën ka çuka e malit ndë një llakat mbë sī t' atij ç' e ruonë kundrela. U përpoq ndë katër Turq. Shpatën dhjasi posht: shkepti si drit pasqirje e rëndullore rā mbi të parin e di pjesa e bëri.	685
	Të jetrit ngrah ju hjothtin nd' at njëmend e u munxilastin bashk; moj pas një kred, si deg fitepsi, cila prë një rënde mbëshuome u kumbis, shkundet e zgjidhet asaj e ngrëhet lart më se përpara, ashtu trimi ji ngrëjturë mbal atire mbeti të vrej, çë nëng u ngrëjtin më.	690 695
	Ahiena Milloshini dha ndë nj'etërë llojë çë ju përpoq e nj'etërë trī lakosi e vrarë la di. Nd' atë s'hirī Turqit përtrëmburë gjith u shprishtin mbjatu si rikazish një murr, kurë dosat shquortin	700

	Këtu qeshën një lule, atje një barë bihet e ngrëhet tuke kalthëruorë. Mali merr drit e duket një xhaghënd me pine e faje i rënd më se Titanë, si kënkat neve thanë të motëme shumë. I thturbull ai lumë ujet ngjaronë e neve para shkonë tue vaturë posht, ku jati dejt e thirrën. Shtronë një faqe me ohjistra monosaqe brinja je bukurushe. Një fludh e një lëpushe thot edhe me gjalprin që fishkllenë, e zogun që këndonë, se gjith sa bëre qe, o trilarte Perndi, me t' urte urtëri.	745
<i>Roz</i>	Vinjin, vinjin, o mëmë, o Monostane, vinjin vëllezërit [t]jënë të kuroruorë me një kurorë doksore e bukurë, cila së veshket më kurraj, e sodeparë ndë këneka katundare e ndë kangjele, çë të këndonjin trima me kopile prë ndë sheshe e ndë zale, ndër llaka e ndë gjith male, ëmër' i tire kã t' ekinjë e bumbllinjë, e Pjetroshini e Milloshini mbaru prë ndë rrole, ndë lodra e ndë valle, me mend cjudhiturë e me t' ëmbël gole, me shumë të thella malle, janë të kultuorë prë dreq ka gjindja gjith, ghanjunë e trima e pjeq.	760 765 770
<i>Mon</i>	Motërë, vërteta poka të lefterë, të shëndoshëm e të tërë prien ndë në vëllezërit [t]jënë nani?	775
<i>Roz</i>	Mos mua ngë besën ti e Panaidhen monu, ni njota se këtu vinjin tuke kënduorë ghanjunë të kuroruorë me lule bardha e kufirmonjin sa të tha Rozbardha.	780
<i>Mon</i>	Shihni, popo!, mbi shtrat mëmën që bënë!	

<i>Em</i>	Bila, gjegja sa thoni e llaftaria të gjiut më mënonë të mund ju fjas.	785
	U nënjen mbjatu ngas, çë shpirtin lidhën me gjellë dhërishte, si kurë doj t' e çanja, se trëmbima çë më mudi e doqe keq më shkundi, gjith më nxuori fuqinë çë kishnja e, ndo qëndroj ndopak,	790
	psuomet çë rrëfijtit ju nani m' e shprishtin drej si nd' ajrin shprishet hiu. Moj ni ndë zëe më biu një ëhojo, nj' ellpize e një trëmbime, çë s' mun të thomë çë bënjin gjelljes time.	795

Ghanjuntë

Njota, hinjëmi na përpara
të lezonjëmi kopanenë,
se harea çë madhe vjenë
bënë më dëm se një trëmbim.

Ruoni ju, çë kini lara
lotshi sitë, e vrejni mirë
mos ngë vinjin me më hīrë
hajdhet lagura dhëmbim.

800

Vashazit

Somenat, kurë pami na
zotrat [t]jënë ç' ertin këtu,
ndotin neve di shëndosh
deg të gjerë e larta lis.

805

Ni na nditen di vashele
të mbëdhenjë si di kastjele,
çë janë stisura ndë male
kundërë cilvet ujtë u nis;

810

moj u gris tue ngarë njinje
e së mudi t' i rrëvoj,
t' i rrëmbej e t' i shkallmoj.

Njota, mëmë, ndë prëhërë tënd
lulet qajtura prë zbjerra,
të sfjetisura e të shqerra
ka një doqe monostrof.

815

	Më të gjalla e mirudhira, më të bukura e dulira, mund i ngaç e hundësoç.	820
<i>Em</i>	O bil, ju shoh vërteta një'tërë herë? Ju puthinjë e lloronjë? O, thtohure qëndronjë e s' mund buftonjë pëlqeme më të gjerë! Allmonu qiellin lusinjë, sa mundinjë vet me trū, po të dërgonjë mbi jū theosore një bekuome e shumë duli prë njera që mbullihen këto sī, e prana më tutje njera ç' arvonë hera të vini ju ndë stoneonë.	825 830
<i>Pjetr e Mill</i>	Anamesa nd' uj e zjarr shkuomë vërteta, o jona mëmë; qenë mbi në me shkepte gjëmë, po së bëtin neve keq. Moj si griheza shkëlqenë hekurin e je hollonë, kjo bëne na lartōnë prë ndë trima e prë ndë pjeq.	835 840
<i>Mon</i>	Pjetroshinë, Milloshinë, vëllezërë të përdashurë, eni sa ju llorohemi ndë xerk e ju puthinjë me mall të dheztë e thellë, si një jëmë, që ndë gjellë pa t' e pandehjij sheh vëdektin birë. Vëllezërë të fanmirë, kuj ni, më se prë monë që shkoi, namurë ju nget, e madhe kurë po lipset neve të kemi sodeparë, tas që nani, të bërë më të mbëdhenjë, ballin zbuloni dhafn'je i nderuorë, e lisi e luleshi të bukuruorë, cilat së mund i thanjë zjarri i zilīs o se t' i sfjetinjë brima e të nodhīs.	845 850 855
<i>Roz</i>	O vëllezërë, ndërroni, ndërroni këta veshura që kini të shqerrëta e të kondrepsura me gjak turqisht e i mallkuorë. Shihni, ju qoshim truorë, ndo kini ndonjë lakos,	860

	t' e ngjeshëmi e t' i vëmi ato jatrī çë lipsen, më njinje të tharten e të bënjin ndonjë thimos, cila pra më tutje mund na ndërronjë mbë lip të pasuren hajdhī.	865
<i>Qir</i>	Rozbardhe, u nevojën e penxova më parë e tas dërgova Panaidhen të mbjedh ca jatrīsore bare të fuqīsore, çë shëronjin lakosat më njëhere se njerī nëng e besonë kurraj. Ni vjenë ajo, e andaj solla këto di ngjeshëme, çë të rea qëndruonë së shoqes time, pas çë s' bëri më bil e prë kultuome të trimërīs i vjoi e ni ndë lipse i çoi.	870 875
<i>Mill</i>	Qirjak, sa ti vëlenë, së kamë u fjal t' e thomë, e pa përbleme ë jotja Panaidhe. Mua shpirtin një shpëlqeme më rëndën si një mal, pse ngë kamë si Lisëndri fanmirë ca rregjëria, o shumë turre o dhera, po të bëgatnja tëjën vobkētī. Moj mirë e njoh mbero se prë jū është kjo bëgatëria e qofçe çë ju lartën e nderonë. E u sa i gjallë të rrī e kultonjë ndë gjith hera. Vërteta lipse kamë të madhe keq të jemë i jatrīsuerë, se ndë më vende [u] ndihemi lakosurë e prëthellë.	880 885 890 895
<i>Pjetr</i>	Penxove mirë, Qirjak, e urtërisht. Pes lakosa më bëtin mua ndë llorë, moj gjith të lea, çë deqje s' kanë trëmbime. Mbero t' i lë së dua të hapta, të mos tharten e të bënjin me monë e pa jatrī dëmin çë s' bëtinë të ngrohta njer' nani. Andaj me mua e me timin vëllā ea vetëm ti te jetra kamarë me kto ngjeshëm' e bare,	900

t' i vëmi mbi lakosa. E ju këndoni! 905
 O mëmë, o motëra, vashaz e ghanjunë,
 ndo mirë na doni, me sa mundni më
 oreks e armoni,
 e ënda e hajdhī,
 këndoni ju vitorjen, çë Perndia 910
 na dha mbi Turq të madhe e lartullore,
 sa ndë kto vende tona nuk u ndia
 ndonj' etërë më e gjer' e bumbllisore.

Kōrë

Kënduanë të moçëmit [t]jënë
 Erkullin, Atllandin, Prometenë, 915
 e aq shërbise thanë
 mbi ta të madhe, sa ato çë qenë
 të vërteta së janë
 të pasura më bes, e si përralle
 këndohen ndë kangjele prë ndë valle. 920
 Çë sodeparë mbero ndë hora[t] tona
 ditën e natën djelma, vasha e trima,
 ndo se mirakul venë tuke kënduorë,
 ngë thonë të rreme si një herë i thanë,
 kurë Atllandit ndë krah një mal i vunë, 925
 e Prometheut i dhanë diellin mbi dorë,
 e jashtë ka Pisa Erkullin të gjallë
 e suolltin si një peshk, marrurë ndë rrjet,
 çë vjenë ka dejt i thellë të des ndë zallë.
 Nëng është ni parambote, 930
 nëng është paravolirë, moj është vërtet
 se vetëm ndë një dit,
 mëngu ndë muoj o vit,
 Turqish di qind i lufëtuonë di vet,
 di zëmëra t' albëresha, çë së dinë 935
 të njohën ndë pirikul trëmbësinë.

OTTAVO MELODRAMMA

MILOSCINO E PIETROSCINO

Personaggi

Miloscino e Pietroscino	<i>fratelli</i>
Emira	<i>madre</i>
Rosbarda e Monostània	<i>sorelle</i>
Ciriaco e Panàidia	<i>servitori vaccari</i>
Coro di ragazzi e fanciulle	

La scena

*è in una casa di campagna nei monti della Dibra superiore.
Si apre la scena in una sala, dove si vedono fanciulle e ragazzi
apparecchiare la tavola con i loro genitori Panaidia e Ciriaco.*

Pan Stendi bene la tovaglia,
 ragazza mia, e presta più attenzione
 alle cose che fai.
 Noi oggi un grande onore,
 quale non avemmo altra volta, 5
 riceviamo a casa nostra.
 La signora Emira e Monostania,
 Pietroschino e Miloscino
 con la fortunata Rosbarda,
 bella ragazza, oggi con noi 10
 abbiamo, oh che gioia!

Cir Hai colto i fiori che t'ho detto, figlio?
 E tu altro quanti mazzetti di rose
 hai intessuto insieme con gigli e giacinti?
 Hai forse dimenticato il gelsomino ch'è nella valle 15
 e l'amaranto che è alla fonte di sotto.
 L'origanello l'hai unito con l'origano
 e l'ampio tulipano? La melissa
 profumata l'hai colta insieme coi garofani
 variopinti attorno al fontanile? 20
 Questo è il vostro giorno e come questo un altro
 chi può dirlo se più vi capiterà?
 Oggi a noi concedono un onore
 da tutti invidiato
 i nostri padroni e oggi ci tocca 25
 rivelargli amore e grande affetto
 in questa campagna e in questa casa
 che, per quanto io misero ricordi, e ne ho di anni,
 mai ebbe l'altissimo privilegio che qui venisse
 a soggiornare la famiglia dei nostri signori 30
 non dico per una settimana, ma nemmeno per qualche giorno.
 Pertanto, ora che ci capita questo piacere,
 passiamo lietamente le ore.
 Ornate meglio che potete il corpo
 e coprite la testa con varie corone, 35
 indossate bracciali e belle collane
 e gli orecchini fate
 che siano pure di fiori
 e, quando essi desineranno,
 voi attorno danzate 40
 la ridda e intonate una canzone.

Pan Ciriaco, Ciriaco, fa presto! Si sono radunati,
 già sono entrati in casa.
 Hai apparecchiato e provvisto la tavola

di pane e vino, piatti e bicchieri, 45
 forchette e salviette e altri arredi eleganti?
Em e detti Ciriaco e Panaidia, tanta fretta
 non abbiate per noi. Oggi vogliamo
 stare in campagna non come nei palazzi,
 tra oggetti e ricchezze 50
 nobiliari; gradiamo qui
 goderci l'aria più libera,
 più tersa e più serena; e una burrata
 posta sugli asfodeli
 e senza piatto sotto; una candida 55
 tenera ricotta servita sulla felce;
 nella tazza il latte dolce e il pane morbido,
 caldo come appena sfornato,
 ci danno un piacere mai provato
 al mondo. Se ora acconsentite 60
 a farci un favore a cui teniamo,
 che sia gradito a noi ed a voi non pesante,
 fate come vi abbiamo detto
 e sempre in cuore io più vi terrò.

Cir Nobile Pietroschino, guerriero fortunato, 65
 e tu, valente e forte Miloscino,
 che oggi mi confondete con uno splendido onore
 quale mai ho pensato oppure sognato,
 sedetevi come meglio potete alla mia mensa
 apparecchiata con povertà, ma arricchita 70
 della vostra alta presenza e del grande decoro
 che diffondono queste dame illustrissime,
 fortunate e serene,
 belle e buone, ben note
 in ogni luogo, 75
 che vedono da noi
 un cuore che vi ama e vola attorno
 come farfalla, per fare ciò che vi spetta.

Mil L'accoglienza cordiale che ci hai fatto
 vale più di una mensa che potrebbe apparecchiarci 80
 Alessandro o Pirro o il re di Napoli
 o il Gran Signore dei Turchi.
 Con quanta gioia desiniamo in questa zona
 mai ci è capitato di farlo in qualche parte
 come con questi giovani. 85
 E tua moglie e questa bella campagna,
 le ampie piane e i monti
 che ci stanno dirimpetto a me nell'anima

infondono indicibile allegria
 condivisa, io credo, 90
 dall'intera comitiva.

Mon O Miloscino, ben tre lustri ho perso
 di vita e solo in questo giorno provo gioia,
 se alla sera arriviamo come l'abbiamo iniziato,
 lieto e splendido. Tappata dalla nascita 95
 nel palazzo paterno,
 fiumi non avevo visto, non laghi o spiagge,
 ma solo alti monti ricoperti
 di faggi frondosi e grossi pini,
 che il cielo con ampi rami ombreggiano, 100
 e valli dirupate e spaventose
 e boschi malinconici e poggi solatii
 con verdi dossi, insigni
 per sublime bellezza,
 che più ti piace quanto più la noti 105
 e in ogni parte la rimiri.
 Mi avevano detto nel palazzo che là sotto
 un piccolo uccellino
 chiamato usignolo
 con la vocina delicata e piena di grazia 110
 spargeva per valli, alture e balze
 un dolce armonia
 che non può riprodurre la nostra cetra,
 quando mamma la suona o con mano veloce
 Rosbarda, mia sorella, la fa parlare, 115
 come è solita fare, se ne ha voglia.
 Covavo nell'anima un grande desiderio
 di sentire o vedere quest'uccello.
 Quando stamane giù vicino al fiume
 sotto un albero due ne ho trovati che cantavano 120
 vicini e un altro più discosto,
 son rimasta stupita.
 Prima mi ha colto grande meraviglia,
 poi mi è penetrata nell'animo
 quell'armonia soave e un pensiero 125
 subito mi ha pervaso il cervello,
 un trasporto indicibile mi ha trascinato ed io
 non capivo dove fossi ed ora qui
 non mi troverei con voi, se di là non fosse passata
 raccogliendo fiori una frotta di ragazzi 130
 che mi destarono dal piacevolissimo stupore.

Em Figlia mia, dunque tu mi sarai

riconoscente, perché ti ho portata
a godere in questi nuovi piaceri
alcuni pregi assenti nelle nostre case, 135
quando, con le tue amiche del cuore
raccolte in crocchio, racconterai le meraviglie
a loro ignote che avrai visto in questi luoghi?

Mon E chi può scordarle? Mi sono entrate a fondo
in cuore e, per quanto in vita Dio mi lascia, 140
non escono più dallo spirito dove sono state incise.
Io prometto fin d'ora da parte mia,
per quanto ne sarò capace, e d'altra parte supplico
e prego chi di dovere
che almeno due o tre volte all'anno 145
intendo fermarmi in campagna per qualche giorno.

Ros E io non vengo con te, Monostania?

Mon Partiamo tutti e sola lasciamo la casa
in mano ai servi, ché poi
la troviamo piena come un uovo, 150
quando torniamo all'ombra scura
delle sale spogliate di tutto.

Em Vedi che sei invidiosa? Solo tu
vuoi godere, ma Dio ti punisce.
Ora ti sei ringalluzzita perché, quando saremo nel palazzo, 155
verranno le vicine amiche del cuore e tu sola
nella cerchia terrai banco
e nessuna appresso oserà fiatare.
Ma io ti dico ora qui davanti
a mamma e ai nostri due fratelli 160
che stamattina tu solo un piacere
hai avuto e non più. Io conosco altri sensi
cui tu non hai potuto indulgere. Ho ascoltato
il canto dell'usignolo e di un altro uccello
che vicino al becco aveva un anello rosso, 165
bianca la pancia e in un fianco
sulle punte di un nero splendente mostrava
delle penne dipinte di un giallo
simile a quello dei fiori di ginestra,
tutto vivo ed acceso. 170
Si chiama cardellino e divinamente
cantava sui rami d'un ulivo.
Ma un'altra esperienza eccezionale
ho avuto, a te negata, e te la dico

e non posso indovinare se ti piace. 175
 Ho visto il lago là sotto, in ampia valle
 ove scorre il Drino bianco
 che entra nel lago e ne riesce
 per mescolarsi poi con l'altro braccio
 discendente dal monte e detto nero. 180
 Oh, chi non ha visto mai quel lago,
 se arriva a morire con questa voglia,
 il Paradiso non lo prova intero!
 Che posso raccontare della sua bellezza?
 Nell'immensa distesa d'acqua azzurra 185
 si perde l'occhio in cerca
 della sponda di fronte irraggiungibile.
 Il cielo profondo rispecchiato
 ti pare un altro cielo, con o senza nubi,
 e con il sole e la luna che irradiano talmente 190
 da non poterli fissare. Guizzano i pesci
 per acque diverse e vanno e vengono
 i marinai con barche grandi e piccole;
 con fiocine e con reti molto ampie
 catturano confusi i pesci che non hanno 195
 l'avvedutezza di calarsi
 nel profondo, al riparo
 di fiocina e di rete.
 Erano sulla sponda attorno a me
 giovenche al pascolo. 200
 Ho preso allora ad un tratto
 una manciata di sassolini e sabbia
 per gettarla con impeto nell'acqua;
 e l'acqua ha fatto schiuma e a goccioline
 si è alzata verso il cielo, ricadendo 205
 poi sul lago, e i pesci più non si son visti
 finché è approdata una barca
 con reti, con cannicci e alcuni altri
 attrezzi tutti ammassati a poppa.
 Sono rimasta lì senza più muovermi. 210
 Quando sono scesi ho notato
 che tenevano i pesci vivi in un tinello.
 Ho fatto per prenderne uno e mi ha morsa.
 Allora me ne sono andata indolenzita
 lontano dai compagni 215
 che poi mi hanno raggiunta in un prato.
 Seduta all'ombra io sola cantavo
 strofe che mi venivano spontanee.
 Ora mi tieni il broncio
 perché ho visto più di te? 220

Mon Che hai visto, che hai visto, spacona?
 Racconta pure che sei andata in cielo
 e hai visto il giardino incantato
 delle fate, dove sempre la primavera
 fiore a fiore aggiunge, e fruttuosa 225
 senza caldo si apre l'estate, e dolce autunno
 vigne cariche d'uva e altri beni
 nutre sempre sereni e dove il clima
 per vento con grandine e pioggia non s'intorbida
 e la neve non fa capolino, 230
 se non sui monti lontani per il piacere
 degli uomini. Appena ci leviamo da tavola
 mi porta Pietroschino dove tu sei stata
 e ci mettiamo in barca e andiamo
 per il lago remando come marinai, 235
 e ci proviamo più gusto noi di te...

Em Finitela con queste gare ridicole
 e porgiamo orecchio a un dolce canto
 che mi è parso di udire poc' anzi, proveniente
 da fuori o dall'interno della casa. 240

Mil Ciriaco, chi è di là che intona stornelli
 e canta canzoni armoniose
 che mi conquistano la mente?

Cir Gran signore, sono i figli del tuo servo,
 che per la gioia di avervi qui 245
 si sono incoronati di fiori
 e hanno intrecciato una fune di lambrusca
 per appenderla su un alto ramo
 della quercia gigante cresciuta nello spiazzo
 davanti a questa casa campagnola, 250
 e ci giocano in tutte le feste
 e cantano allegri dondolandosi.

Pietr Chiamali qui subito. Vogliamo vederli.

Mil Vengano cantando. Vogliamo ascoltarli.

Ros Si tengano sul capo le corone! 255

Pan Ecco, vengono senz'essere chiamati.

Cir Li lascio entrare al vostro cospetto, o signori?

Em Lasciali entrare subito, senza tardare!

Pan Venite qui come vi trovate, o ragazzi,
e anche voi, ragazze, entrate appresso a loro. 260

Mon Ah, si sono ornati di fiori
da sembrare così belli come angeli.

Em Cantate, su, un cantico soave
che vi salga dal cuore,
piacevole, sereno ed innocente 265
come la vostra anima.

Pan Della signora ubbidite all'ordine e cantate
e come nella danza dividetevi in cori.

Primo coro

Ragazzi Chi ha apparecchiato, chi ha ornato,
chi ha onorato la mensa? 270
Piacevole, gioiosa,
dite, ragazze, chi la rende?

Secondo coro

Ragazze In ogni tempo ed epoca
a far la mensa furon pane e vino. 275
Metticene su quanto ne vuoi,
ché se la mensa ne è priva
assomiglia a morto ben vestito,
a uccello vivo spennato.

Pan Ahimè, ahimè, che tuono
ci è rintonato attorno? 280

Mon Mi ha fatto sobbalzare il cuore!

Ros Sei impallidita all'istante,
come se a te dinanzi fosse apparso
un dragone dagli occhi fiammeggianti
e dalla gola aperta 285
vomitante letali
e velenose bave!

Mil Hai udito bene, mamma, cosa è stato?

Em A me è sembrato un gran rumore,
come di quercia che segata 290

si abbatta con violenza.

Mon Un frastuono più fragoroso
a me è sembrato e rombante.

Pietr Sia quel che vuole! Cantate,
voi ragazzi, con più serenità
di prima. 295

Primo coro

Come una distinta padrona
arricchisce e onora la casa,
il pane rende felici
le mense ove abbonda. 300
Il pane risuscita e tiene su il corpo,
il pane purifica lo spirito.

Secondo coro

Come un raduno di giovani
che tra sollazzi ridono
e fanno danze e lotte, 305
se non li smuove il respiro
di giovani donne,
tutto si raffredda e infine langue,

così la mensa senza vino
la accostiamo a una primavera
senza fiori o a vigna 310
senza uva o frutti autunnali.
Solo il vino accende la voglia e il petto
e porta gioia nei luoghi dove penetra.

Primo coro

Grazie al colore, al sapore, 315
alla gioia che dà il vino
ci hanno detto che Anacreonte
coi carmi e con gli scritti
si procurò fama immortale.

Secondo coro

Il pane e il vino in ogni tempo 320
sono stati il nerbo della vita...

Em Ahimè, che tuono due volte è risuonato

come rombo rimbombante di tempesta!

Mon Con l'aria limpida che vediamo attorno
come possono udirsi tuoni e rombi? 325
Da dove escono e provengono e dove vanno,
senza nuvole, senza neve, senza pioggia?
A me il cuore predice sventura...

Mil Esci, Pietroschino, fratello, esci fuori e osserva
da sopra un poggio o dosso 330
che sono questi tuoni.
Se son tuoni di monte, torna qui
per trascorrere il giorno lietamente
dal mattino al suo termine.
Se poi fossero turchi ed anche pochi, 335
combattili da solo. Se fossero poi molti,
vieni subito qui
ché con te vengo anch'io
e vedremo di mostrare quanto vale
il sangue e il braccio che ha per avo Pirro. 340

Pietr Prima che tu nol dica, sono pronto.
Ecco, vado,
ubbidiente ai tuoi comandi.

Parte veloce

Em Splendido per me è spuntato il giorno,
ma non si concluderà sereno 345
e temo che derelitta
mi lascerà come una povera donna.

Ros Sento una voce triste
sussurrarmi non so quale danno
e al cuore discendere 350
come magico malaugurio.

Mon Mi sono già annoiata di star qui.

Em In questo momento ci gioverebbe di più la casa
e preferiremmo la serenità cittadina
alle gioie che offre la campagna... 355

Mil Che sono questi nefasti auguri
che vi fate immaginando
danni prima del tempo e da lontano

richiamando sventure?
Voi altre donne non sapete far altro 360
che vedere mali dappertutto,
tanto da rattristare, dovunque vi troviate,
i raduni disposti per la gioia.
Donde vedete uscire nubi così nere
da paralizzarvi per il terrore? 365

Cir O figlio, se permetti che onori
la mia lingua con queste dolci parole
per dirti una verità nota a tutti
ma non ponderata da nessuno,
ti parlerò come un vecchio, che ha già trascorso la vita 370
tra patimenti innumerevoli.
Cuore e amore di figlio non è pari
all'animo dei genitori e al loro amore.
La colomba trema sopra i suoi nidiaci
anche quando frusciano al vento le foglie 375
dell'albero dove ha la sua dimora,
perché del nibbio le par di sentire
l'impeto del volo
nell'aria, ad ali aperte.

Mil Questo discorso che mi hai fatto, o vecchio, 380
onorato Ciriaco, dico il vero,
è assennato e mi piace
più di quanto non creda. Ma io so
che un'anima che anticipa sventure
troppo amplifica il danno 385
e fa invecchiare i giovani anzitempo,
la vita tormentando in più dolori,
e inoltre a volte poi
i mali inesistenti li risuscita
conferendogli un essere pesante 390
che senza la paura non avrebbero.

Em E' tornato, è tornato. Che è stato, Pietroschino?

Mon Hai scorto qualcosa di buono o di male?

Ros Eran di pioggia quei tuoni o d'altro genere?

Pietr Subito àrmati, vieni con me, fratello! 395

Pan Grande sventura! E che sarà di noi?

Mil Che hai incontrato dunque o visto?

Pietr Vengon verso di noi di turchi due squadroni!

Ros Mon Pan Disgrazia che ci ha colti!

Mil Per dove muovono, che vogliono, che hanno, 400
come sono armati? 401a

Pietr Credo, fratello, 401b
che appartengano all'altro esercito
impegnato in quest'ora con Mosè
sopra la Dibra, donde tuona il monte.
Assaliamoli senza perdere un momento. 405
Si trovano in un luogo dove noi due
possiamo affrontarli tutti anche senza cavalli.

Mil Andiamo subito. 408a

Em Che dici, giovanotto scervellato? 408b
Quante spade avete per combattere
con gente a centinaia? 410

Pietr Mamma, ne abbiamo un paio che ci bastano
a uccidere quanti più turchi sono nella valle.
Andiamo. Dalle paludi dove si sono infilati
non gli è facile uscire in terreno favorevole.
Li assaliamo con foga da parti opposte 415
e gli diamo la fossa dove sono andati a cercarsela.

Em Ahimè, come mi turba questa grave parola!

Mil Rimanete qui senza paura,
in liete gioie, come siamo stati
finora. 420a

Mon E a chi dice queste cose? 420b
Una madre sola lasciata con due figlie
giovinette fuori di casa, nel momento
in cui i figli combattono in due
contro migliaia, non contro ventine, sta e riposa
e lieta gode? Le donne spartane 425
non fecero azioni eroiche come quelle che pretendi.

Ros Di qui non muoverti, Miloscino!

Em Oh, come sono volati via! Malvagio destino!

Mon Come ci ha colti in pieno la tua furia...

Pan ... per amareggiarci coi tuoi perfidi dolori! 430

Ros Che facciamo ora qui, noi poverette,
rimaste come vigna senza pali,
senza siepe e protezione
e minacciata da cinghiali
affamati e furenti? Cielo, perché ci hai serbato 435
questa sventura inattesa
e il briciolo di bene che ci hai fatto intravedere
come raggio lontano al mattino
ce l'hai oscurato in un attimo e chi sa
che anno pesante si trascinerà appresso 440
e con quanta calura e aspro gelo dovrà essere compensato
e con sospiri e angosce senza fine!

Cir Via, non affliggetevi troppo e non richiamate
danni su danni nella mente così da sfiancare
spirito e fantasia. Noi siamo figli 445
di Dio. Egli su noi non dorme
come uomo annoiato che trascuri
l'amico o il vicino o il congiunto.
Sempre lui è a dirigere
le nostre azioni, per quanto diverse, 450
con sapienza a un fine
dove noi non giungiamo, non dico con gli occhi,
ma nemmeno con la fantasia. 453a

Em Ciriaco, 453b
ignoro in questo momento cosa sia la mia vita.
Mi abbatte una invincibile paura 455
d'un genere che non ho mai sentito.
Vorrei fuggire e stare,
avere una immane forza per accrescere
il mio fisico e l'essere
in valli e pendici, ovunque sia 460
il sangue del mio sangue. Vorrei fare
non so quante cose e una non ne compio.
Povera me, pazza che sono!
Come potrò terminare ciò che nemmeno ho iniziato?
Mi accorgo almeno infine 465
che la gioia di stamane,
non dico che si è sciolta come neve al fuoco,

ma mi è svanita a un tratto, come le nubi
che vediamo talora impigliate sulle cime
alte dei monti dove figurano 470
con varie immagini città e torri imponenti
e castelli abitati ed altri ancora
molto ampi villaggi. Ma arriva
rabbiosa e violenta la tramontana
e piombando su di essi li sparpaglia, 475
lasciando la cima del monte
spoglia, senza alberi, cosparsa di pietre
come gigantesco muro crollato.

Pan Signora, hai ragione di lamentarti
anche più di tanto e io lo so 480
più a fondo di chi non ebbe figli.
Come ad ogni pericolo incombente
a lei ansimi nel petto
il cuore dalla paura tremante
io ben lo so, ché tante volte l'ho provato. 485

Cir Ma la paura trova l'equilibrio
nella ragione e chi vuole altrove trovarlo
dà con l'ascia alla radice della sua vita.
Ora non è grande come lo dipinge
l'accesa fantasia questo che ci minaccia 490
forte pericolo. Quei due giovani sono
celebri e quanti eserciti turchi hanno incontrato
li hanno vinti senza eccezione.
L'attuale occasione aggiunge
una foglia nuova alla florida corona 495
che gli onora la fronte e che più bella
rifulgerà al loro ritorno...

Em Ciriaco, come parli?
Per quanto pesi, un rotolo,
posto nella stadera, può spostare un quintale? 500
Un braccio, sia pur valente quanto vuoi,
non armeggia che una spada o una scimitarra.
Tre, quattro e cinque e sei anche li respinge,
ma centoventi come può affrontarli?
Arriva a figurarseli soltanto con la mente! 505
Figli, come vi ha trascinato l'iniqua foga eroica
al passo oltre il quale la morte
non consente ad alcuno di transitare.

Mon Ahimè, più grave e catastrofica

una sventura sull'altra si accatasta! 510
Siamo perdute, mamma! Questo giorno per noi
è l'ultimo destinatoci da Dio.

Em Monostania, che hai? 513a

Ros Quale male peggiore 513b
hai visto di quello che grave ci minaccia?

Mon O casa nostra abbattuta in un momento! 515

Cir Che cosa hai scorto dalla finestra, ragazza?

Mon Subito, parti, mamma. Andiamo di qui, andiamo.
Calano rapidi dal monte
come massa di pietre rotolanti
turchi con armi d'ogni sorta. Ahi, ahi! 520
Che malvagio destino con mano implacabile
ci stringe e pressa a un tratto in questo giorno
tutti, senza pietà.

Em Forse t'hanno ingannata gli occhi, Monostania,
accesi da paura insuperabile. 525

Cir Così forte ti ha scossa da farti prendere
per montagna una mosca,
ché la paura, quando eccita la fantasia,
ogni cosa ingrandisce ed eleva.

Pan Oh, non fosse com'è! 530
Son corsa fuori e ho visto dall'altura
che puntano verso di noi.

Em Grandine che ci sfogli come fiori!
Che facciamo, Ciriaco? Qual partito
prendere nel pericolo imminente? 535
Ho perso il cervello e la luce degli occhi, e senza forza
mi sento e istupidita.

Dove ci salviamo ora dalla turca
ira selvaggia che ci travolge?
Figlie mie sfortunate, mai una volta 540
presentii che un fiume come questo
con piena dilagante dovesse trascinarvi giù
davanti agli occhi miei. O troppo ingiusto
fato che ci precipiti! Dove dimori,

dove guardi e riposi, sempre sordo, 545
senza cuore e pietà, e gemiti e grida
non senti e vedi né suppliche dolenti?
Una madre, una madre ti prega, premuta
da sventura grandissima. L'hai dotata
di tenero cuore accendendola di affetto 550
sviscerato per i figli e ora invece
desolata la lasci e inerme
in infernale angoscia, quasi prendessi
nelle grida e nei sospiri con cui ti invoca
più piacere mentre lei 555
agonizza e langue? 556a

Mon Mamma, 556b
se il fato ci ha condannato a precipitare oggi
nell'abisso insaziabile della morte,
non bestemmiare! Faccia Dio
quanto vuole su noi. Sempre egli agisce come un padre 560
che non ci vuole annientati, ma col fuoco
del dolore ci purifica e rende buoni
per la vita serena nell'eternità.

Cir Rassegnati, signora! Non gridare in quel modo!
Non logorare ancor più la nostra forza che vacilla 565
in questo frangente disperato.
Io ho già adottato una contromisura sbarrando
di dietro la porta con enormi massi.
Ora vado a fare altrettanto nel magazzino
come ho fatto sopra per guadagnare 570
due fasi di tempo, a meno che non appicchino
il fuoco al primo assalto, e un attimo,
un istante, mezzo istante ci bastano
a salvarci. Da parte sua mio figlio il grande
scende a valle di corsa, a richiamare 575
i tuoi figli se li scorge da lontano. Venuti loro,
non siamo più perduti
come ora temiamo.

Pan Ho chiuso le porte, Ciriaco, le ho sbarrate
gettandoci dietro quante più pietre, embrici e mattoni 580
ho potuto, e con me hanno sfacchinato
intrepidi i due ragazzi.

Ros Sono ormai qui, mamma. Una quarantina
ne ho contati e poi non ho avuto più coraggio
di guardare quelle nere facce turche, 585

ché mi hanno oscurato gli occhi.

Em O giornata infernale, o infernale
procella, che hai investito il mio palazzo
come una nave e dopo averla sballottata
su onde gigantesche ora allarghi la gola 590
per inghiottirlo, come inghiotte un abisso
profondo e immenso un minuscolo scoglio!

Mon Sventura! Che colpo mi ha assordata!

Cir Colpiscono la porta con le spade. Non l'apriranno
per ora a meno che ci mettano fuoco. 595

Pan Pensi che tarderanno a farlo?

Ros Mamma, almeno inginocchiati con noi
e supplichiamo con fervore la Vergine
e i Santi della casa. 599a

Em Figlie mie, 599b
sappiate che il mio cuore in questo istante
rifiuta le preghiere e le bestemmie. 600
L'anima raffreddata è inerte
e il sangue rappreso mi lascia come pietra
priva di ragione e pensiero,
nera come stella spenta. Il frastuono 605
m'ha assordato oscurandomi la vista.

Mon Panaidia, che hai? 607a

Pan La porta hanno spaccato, 607b
ma per entrare ancora gli abbisogna
sudare sette camicie.

Ros Cielo, che hanno fatto? O santi ausiliatori! 610
Turbine, a chi riservi la tempesta?
Come assisti impassibile a tali atrocità?

Pan Qui, ché ho sentito un altro rombo.
Lasciami! Vado a vedere. 614a

Ros O Miloscino! 614b

Mon O Pietroschino, adesso dove siete? 615
Voi forse, disfatti e lacerati

da spade innumerevoli, ci avete preceduti
e guardate dall'alto il nostro nero destino
senza muovere un dito e aspettate sereni
che veniamo a raggiungervi... 620a

Una ragazza Rallegratevi, signore. 620b
Mettete da parte paura e terrore.
Vengono i vostri fratelli come due leoni
infuriati gridando così forte
che le valli attorno rimbombano
come quando tuona sui monti. 625
I turchi da lontano li hanno scorti.
Sono fuggiti alcuni, altri li hanno affrontati.

Mon Li hanno forse accerchiati? 628a

Ros Li hanno forse feriti? 628b

Em O figli, a che vi è valso che abbiano intessuto
su voi gloriosi canti che narrano con arte 630
le lotte sostenute, l'onore guadagnato
in gesta militari, ogniqualvolta
il braccio e il sangue avete messo a rischio
per i villaggi e le città albanesi?

E per la vostra gioia il cuore mi si è scosso, 635
colmo di un'allegria che mi ha corroborato
l'attesa di un futuro
per voi, per me sublime ed immortale.

All'improvviso ora vi ha raggiunti
turbine dalla foga 640
violenta ed afferrati

con mano di ferro tramortendovi,
fatti a pezzi e gettati in duro suolo,
come carne che vale in alimento,
se gli aggrada, agli uccelli. 645

Non più Emira, ma misera mi tocca
nei crocchi esser chiamata,
se ancora si ricordano
di chi passò quaggiù come meteora
che in aria resta accesa 650
un attimo, poi cade
in oscuro deserto divorante
sempre per rimanere ognora vuoto.

Mon Mamma, con questi gemiti
mi laceri l'anima e in paura 655

più profonda mi spingi di quanto già non sia caduta!

Pan O azioni divine! Celeste
miracolo sublime! In vita mia
come questo mai vidi
fendente violento ed efficace. 660

L'ho ascoltato solo da giovane,
in danza cantando un canto antico,
che solo Pirro, se pure fu vero,
divise un uomo dalla testa al fondo
con un colpo ben assestato e gagliardo. 665

Ma ora senza meraviglia,
con paura piuttosto
e formidabile terrore
l'ho visto coi miei occhi.

Mon Che hai visto, Panaidia? Non comprendo 670
il parlare che fai. Tra gli altri mali
con cui ci sferza il cielo in questo giorno
ci dà di non capire più
quelle che recano notizie consolanti.

Pan Ho visto, stupita e spaventata, 675
scendere, o Monostania, Pietroschino
dal colle, dove domina sull'aia
quercia frondosa, con frastuono come
d'un enorme cinghiale
per fitti rovi in fuga. 680

La spada sguainata, che poggiava
sull'omero destro, rifulgeva
come i primi raggi del sole, quando brilla
dalla cima del monte all'occhio di chi l'osserva
di fronte da una valle. Quattro turchi 685

gli si fecero incontro. Calò giù la spada:
lampeggiando come luce di specchio, pesante
piombò sul primo e lo fece in due pezzi.
Gli altri allora lo aggredirono
ammucchiandoglisi addosso; ma dopo un attimo, 690

come ramo d'albero abbassatosi
per grave peso si scuote e se ne libera
più alto levandosi di prima,
così il giovane torreggiando su essi
restò a guardarli atterrati. 695

Allora Miloscino si imbatté in un'altra
frotta e tre ne ferì,
ne lasciò morti due. A tal vista

i turchi atterriti si sparpagliarono in un attimo
come branco di porcelle le cui scrofe abbia sventrato 700
una coppia di lupi vigorosi e fortissimi.

Mon Reggimi, Panaidia, reggimi in piedi.
La gioia mi fa più danno della paura
e dello spavento che finora mi ha fatto tremare.

Pan Signora, non accasciarti in quest'attimo 705
di gioia. Tua sorella è corsa incontro
ai fratelli e tu cadi svenuta?
Ahimè, la chiara testa bionda
mi posi in petto e come morta
ora in grembo mi cadi. Sventura! 710
Che faccio sola
senza alcun aiuto?

I ragazzi Oh, come sono più piacevoli
e sembrano fulgentissimi
i raggi del sole, se invidiose nubi 715
l'abbiano oscurato per un pezzo o il maltempo
ci abbia annoiato con nebbia e pioggia;
quanta gioia ci danno quando tornano
a splendere su noi!
Risorge allora e nuovo 720
si mostra tutto il mondo e la terra diffonde
dappertutto un'immagine che ci rallegra.

Le ragazze Cantiamo un'ode di grazie a Dio
che con eterna sapienza
tutti gli avvenimenti dirige e bene e male 725
mescola e dolce e amaro in armonia
alta ed incomprensibile, all'alterno
ritmo del tempo, il quale crea
e consuma ogni cosa. E quando l'uomo
con occhio implorante lo cerca sulle nubi 730
egli riposa in noi e quando ha l'impressione
di afferrarlo e stringerlo
non se lo trova allora in mano il misero.
Così Dio, facendo porzioni
amare e dolci come pesanti e leggere 735
e basse e alte
e buie e splendenti,
davvero e non per favola in ogni cosa
una retta misura ci mostra,
la quale di stupore, 740

di gioia e di speranza
 variamente ci colma.
 Qui ride un fiore, là un'erba
 germoglia e si leva azzurreggiando.
 Il monte illuminato pare un gigante 745
 con pini e faggi pesante più di un titano,
 come ci hanno narrato i canti antichissimi.
 Torbido quel fiume schiarisce le acque
 e ci passa davanti calando
 dove il padre mare lo chiama. Dipinge il suo volto 750
 di brune violette
 la bella costa.
 Un follicolo e un verbasco
 col serpente che sibila
 e l'uccello che cinguetta 755
 attestano che ogni cosa hai fatto,
 o altissimo Dio,
 con accorta saggezza.

Ros Vengono, vengono, o mamma, o Monostania,
 i due fratelli cinti 760
 d'un bel serto glorioso
 che mai disfiորirà e d'ora in poi,
 in inni e canti rustici
 che intoneranno fanciulli e donzelle,
 per piane e spiagge, 765
 in valli e in ogni monte il loro nome
 echeggerà rombando, e Pietroschino
 e Miloscino, ovunque in danze e ridde
 ci si aduni, con mente strabiliata
 e dolce melodia, 770
 con profondo trasporto
 saranno ricordati dall'intero
 popolo, da ragazzi, vecchi e giovani.

Mon Sorella, davvero dunque liberi,
 sani e incolumi 775
 tornano a noi ora i nostri fratelli?

Ros Se a me non credi,
 ma solo a Panaidia,
 ecco ora che qui
 vengon cantando 780
 ragazzi incoronati di bianchi fiori
 a confermare le parole di Rosbarda.

Mon Guardate, ahimè, che fa mamma sul letto!

Em Figlie, ho sentito quanto dicevate e l'affanno
del petto mi rallenta la favella. 785

Son giunta al nodo, che lo spirito lega
con la vita terrena, quasi a volerlo sciogliere.
La paura che mi ha sopraffatta
scuotendomi violenta, ogni forza mi ha tolto
e se un po' ne è rimasta 790

gli eventi che narrate
me l'hanno spersa come in aria cenere.
Ora nell'anima mi è germogliato un dubbio,
e speranza e spavento.
Non so che ne sarà della mia vita. 795

I ragazzi

Ecco, entriamo noi per primi
ad alleviare il colpo
ché la gioia impetuosa
nuoce più della paura.

Guardate, voi che avete gli occhi 800
bagnati di lacrime, e notate bene
se non giungano più gradite
le gioie bagnate di dolore.

Le ragazze

Stamattina, al vedere
qui smontare i nostri signori, 805
ci sono sembrati due robuste
alte querce frondose.

Ora ci sembrano due vascelli
imponenti come due fortezze
costruite sui monti, 810
contro le quali s'avviò l'acqua;

ma perse vigore correndo veloce
e non poté raggiungerli,
prenderli e distruggerli.

Riecco, mamma, nel tuo grembo 815
i fiori pianti per smarriti,
sfogliati e lacerati

da violenta tempesta.

Ora più vivaci e profumati,
più belli e sereni 820
puoi toccarli e odorarli.

Em O figli, davvero vi vedo di nuovo,
vi bacio ed abbraccio?
Oh, fredda rimango 825
e non posso mostrare più largo piacere!
Almeno prego il cielo,
per quel che mi è dato, in mente mia
che su voi faccia scendere divina
una benedizione serenissima
fino al chiudersi dei miei occhi, 830
e poi più oltre fino all'ora
in cui entrerò nell'eternità.

Pietr e Mil Tra acqua e fuoco
siamo davvero passati, madre nostra;
sono stati su noi tuoni e lampi 835
senza farci alcun danno.
Ma come la cote fa splendere
il ferro e lo assottiglia
quest'azione ci eleva
tra i giovani e tra i vecchi. 840

Mon Pietroscino, Miloscino,
amati fratelli,
lasciate che vi stringa al collo
e vi baci con profondo, acceso amore
come una mamma che in vita 845
inaspettatamente rivede il figlio morto.
Fratelli fortunati, che ora
più che in passato meritate affetto,
grande cura di voi
dovremo avere, 850
dacché ora, già adulti,
mostrate la fronte onorata d'alloro,
di quercia e fiori adorna,
che fuoco d'invidia non dissecca
né gelo d'odio sfoglia. 855

Ros O fratelli, cambiatevi,
cambiatevi i vestiti
laceri e sporchi

di sangue turco infame.
Vedete, per piacere, 860
se c'è qualche ferita
per fasciarla e curarla
prima che si inciprigni
e diventi infetta,
per evitare che in futuro 865
ci cambi in lutto
la gioia goduta.

Cir Rosbarda, al bisogno ho già pensato
mandando Panaidia
a cogliere erbe medicinali 870
rinvigorenti che sanano
le ferite prima
di quanto possa credersi.

Lei ora è di ritorno e pertanto
ho portato queste due fasce, rimaste 875
nuove a mia moglie, dopo che smise
di avere figli, e per ricordo
della gioventù le lascio
e ora all'occorrenza se le è ritrovate.

Mil Ciriaco, quanto vali 880
non so come esprimerlo e impagabile
è la tua Panaidia.

L'anima un dispiacere
mi opprime come un monte. Io non dispongo
come il fortunato Alessandro di regni 885
o di molti denari e terreni
di cui arricchire la vostra povertà.

E tuttavia so bene
che per voi questa è la ricchezza
opulenta che vi eleva e onora. 890

Io per tutta la vita
la ricorderò in ogni momento.
Ho davvero grandissimo bisogno
d'essere medicato, ché in più posti
sento d'esser ferito e non graffiato. 895

Pietr Saggia idea, la tua, Ciriaco.
Cinque ferite m'hanno fatto nelle braccia,
tutte leggere, senza conseguenze.
Ma lasciarle non le voglio aperte
per timore che malignandosi facciano col tempo, 900
senza le cure adatte, il danno che a caldo
non hanno fatto finora. Per cui con me

e con mio fratello vieni tu solo
nell'altra camera con le fasce e l'erbe
da applicare sulle ferite. E voi cantate! 905
Madre, sorelle, fanciulle, fanciulli,
se ci amate, col massimo
di voglia e d'armonia,
di piacere e di gioia
cantate la vittoria, da Dio, celebre 910
ed eccelsa, sui turchi a noi largita,
quale da queste parti non si udì
altra volta più ampia e risonante.

Coro

Decantarono gli avi
Prometeo con Ercole ed Atlante 915
ed imprese narrarono
grandi su essi al punto che le vere
non sono più credute
e solo come favole si contano
in canti per le danze. 920
Da oggi però nelle città
giorno e notte fanciulli, ragazze e giovincelli
se andranno in giro cantando prodigi
non diranno bugie come le disse
chi ad Atlante pose in braccio un monte 925
e assegnò a Prometeo il sole in mano
e fuori dall'inferno Ercole vivo
riportò come pesce catturato
che dal profondo sulla spiaggia a morte
ceda la rete. Invece non è frottola, 930
non è novella, ma la verità
che nel giro d'un giorno,
non d'un mese o d'un anno, a ben duecento
turchi tennero testa due soltanto,
sì, due cuori albanesi, che sprezzavano 935
il rischio e la paura.

N O T E

Personaggi All'inizio del manoscritto, a riprova del suo carattere di provvisorietà, il ruolo di alcuni personaggi è indicato in maniera incongruente con il testo del melodramma: Rozbardha ≈ Jëma; Emira, Panaidhja ≈ Motëra; Monostan'ja ≈ Shërbëtresh ghuallane. Tuttavia al v. 132 la madre continua ancora ad essere indicata come Rozbarda e ai vv. 147 e 153 Rosbarda ad essere introdotta come Emira.

34 stanë] stanën. *Stanë* è accusativo sincopato di *stat* ed equivale a *statin*.

35 shumë] shëmë.

53 llighal. La ligaglia è propriamente un "involto di erbe per tenere fresche le mozzarelle" (Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, p. 364). Ho preferito tradurre metonimicamente con *burrata* (un latticino simile alle mozzarelle), perché questa veniva tradizionalmente avvolta in foglie di asfodelo.

57 qumshti] gjumshti.

65 jushtrorë] justrorë.

127 mundi] mund.

136 Traduco con "amiche del cuore" il termine *motërma* (blood sisters) che indica il rapporto venutosi a stabilire tra due ragazze che, in occasione di grandi solennità religiose, nel corso di una speciale cerimonia bevevano l'una qualche goccia del sangue dell'altra, misto a vino.

234 vëhemi] vuhemi.

325 gjënjin] gjunjin.

375 *shtrushullon*. Ma al v. 289 *strush*. Al Santori piace alternare le forme.

377 ndjenë. Dittongo ascendente che propizia la rima con *folenë*.

388 se] se e.

403 Mosë di Dibra, Mosë Golem Thopia Comneno, generale di Scanderbeg.

429 dirë] hirë. Svista evidente, a meno che al termine non si voglia attribuire un significato ironico.

434 kanosurë] kunosurë.

436 këtë] këtu.

444 dëme mbi] dume mbi.

453b A sinistra del testo, vengono aggiunti i versi seguenti, messi in bocca ad Emira.

*Pather jo, pather i lig
ng' është një dëm që ndjet ashtu.
Si një mirë është i për lig
cado herë e njoha u
që mbi dhe shkova ca vjet.
Mirtë lightë shpejt e piellë
e ndo vjenë ka larti qiellë
edhe lightë mirtë jep.*

Ho preferito espungerli perché disturbano il fluire del discorso e fanno di posticcio.

486 A sinistra dell'intervento di Ciriaco, sono aggiunti questi versi, da assegnare, in base al contenuto, ad Emira.

*Çë më vëleu se rrita
di bil si lis të doq?*

*Topra mbi ta përpoq
e mua përpara i pret.
Jo kët s'harë ng' e prita,
ng' e ëndërra këtë keqe,
po më rrëvooi je dreqe
të vras e së më oret.*

Anche quest'aria con la sua artificiosità spezza lo svolgimento del dialogo ed è quindi preferibile che venga espunta.

498-500 Il kandàr (cantaro, cantaio, quintale = 89, 097 kg nel Regno di Napoli) equivaleva a 100 rotoli.

519 nëmrimë] nëmrinë.

581 bashk] bash.

605 shujturë] shëjturë.

635 ni] nina.

660 kopanë] kopë.

701 dekur' uri] dheccururi (grafia originale).

710 prëhërë] pruhërë.

745 xhaghënd] xhaghund.

751 ohjistra] ohistra.

817 shqerra] sqerra.

838 Riportiamo la prima stesura, poi rifiutata a favore di quella adottata nel testo (838-840), accorciata di un verso:

*hekurin të trash e zī,
kjo bëne me lartī
na buftōnë ndë trima e pjeq,
na pastrōnë prë valle dreq.*

887 bëgatnja. In precedenza: *madhësonja*.

902 të] ti.

915 Prometenë] Promotenë.

Il melodramma, non suddiviso in atti e scene, è costituito dal recitativo e da canti corali che utilizzano per lo più l'ottonario tradizionale (sia pure con l'aggiunta della rima). Mancano totalmente le arie tipiche del melodramma. Probabilmente, il Santori, una volta avvertita questa atipicità, pensò bene di porvi rimedio appiccicando al testo due arie per niente convincenti.

KUMEDJE

KOLLOGHREA KARROQARE

Vetëtë

[19b]

Ligëresha	<i>shoqe të një burri ji bæg[at çë]</i> <i>diq e je la të qofshe e je pa bil</i>
Ifixhen'ja	<i>grua e nëmur edhe me bil shum e pa shoq</i>
Monofilli	<i>masār, [vëlla i Ifixhen'jes]</i>
Pandakaku	<i>neghromënd</i>
Llojë ghanjunëshi	
Llojë burrashi e grashi.	

Shena: shtëpī, udh.

[Bëme je pār]

Shën e pār

Ligëresha e vet

Popo, popo! Shoqi jīm,
çë kūr më lē je vetm' e hejëmre,
ç' ahiena më ambnore nëng e shkova
një dit, e agjërova e metanī
bëra për tij ndë shpī edhe ndë qish. 5
E ti nd' ëndërr më vjën e më shtrëmbōn
me çerën çë m' buftōn semre dirore.
Çë t' bëra çë m' buftohe ashtu i mērīr?
Ti pa një bīr më lē
e u nani pa rē ditët i shkonjē 10
ndë vetmī e qanj e të vajtonj. [20a]
Kush ē te kjo dër çë trokollōn?

Shën e dīt

Ifixhen'ja e je thëna

[Të të]falinj, o zonj.
[Të m]ira t' agëzonj po si lutōn
[zëmē]ra çë të nderōn aqë je mīr 15
[e b]jēn sa mundën mīr pa u lodhur maj.
Lig [And]aj arrure, andaj,
të m' i kujtōfç këto karizma mua
çë mbān se jam një grua po si të tjera
çë tas te kalimera tas harroin 20
sa menatet pësoi? U s' dua livan.
Thuajm andaj çë do e për çë erdhe
se fjal strashūm ti derdhe.

If Një tumen grūr më lipset, zonj e mīr.

Lig I mīr është īn Zot, xëje një hër, 25
e mos më jip një ndër çë nëng më nget.
Se ashtu ndo ti më fjet, u nën[g] të jap,
edhe se mund e kēm, sa ti kërkon.

<i>If</i> O zonj, më trëmbson...	29a	
<i>Lig</i> Çë lipse kë të trëmbeç tekuj jë? Mbero të thom se grūr së kām e çanj një herje tij ndë gol folët të gjat.	29b 30	
<i>If</i> Zjarm' im, se somenat këtu qëndronj e ndë shpī nëng arvōnj të siell gjagjē atire ghanjun'jeve çë m' vëdesën pa një tuj buk e presën...	35 36a	
<i>Lig</i> Semre ashtu thoni ju tjera kūr ju lipset gjē! Moj u nani jo më kam bes, se tas i xura e mīr mbësova kush jini e ndijëgova se vërtën kurraj thoni si vjën.	36b 40 41a	
<i>If</i> U si Vangjelli fola e m' është martrī in Zot e qielli.	41b	[17b]
<i>Lig</i> Qetu, qetu! Mbān se gjēnde ti te jotja shpī nani ç' ashtu mallkōn?		
<i>If</i> Popo si më thërōn, gāzmōre zonj!	45	
<i>Lig</i> Me tij nëng e mbaronj u somenat. Të thom një fjal e shtat ti më përgjegje, jo si u lëtonj. Çë do? Të thaç se s' kām jo grūr e jo lathure të mund jap. Andaj lëshohu vrap, se kām të vete ndë qish e meshën tas e çonj të thēn e një të keq më bēn...	50 53a	
<i>If</i> Ku vete ani se të kërkōnj, ndo ti menu më vjën?	53b	
<i>Lig</i> O, çë trirēnde pēn!	55a	

<i>If</i>	Eca më shpī	55b	
	e gjith ashtu më than...	56a	
<i>Lig</i>	...se moti u ndal	56b	
	te viti i rī e ka i vjetëri s' kām?		
	Ngë t' përgjegjëtin ashtu?	58a	
<i>If</i>	Vërteta, zonj.	58b	
<i>Lig</i>	E ni ç' do nga u?	59a	
<i>If</i>	Të më shpëtōç	59b	
	ka laku çë m' shtrëngōn.	60a	
<i>Lig</i>	Ti nëng më lë	60b	
	të vete më ku kām të vete sot.		
	Ec, se, ndo pafça mot, atë çë lë		
	prë vet'hën e masinj e, ndo gjënj		
	se m' supërqōn, t' e ngrënj ndopak. Andaj		
	nesër xha façou, se të shërbënj.	65	
<i>If</i>	E nani po çë ndanj të qivarrisinj		
	djejmet të djegur urit? Mosnjeri		
	më huan, se u e di.	68a	
<i>Lig</i>	O bila ime,	68b	
	e lodhën ti nani paçenxën time!		
	Poka ti pretëndōn	70	
	se të shërbenj përpara		[18a]
	u tij, pra shpirtin tim e t'Ënin Zōn?		
	Ndo kini prë zakōn		
	të bëni ju ashtu,		
	bëni si doi e lēm të vete u.	75	

Del

Shën e tret

Ifixhen'ja vet, prana Monofilli

If O qīn çë tam më qellën lumit posht!
Ku vinj nani, ku vete
e murge e aq je shkrete,

si qerre je pa bosht? Çë thōn kūr të më shohën ata bil? Më rrëidhen nën tue qār, më lipnjin buk e u së kām t' i jap. Ku vete më t' i lipinj? Cilat shkalla çë ngë hipa hipinj?	80
<i>Mon</i> Motër, çë kē çë qān ashtu rënd e rēkōn?	85
<i>If</i> E kam me timin fān të zī çë më shtërgōn e së më shtīn të pjasinj si bretkosa ndë kamīn. Vajta të parkalesnja prë ca grūr një zonj e ajo kūr ndijgoi po se çë thash përgjegji mua se s' kish e [u] hundua. U parkalesa, u truojta e i zbulova lipsen çë më shtërëngoj e ajo se s' kish më thoj e duoj e lën të vej ndë qish.	90
<i>Mon</i> Kjo zonja Ligëresh ka t' jēt çë semre lusën qisha e mesh.	95
<i>If</i> Ajo, ajo çë pafitit atë hīr çë bē[n] të tjerve me zëmër të mīr!	100
<i>Mon</i> E t' e nëghoi prë dreq?	101a
<i>If</i> Së m' e nëghoi, po mëngu më sallvoi, se do të vete...	101b

[.....]

[Shën e IV]
[Ligëresha, Monofilli]

[.....]

[Lig] ... se kūr mbān se të vjēn te dora ngjala [10b]
së gjǣn mēngu hala! Kam t' i mbjedh
dica llira. Ndë ardhëçin, të shërbēnj. 105
Nēmos së kam çē bēnj e keq më ndjet.

Mon Kujtōn, o zonj, se vjet u të paguojta?

Lig E dī, moj u të truojta
se ani së kam e i pres
o mos ti mbān se mund bēnj u turres? 110

Ti pengun parandreq e nesër edhe
façou, po jo njinje. Nj' etër e xēme
të nget, mos të më thuaç pra se ng' e dinje.

Nani së mund t' i jap mē si t' i dhē
prē mōn çē shkoi. Mbi nē 115
ti xure po sa vuri rēndērī
rregji, çē qoft' i zī!

Mon E qoft' edhe! Po thua: sa kam të jap?

Lig Mos ec ashtu, bīr īm. Kush vete vrap
pēstana mūn të bjēr. 120

Mon Kur kam të des një hēr,
mē mīr më vjēn t' e xē,
se parandreqem mē. 123a

Lig Tas ç'ashtu thua, 123b

xēje se ngasēn mua ka muaj ndē cop
trī qarrī, po me tij së bēnj ashtu 125

e vet një llīr të marr. Ndë të pēllqēn,
nesēr, si thash, ti vjēn. 127a

Shēn e pesēt

Monofilli vet, pra Ifixhen'ja

Mon Popo, çē zjarr! 127b

Ngē më shtipēn kjo barr! Po kuj ja thōm?

Kjo vetēm kā turres
e i nēghoxjōn me stes, moj kjo thik 130

të thot: “O dis o ik!”. Ikinj? Ku vete?
O fān, si gjith një hërje tas më shkrete!
Pameta vete alartaz, Ifixhen’je.

If Eca katundin gjith tue bënur nen’je
e truome e parkalese e mosnjeri 135
më pati lipisi! Një pâr karvele [11a]
prë sod kërkonj, allmonu të gjëllinj
prë nj’ etër di ata të mjër ghanjün.
Mon E ngë çove gjëkün? 139a

If O zeshka u, 139b
së kam më ku të vete. 140
I shkova gjith si fillat një shigjete
i shkon tek arghalia e gjith më thān
se ng’ i bastōn o s’ kān. 143a

Mon Tek ime shoqe 143b
së vajte ti mbero. 144a

If Më së kam faqe. 144b
Më huojti semre e u ja prora nje, 145
moj nani i kam tre e jan di jav
çë s’ munda të ja qellnja e ni si venja
t’ i lipnja më? Çë thoj ajo? “M’ i prore
ato trī çë më more? E mua më vij
ngrahthtëpia të më bij. 150a

Mon Nëvoja s’ kā 150b
turp e kush ë ndë vā t’ ikinj së ruan
ndo ferra o gjëmba jān
o ndë qendrōn pa linj o pa sutān.
Ngë jam ashtu edhe
me atë dhjallosëme atje? Më dha nga cop 155
një llir e ka një muoj m’ e dha. Çë bënj
kur s’ kam jetr’ udh t’ i gjënj? Mos nëng i marr
jam i shtitur ndë varr se masaria
më vete gjith me djāll e kam të bie
si nga fruthi ndë lie! Moj një dëtir, 160
sido të jēt e rēnde, mund e nxier,

ndo t' bënj mel e grūr,
moj ndo rrī si lëkūr
të thahemi ndë dīell
së kam jo uj, jo mīell. 165a

If O, ti me mua 165b
jē si lūm me një përrua. U ndë shtridhore [18b]
gjëndem nani e s' dī mē si t' e bënj.

I ziejta somenat
ca kurpar e ca rrënj me val e krip.
I hëngërtin e ju hip, 170
sa shkoi ca hër, të vjelët e jan të desën
e "Buk!", e "Buk!" thërresën. 172a

Mon Nga tek u, 172b
se ndanjëmi atë çë kemi,
pëse, sido ndë vis të ndara rrimi,
vëllezër e motra jemi e ashtu na tëri 175
Perëndi kūr na bëri.

Vën

Bëme je dit

Shën e pār

Ligëresha e ca ghanjūn

1 Djal Na vjove arrat, zonj?
Nani ç' udhën e xūm
së vemi mē tue bredhur prë ndë tjera
vende të gjera e priremi këtena 180
si ndë hjime një lum. 181a

Lig Mbero rrëmūr 181b
së kīn të bëni shūm se dhëmbën mua
kriet e fjal s' dua. Ju vjova sod
një shërbes mē të mīr.

2 Djal E je hami me hīr. 185

3 Djal Ç' është kī çë na vjove? 186a

<i>Lig</i>	Diz gjërshī	186b	
të pjekura e të ngurta e çë nga një më se një loqe lisi është e mbëdhā e më se një ng' anxën ndë një golate.			
Një vashëz bjerrafate		190	
deshi të ngulij di, ndë gëlic ju ngallosët in e rrij të pjas ati.		193a	
<i>Gjith</i>	Hahà, hahà!	193b	[19a]
Ashtu do t' bënëmi na!		194a	
<i>Lig</i>	Dōn të fukari?	194b	
Moj pastaj ëmat tëja e zën me mua e u të zëhem s' dua me ndonjerī.		195	
<i>Gjith</i> Ëna, via, të taksurat gjërshī, se gëlici na vate ndën e lart si nd' ajër një fjet kart.		199a	
<i>Lig</i>	Po ju s' dini	199b	
se më pâr kin të xëni ca strofa e prana hani.		200	
<i>1° ghanj</i> E thuoje se na rīthomi dhja si ti na porsīn, ndo se ndë trū na hīn.		204a	
<i>Lig</i>	Poka kërkon i	204b	
të mbani sa ju thōm me mot e njōm njōm.		205	
	<i>Strofaz</i>		
Rrahaderën mos e le se të hīnj te jotja shpī. Vakabunin e përze pa një cikëz lipisī e të nëmurit çë fjaj shum të bën mos jip mjaj. Gjegj tēt ėm e gjegj tēt āt,		210	

Moj gjirīt mos i kij bes kūr të thōn të gjēr e gjāt se të duan një mīr pa stes. Ndo kē gjē të qellnjin dhūn, mos ngē kē të lēn athūn. Ndē janār mos u faço nga dritorja kūr thērresēn ndē dēr tēnde e mos bufto po sa kē se pra të presēn taudhelet e të ruonjin sī keqī e të mbidhjonjin.	215	
Kūr gjitoni të jep gjē mos e ha pērpār' atij, metanoset e pra mē nēng të jep pameta tij. Kūr ke ghuaje mos i thuoj, zjarrin natēn mos e shuoj, moj mbuloje se t' e gjēç kūr çē ngrēhe ndē menat. U kujto të mos të lēç njē të huoj prē mot të gjat tē rrjēr ku ti pushōn, se fēshehtat të zbulōn. Kuj të tradhizoi një hēr mos kij bes prē sa t' rrōsh. Kush të taksinj ēsht i gjēr, ndē të dhēna ē kokorosh.	225	[20b]
Gruaja çē dha vet'hēn prē tures fare vėlēn. Kush të rremen prē zakōn thot, ng' ē mik me ndonjerī; nēng e gjēn kūr e kērkōn e nd' e vē prē martirī o thot shum o fare thot. I bēgati nēng ē zot.	230	
2° <i>ghanj</i> Moj gjērshīt ng' i hami sod.	235	
1° <i>ghanj</i> Jo vet sod, mēngu menat, se pse kēnka ē keq e gjat.	240	
	245	
	250	

Lig Ti do t' hāç pa të shërbëç?
Ndo se mbān këtë ndë trū
ndë shpī jote kē të kēç,
se ndomos vēdes për ū. 255

Gjith Moj ëna, via, nani gërshīt çë thē!

Lig Andaj me krie të lē
ju mbetit e strofetat nëng i xūt.

2° *ghanj* Nani vjēn ajo grua
e jo gjërshīt na jep, 260
jo mē strofetat thua.

Shēn e dit

Ifixhen'ja e të thēnurit

If Mīr se të gjeta, zonj. Majdhe, sa merr
paçenx me këta djelēm e i porsīn
e i jep të hān e t' pīn. 264a

Lig Mos u porsīnj, 264b
i porsīnjīn ato dosa 265
të jēmat cilat s' dīn jetēr të thōn
ndomos mallkuome e maj ndonjē racjōn.

2° *ghanj* Moj nderja jote edhe
cado hēr i pērziēn me ato loka
çë mbān ndë duor ca Koka, 270
cilat gjēmonjīn rēnd ndë gjitonī
e ndër tjera shtëpī. 272a

If [H]ahà, [h]ahà! 272b
Bēn e qeshinj pa mall ki ghanjun'jel
i gjall po i rritarm si një gjel.

Lig Kī, kī mallafraqel është aq i lig 275
çë mē se tjerit xē
të ligēn e jo të mirēn e ndo gjē

i jap, ai ng' e merr po m' e rrëmben e gjuhën e kā si qën e lehën e bën rrëmūr kudo e gjën. Me një frushër kam t' i nxinj ata llër.	280 281a	
2° <i>ghanj</i> U këtu rrī të pres me çotërī? Ikmi se vjën ajo e na rreh pa pën!	281b 283a	
<i>Lig</i> Iktin? Ku vān? Tek cili vend u shehtin e ku jān?	283b	
<i>If</i> U sparpalosëtīn dhja si zogj kūr shohën petritin e po njohën se qëndrōn e t' i hjidhet penxōn.	285 287a	
<i>Lig</i> Më qelltin dhūn prë ktë hēr, po ku vën? Kūr mëngu e kān ndë kushāll o gjëkūn, hera më vjën!	287b	[21b]
<i>If</i> Patoji, via! Me ta llave nani?	290	
<i>Lig</i> Moj thuaj: e çë do ti?		
<i>If</i> Prora të shihnja ndo se të vjën mīr të më bësh atë hīr për kë të parkalesa.	294a	
<i>Lig</i> Moj m' e solle pengun çë dī se dua semre çë jap gjë hua?	294b 295	
<i>If</i> Njotani se të solla një xhipūn ku jān dhjet cop ghalūn.	298a	
<i>Lig</i> I mīr vërteta kā qënur ndonjë hēr, nani mbero i grisur e i shqerrur nëng vëlën mëngu një tumen vën.	298b 300 301a	
<i>If</i> Zjarm' im! Çë thua?	301b	

- Spëndoi një qind llira kūr m' e bëri
im shoq e dhja si duhej nëng m' e tëri
e nderja jote ani
m' e pricarën sa monu tet karri? 305
- Lig* Ti thomse do t' e bënje ani këtu
për tet o dhjet dukat? 307a
- If* Së thom këtë,
moj prë një tumen grūr mūn të vëlēnj. 307b
- Lig* Një tumen thua? E pra ndë di o trī vjet
ti së paguan e qet 310
u rrī e së t' e lipinj,
ndë sa pëstajna hipinj,
e ti ng' e rriskatōn e u kām t' e bjenj
për sa do ti, nd' e mbanj? Ndë vete drej
për tij, mua më vjēn keq e s' mūn të bēnj 315
këtë nëghox pa rrēnj!
Të mbjedh karpua, po së t' e siall ndë shpī.
Andaj nani të fjas si kām zakōn
e thomse të mbëshōn. Ndo prë di vjet
ti së m' paguon, qëndron 320
këtu xhipuni gjith mbë gjith prë mua,
të mund e shes sa dua. 322a
- If* Vetēm për di 322b
tumen e gjims grūr të lē dhjet cop? [22a]
- Lig* Ti ecën mbë ghallop, andaj ashtu
më fjet nani këtu? Ashtu më rruoç, 325
po thuojëm: sa nderes do t' më paguoç?
- If* Ndë t' ish viti ji tēr
së vëshsha ndë frushēr
të ndonjeriu e thoshnja se vej mīr
me trī stupel, moj tas çë jemi na 330
ndë theristī, këta më nditen mua
suverq e thomse nderjes [s]ate edhe.
Ni gushti është këtëje

prë rrëz të vinjë e dit, jo muojra shkonjin
e kartat mund bastonjin. Gjith ashtu 335
më ndjet se bënjin. U mbi petkun tënd
pëstaj së mün të thom ar o rrëgjënd.
Sa nderja jote do
paguonj pa ëhojo.

Lig Mua ndjet se mosnjeri vë ndë shtridhore 340
e maj thërres të vinjin ndë grurare
të magulez që kam
ndë vobkëfi ku jam, po jan ata
që vinjin të m' kërkonjin
e njera ndën podhë m' e fjturonjin. 345
Andaj, ndë të pëllqenj,
ka një tumen një r[uv], kūr moti vjën,
kë të më siellçë, e, mos të duket mīr,
ec tek të tjer, se mua më bën një hīr.

If A, zonj, ndo dinje që dhëmbim të thëll 350
u kam ndë zëe, me hëll
të tharët nëng m' e shponje prë së riu.
Jam e ngroh' u e zeshka më se liu
e më desë! Një dit
e dua t' e ngja'nj vit. Sado që bën 355
e mbanj prë hīr e prë madhe pëllqeme.
Ndo mund prirem hareme
të ngjallinj ata bil
prë kë një gozhd e vën
ndienj semre te kjo [...]. 360

[.....]

COMMEDIA

LA VEDOVA AVARA

Personaggi

Ligëresha *moglie di un uomo ricco che morendo
l'ha lasciata benestante e senza figli*

Ifigènia *donna vedova e povera, con molti figli*

Monofillo *massaio, [fratello di Ifigenia]*

Pantacaco *negromante*

Gruppo di ragazzi

Gruppo di uomini e donne

Scena: una casa, una via.

Atto primo

Scena prima

Ligëresha sola

Ahi, ahi, marito mio,
da quando mi hai lasciata sola e triste,
da allora più sereno non ho trascorso un giorno,
anche se per te ho digiunato
e fatto prosternazioni in casa e in chiesa. 5
E tu vieni nel sonno a terrorizzarmi
con la tua faccia sempre rabbiosa.
Per quale colpa a me ti mostri sempre afflitto?
Mi hai lasciata senza prole
e io disimpegnata passo i giorni 10
in solitudine a piangere o compiangerti.
Chi è che bussa alla porta?

Scena seconda

Ifigenia e detta

If Ti saluto, signora.
Ti auguro ogni bene che desidera
il benevolo cuore che ti onora 15
e instancabile opera tutto il bene possibile.

Lig Sei arrivata proprio
per ricordare questi pregi a me
che ritieni non diversa dalle altre
che all'ora della kalimera dimenticano 20
quanto è avvenuto al mattino? Non voglio incensamenti.
Dimmi allora che vuoi e perché sei venuta,
ché un fiume di parole hai già versato.

If Buona signora, mi serve un tomolo di grano.

Lig Buono non è che Dio, imparalo finalmente, 25
e non darmi un onore che non mi spetta.
Ché se mi parli in quel modo, non ti do,
anche se dovessi averlo, quanto mi chiedi.

<i>If</i>	Signora, mi spaventi...	29a
<i>Lig</i>	Che bisogni hai per spaventarti tanto? Ma io ti dico che grano non ne ho e ti interrompo a un tratto la pappolata in gola.	29b 30
<i>If</i>	Che disgrazia! Stamattina resto qui e a casa non arrivo a portare qualcosa a quei bambinetti che mi muoiono in attesa d'una mollica di pane...	35 36a
<i>Lig</i>	Sempre questa è la vostra trovata quando vi serve qualcosa. Ormai più non ci credo, perché ho capito e imparato per bene chi siete e ho inteso che la verità mai dite tutta intera.	36b 40 41a
<i>If</i>	Io come il Vangelo ho parlato e mi sono testimoni Dio e il cielo.	41b
<i>Lig</i>	Zitta, zitta! Credi di trovarti a casa tua per bestemmiare in quel modo?	
<i>If</i>	Ah, come mi scanni, allegra signora!	45
<i>Lig</i>	Con te non vengo a capo di niente stamattina. Io ti dico una parola e tu con sette mi rispondi e non a gusto mio. Che vuoi? Ti ho detto che non ho grano o legumi da poterti dare. Perciò fila subito via, ché devo andare in chiesa e ormai la messa la trovo già finita e mi fai un danno...	50 53a
<i>If</i>	Dove vado ora a cercare, se tu mi vieni meno?	53b
<i>Lig</i>	Oh, grandissimo strazio!	55a

<i>If</i>	Ho bussato a più case	55b
	e tutti così m'hanno risposto...	56a
<i>Lig</i>	... ch'è in ritardo	56b
	la nuova annata e della vecchia non ne hanno.	
	Non t'hanno risposto così?	58a
<i>If</i>	È vero, signora.	58b
<i>Lig</i>	Ora che vuoi da me?	59a
<i>If</i>	Che mi salvi	59b
	dal cappio che mi soffoca.	60a
<i>Lig</i>	Tu non mi lasci andare	60b
	più dove devo.	
	Va', ché, se avrò tempo, quello che ho serbato per me	
	lo misuro e, se trovo che c'è del superfluo,	
	un po' te ne metto da parte. Per questo	
	domani già puoi farti vedere, ché ti servo.	65
<i>If</i>	E ora che spartisco per nutrire	
	i bambini tormentati dalla fame? Nessuno	
	mi presta [qualcosa], lo so.	68a
<i>Lig</i>	Figlia mia,	68b
	ora tiri troppo la corda!	
	Quindi tu pretendi	70
	che io prima serva te	
	e poi la mia anima e Dio?	
	Se avete per usanza	
	di agire così,	
	fate come volete e tu lasciami andare.	75

Scena terza

Ifigenia sola, poi Monofillo

<i>If</i>	Piena del fiume che in giù mi trascina!	
	Dove vengo ora, dove vado,	
	misera e derelitta,	
	come carro senz'asse?	
	Che diranno al vedermi quei figlioli?	80

Mi verranno attorno in lacrime,
 mi chiederanno pane e non ne avrò da dargli.
 Dove vado più a chiedere?
 Quali scale salirò che non abbia già salito?
Mon Sorella, che cos'hai 85
 per piangere così a dirotto e gemere?

If Ce l'ho col mio nero destino
 che lento mi tortura e non mi scaraventa
 a crepare come il rospo nella fornace.
 Sono andata a pregare per del grano 90
 una signora e lei, quando
 ha capito bene, mi ha risposto
 che non ne ha e si è risentita. Ho supplicato
 e implorato rivelandole il bisogno
 che mi soffoca e lei a dire che non ne ha 95
 e che la lasciassi andare in chiesa.

Mon Questa di certo è donna Ligëresha
 che è sempre indaffarata in chiesa e messe.

If È lei ed il favore le si renda
 di cui per gli altri è prodiga! 100

Mon Te l'ha proprio negato? 101a

If Negarmelo no, 101b
 ma nemmeno mi ha tirata a riva. Vuole che vada...

[.....]

Scena quarta
Monofillo, Ligëresha

[.....]

Lig ... ché quando pensi d'averne in mano l'anguilla,
 non ti ritrovi nemmeno le lische! Devo incassare
 alcune lire. Se mi vengono rese, ti servo, 105
 altrimenti non so che fare e mi dispiace.

Mon Ricordi, signora, che l'anno scorso ti ho pagata?

Lig Lo so, ma io ti ho confidato
che ora non ne ho e li attendo
o forse credi che possa fabbricare i soldi? 110
Tu prepara il pegno e magari domani
fatti vedere, ma non presto. Un'altra avvertenza,
che tu non dica poi d'esser all'oscuro.
Oggi non posso più prestarteli
alle condizioni d'un tempo. Su di noi 115
sai quante imposte ha messo
il re, che un canchero gli venga!

Mon Gli venga! Ma dimmi: quanto ti devo dare?

Lig Non correre troppo, figliolo. Chi va veloce
poi finisce col cadere. 120

Mon Se mi tocca morire,
mi sta meglio saperlo,
così son preparato. 123a

Lig Se è così, 123b
sappi che mi spettano al mese tre carlini
a pezza. Con te faccio un'eccezione 125
e ti prendo solo una lira. Se ti piace,
domani, come ti ho detto, vieni. 127a

Scena quinta

Monofillo solo, poi Ifigenia

Mon Ah, che disgrazia! Come fa 127b
a non stritolarmi questo peso! A chi lo dico?
Lei soltanto ha denaro
e lo negozia a usura, ricattandomi: 130
"Muori o vattene!". Me ne vado? Dove?
Destino, come a un tratto mi hai spiantato!
Sali di nuovo, Ifigenia?

<i>If</i>	Ho percorso tutto il paese facendo lamentazioni o suppliche o preghiere, ma nessuno ha avuto pietà di me.	135 136a
	Un paio di pagnotte	136b
	cerco per oggi, che bastino a nutrire per un altro giorno quei miseri bambini.	
<i>Mon</i>	E non ne hai trovate?	139a
<i>If</i>	Io poverina, non ho più dove andare.	139b 140
	Son passata da tutti, come la spola i fili passa al telaio, e tutti hanno risposto che non gli basta o non ne hanno.	143a
<i>Mon</i>	Da mia moglie però non sei andata.	143b 144a
<i>If</i>	Non ne ho più il coraggio. Mi ha sempre prestato e subito le ho reso, ma ora le devo tre [pezze] e son due settimane che non mi riesce di renderglielle. Come andare a chiederle di più? Che avrebbe detto? "M'hai reso le tre che hai ricevuto?". E a me sembrerebbe crollarmi la casa addosso.	144b 145 150a
<i>Mon</i>	Il bisogno non ha vergogna e chi si trova al duro passo per scappare non guarda se ci sono rovi o spine o se resta senza sottoveste o sottana. Non mi trovo anch'io nella stessa situazione con quella indemoniata? Mi ha dato per ogni pezza una lira e da un mese me l'ha data. Che faccio quando non ho altro modo per trovarle? Se non me le procuro, son bello e morto, perché la masseria va tutta col diavolo e cadrò dalla padella alla brace. Ma un debito come che sia pesante posso toglierlo se produco mais o grano. Se me ne sto invece come pelle	150b 155 160

stesa al sole a seccarsi,
non mi ritrovo né acqua né farina. 165a

If Oh, tu rispetto a me 165b
sei come il fiume di fronte a un rigagnolo. Io nel torchio
sono pressata e non so come fare.

Gli ho bollito stamattina
vitalba e radici con olio e sale.
Le hanno mangiate e, poco dopo 170

colpiti dalla nausea, ora stanno per morire
mentre invocano "Pane!". 172a

Mon Vieni da me 172b
a condividere quel poco che ci resta,

perché anche se viviamo in posti distanti
siamo fratello e sorella e così ci ha marcati 175
Dio creandoci.

Vanno

Atto secondo

Scena prima

Ligèresha e alcuni ragazzi

1 Rag Ci hai conservato le noci, signora?
Ora che abbiamo imparato la strada
non andiamo più vagabondando
in altri luoghi in giro e qui torniamo 180
come il fiume alla discesa. 181a

Lig Però chiasso 181b
non dovete far troppo, ché mi duole
il capo e non sopporto parole. Vi ho serbato
per oggi una cosa più buona.

2 Rag E la mangiamo con piacere. 185

3 Rag Che cos'è questo che ci hai serbato? 186a

<i>Lig</i>	Un po' di ciliegie	186b
	mature e dure. Ognuna di esse	
	supera per grandezza una galla di quercia	
	tanto che più di una non entra in un boccone.	
	Una malcapitata	190
	ragazza volle due ficcarne a forza,	
	le si bloccarono in gola	
	e stava per morire sul momento.	193a
<i>Tutti</i>	Ah, ah!	193b
	Così faremo noi!	194a
<i>Lig</i>	Volete soffocarvi?	194b
	Ma poi le vostre madri se la prendono con me	195
	e io non ho voglia di litigare con nessuno.	
<i>Tutti</i>	Dacci, su, le ciliegie promesse, ché il gorgozzule	
	fa su e giù come foglio	
	di carta al vento.	199a
<i>Lig</i>	Ma voi non sapete	199b
	che prima dovete imparare	200
	delle strofe e solo dopo mangerete.	
<i>1 Rag</i>	Di' pure, ché noi ripetiamo	
	proprio come tu ci insegni,	
	se ci entra nel cervello.	204a
<i>Lig</i>	Allora cercate	204b
	di ricordare quanto vi dico	205
	a tempo e piano piano.	
	<i>Strofette</i>	
	La mendicante non lasciarla	
	entrare a casa tua.	
	Il vagabondo scaccialo	
	senza un briciolo di pietà	210
	e al povero che troppe parole ti fa	
	non dargli del miele.	

Ascolta i tuoi genitori,
 ma non fidarti dei parenti
 quando ti dicono che un immenso 215
 amore disinteressato nutrono per te.
 Se hai qualcosa, ti dilleggiano;
 se non ne hai, ti piantano in asso.
 A gennaio non affacciarti
 alla finestra quando gridano 220
 alla tua porta e non mostrare
 quanto possiedi, ché poi lo spifferano
 ai quattro venti e ti guardano
 di malocchio e ti invidiano.
 Quando il vicino ti dà qualcosa, 225
 non mangiarlo davanti a lui,
 ché si pente e più
 non te ne dà di nuovo.
 Quando hai dei guai, non confidarli.
 Il fuoco la notte non spegnerlo, 230
 ma coprilo [di cenere] per ritrovarlo
 quando ti alzi al mattino.
 Ricordati di non lasciar vivere
 un estraneo a lungo
 là dove tu risiedi, 235
 perché svela i tuoi segreti.
 A chi una volta ti tradì, più non credere
 fino all'ultimo dei tuoi giorni.
 Chi è propenso a promettere,
 nel dare è taccagno . 240
 La donna che si vende
 per denaro non vale.
 Chi è solito mentire
 non è amico di nessuno;
 non lo trovi quando lo cerchi 245
 e se lo chiami a testimoniare
 o dice troppo o non dice niente.
 Il ricco non è signore.

2 *Rag* Ma le ciliegie non le mangiamo oggi.

1 *Rag* Non solo oggi, nemmeno domani, 250

perché troppo lunga è la cantilena.

Lig Tu vuoi mangiare senza lavorare?
Se questa è la tua regola,
ti conviene disporre di cibo a casa tua,
altrimenti muori di fame. 255

Tutti Ma dacci, su, le ciliegie che hai promesso!

Lig Per questo stavate distratti
e non riuscivate a imparare le strofette.

2 Rag Sta arrivando una donna
e tu non ci dai più le ciliegie 260
e devi scordarti anche le strofe.

Scena seconda

Ifigenia e detti

If Ben trovata, signora. Perbacco, che pazienza
mostrì con i ragazzi ammastrandoli
e dando loro da mangiare e bere. 264a

Lig Se io non li ammaestro, 264b
lo fanno quelle scrofe delle madri. 265
Altro non sanno dire che bestemmie
e mai un'orazione.

2 Rag Anche Vossignoria
le mescola a volte con le bacche
che maneggia zia Coca, 270
le quali rumoreggiano forte nel vicinato
e nelle case attigue. 272a

If Ah, ah! 272b
Mi fa ridere senza voglia questo ragazzino
vivace, ma protervo come un gallo.

Lig Questo, questo birbante è così cattivo 275

If Disgrazia mia, che dici? 301b
 Per farmelo ci spese cento lire
 mio marito e non lo completò a dovere
 e vostro onore ora me lo stima
 solo sette carlini? 305

Lig Tu forse ora vorresti piazzarlo
 per otto o dieci ducati? 307a

If Non dico questo, 307b
 ma almeno un tomolo di grano può valere.

Lig Dici un tomolo? E poi se in due o tre anni
 tu non mi paghi e zitta 310
 io sto e non te lo chiedo,
 a quale somma poi salgo,
 se tu non lo riscatti e io devo comprarlo
 al prezzo che vuoi tu, se me lo tengo? Se va bene
 per te, però a me non garba e non posso stipulare 315
 questo contratto senza logica. Non puoi pretendere
 che ti raccolga i frutti, e poi che te li porti pure a casa!
 Per cui ora ti parlo come son solita
 e forse ti peserà. Se per due anni
 tu non mi paghi, resta 320
 qui il corpetto tutto intero per me,
 da poterlo vendere come voglio. 322a

If Solo per due 322b
 tomoli e mezzo di grano ti lascio dieci pezze?

Lig Tu vai al galoppo, per questo
 mi fai tali proposte. Ti auguro cent'anni, 325
 ma di': quanto vuoi pagarmi di interesse?

If Se fosse per tutto l'anno,
 non mi esporrei alle critiche
 di qualcuno e direi che va bene
 con tre stupelli, ma, ora che siamo 330
 già a giugno, mi sembrano
 eccessivi e forse anche a vostro onore.

Agosto è ormai prossimo
 ad arrivare. Si tratta di giorni, non di mesi
 e un quarto può bastare. Tutti così 335
 mi pare facciano. Io sulla roba tua
 non posso aver pretese:
 quanto vostro onore vuole
 sono pronta a pagare, senza storie.

Lig Mi sembra di non strozzare il prossimo 340
 e mai invito gli altri a far ressa al granaio
 ammuffito che possiedo
 nella povertà in cui verso, ma sono loro
 che vengono a cercarmi
 e fino a sotto la balza m'arraffano la roba. 345
 Onde, se ti fa comodo, a tempo debito
 per ogni tomolo una metà in aggiunta
 devi portarmi e, se non ti par giusto,
 va pure da altri, ché mi fai un piacere.

If Se sapessi, signora, quale dolore profondo 350
 ho nell'anima, con lo spiedo amaro
 di nuovo non me la trafiggeresti.
 Riarsa dalla febbre,
 sono agli estremi. Un giorno
 voglio allungarlo in un anno. Ciò che fai 355
 per grazia lo tengo e gran favore,
 se posso tornar lieta
 a far rivivere i miei figli,
 per cui infisso un chiodo
 sento sempre in questa... 360

[.....]

N O T E

Il testo albanese, non tradotto dall'autore, è in più punti di difficile lettura.

- 18 të] te. Ho espunto dal verso la ripetizione di *kujtofc*, forse fatta per analogia con la ripetizione di *tas* al v. 20.
- 20 kalimera. Canto sacro che si esegue la sera per le vie e nelle case.
- 24 tumen. Il tomolo è una misura di capacità per granaglie e legumi corrispondente a 50,5 litri. Si divide in menzarolo (una metà), quarto e stuppello (un ottavo).
- 25 La devota usuraia cita il Vangelo di Marco, X, 18.
- 42 qiëlli. Dittongo ascendente utilizzato per ottenere la rima con *Vangjelli*.
- 55a È evidente il tono ironico. Così anche ai vv. 100-101a.
- 68b bila] bitna.
- 69 Ho sostituito il punto interrogativo con l'esclamativo.
- 97 Ligëresh] Ligoresh. Il nome significa *Malvagia*.
- 117-118 qof'. È la forma usuale dell'ottativo. Altrove il Santori presenta una forma sincopata dove la *f* è assente. Il re a cui si fa riferimento è con ogni probabilità Vittorio Emanuele II, essendo noto che le condizioni economiche delle plebi meridionali peggiorarono dopo l'Unità.
- 125 qarr] qarri. Il carlino equivaleva approssimativamente a mezza lira.
- 196 ndonjeri. Corregge un precedente *mosnjeri*.
- 223 taudhelet. Termine ignoto. L'ho inteso come sinonimo di *tautitë*, piffero.
- 238 rrësh] rrôç. La correzione si impone per esigenza di rima.
- 269-270 ato loka / çë mbân ndë duor ca Koka. Con le rumoreggianti bacche tonde maneggiate da zia Coca il Santori intende verosimilmente le scoregge. Una zia Popa è ancor oggi a Santa Caterina Albanese protagonista di una serie di filastrocche, in calabrese, di carattere allegramente scatologico. È probabile che il Santori abbia modificato Popa in Coca per esigenze di rima.
- 274 i rritarm, dal calabrese *arritari*.
- 316 pa rrënj. Non ho accolto la modifica *me rrënj* dell'autore, in quanto mi pare poco congruente con il contesto.
- 317 së] se.
- 326 paguoç] pagauç. La correzione si impone per esigenze di rima.
- 328 së vëhsha ndë frushër. Mettersi alla frusta = esporsi alle critiche (idiomatismo calabrese).
- 341 grurare] gruorare.
- 347 ruv. La ruva è una misura di aridi corrispondente a un tomolo e mezzo. Il termina è di origine araba.
- 353 Jam e ngroh' u e zeshka më se liu. Le piante di lino, una volta tagliate alla base, vengono riunite in piccoli mazzi e poste ad asciugare al sole.
- 354 më desë. Calco dell'italiano ottocentesco "mi muoio".
- 355 ngja' nj, sincope per *ngjatënj*.

La commedia rappresenta con vivacità, arricchita dall'uso di un gran numero di espressioni idiomatiche, la drammatica situazione delle classi più povere dopo l'Unità attraverso il tira e molla tra la povera Ifigenia e l'usuraia. Il testo è da attribuire alla piena maturità artistica del Santori per il gioco quasi virtuosistico delle rime e per la frequenza dei versi fratti (cioè divisi tra due interlocutori).

SOFIA

[Vetëtë]

Sofia	<i>emta e Kostondinit</i>	[foglio 16b]
Bela	<i>shoqja e Markut</i>	
Kostondinthe	<i>i biri Janjit i dekurë</i>	
[Marku	<i>i vëllau Janjit]</i>	
Llixhi	<i>i biri të Markut</i>	

Shënë: Picilia

[Atë i parë]

[Shënë I]

Sofia

U vet s' e dī t' e thom vetjui si vete,
çë kur ka jeta deshi fani e deqja
muor tim vullā, ç' ahiena
është e nëng është prë mua gjella pëllqeme.
Gjith ditën faqja e rreme 5
të Markut si kur thellë ndë zëmer thellë
më tundën një dirī
cila më thot t' i siall asdeq nodhī
si mua m' qellën ai. O ndomos Janji
tue dekur së më truoq me keq namur 10
Kostondinin e i buti corrobīlë
me bëma pa ftes, me varfērī
së më dhezij me mallë
u iknja e varesurë ka kjo shpī.

[Shënë II]

Marku, Sofia

[*Mar*] Sofī, ti më cjudhisën somenat. 15
Si gjau çë të çonjë të vetullome
e silloipsurë e pa Kostondinin?

Sof S' u pruoq edhe ka daskali, ndomos
me mua mënoj. Se më do mīr ti e dī.
Se u me dashurī 20
e rritinj e pastronj, [se s' m]und e rritij
i jati e jëma e mjer e më do mua
si jëm e gjën mbi meje [një] harē
sa mosgakun e çon mbi [kë]të dhē.

Mar Moj ti nëng e ndilgon keqen ç' i bën 25
t' e mbash pather me tij, të mos e lësh
të bredh me kushrinjëth e ashtu e mbëson
të mos të i dētē mir e t' i nodhjonjë.
U thom vërtetën: çë të parën her

çë zëmërën e mallipsure zbulove 30
 prë Kostondinin, keq tjetrt i lë
 si kur mos t' ishin nipa e mbesa e fare
 m' i ruon o valandisën.
 Të thom se ashtu ti nisën
 t' e rritsh pa namurin e shokrīs 35
 çë fundin bën të gjells e të hajdhīs. [17a]

Sof O, nga si fjet buthton se je me mua
 i zëmëruar. Jam u çë djalit thom
 të mos bashkonet tjerve [e këtë stes]
 u s' mund e shehinj? [Mbero atij] s' i thash 40
 t' ikij shokrīnë të [t'] [vegjëlvet] - je andaj
 nani se [ai penxōn pather] të rrjër
 i vetëm [e të bēnjë] sa i porsīnë
 daskali ti [nani m'] e ftesën mua,
 si kur t' i hapnja u të shtrëmbten udh 45
 e me këto thëna përvëlon
 shpirtin ç' e kam të hipur sa njeri
 çë mos të jëtë Sofia nëng e ndilgon.

Mar Ashtu m' u duk. T' e thash: çë sodepar
 një fjal mē sē t' e thom, tas çë ti thua 50
 se timet fjal lakosnjin shpirt[in] tēnd.
 Rrango, trokulli dera. 52a

Sof Ësht thomse djali. 52b
 Vete t' e hapinjë. 53a

Mar Ec. 53b

[Shēnë III]
Marku i vet

Ec karrera 53c
 e derën hapi e zëen e me mallmadh
 namur lloroje. Qaset, qaset hera 55
 e lotve. Tata diq e xhakarānë
 më la, se të bēgatij e të lēj

të qofshë tim vëllā. Deqja e rrëvoi
më par se moti e dorën të kondrepsur
së deshi të m' e bëj. 60

Moj kur çë mua përndoj
e shkurtur, vetëmë e vogle një harë,
lipi, dhëmbimi, nxërrja bën e lehej
një dit e gjate e rē
te kī ghanjun çë kaq mallipsur çoi 65
t' emten e më ndë shpirt nodhī mua zgjon.

[Shënë IV]

Sofia, Kostondini, Marku

Sof Njo, Kostondin, it unglë. Puthi dorën...

[.....]

SOFIA

Personaggi

Sofia	<i>zia di Costantino</i>
Bella	<i>moglie di Marco</i>
Costantino	<i>figlio del defunto Giovanni</i>
[Marco	<i>fratello di Giovanni]</i>
Luigi	<i>figlio di Marco</i>

Scena: Santa Caterina Albanese

[Atto primo]

[Scena I]

Sofia

Io stessa non so dirvi come succede,
da quando, per volere del fato, alla vita
la morte strappò mio fratello. Da allora
l'esistenza per me è e non è piacevole.
Tutto il giorno il volto falso di Marco 5
ho l'impressione che nel fondo del cuore
mi smuova una rabbia
che mi convince a portargli odio immortale,
come d'altronde lui a me. Oh, se Giovanni
morendo non mi avesse affidato con eccesso d'affetto 10
Costantino e il piccolo frugolo
con atti incolpevoli, con l'orfanità
non mi accendesse d'amore,
annoiata me ne andrei da questa casa.

[Scena II]

Marco, Sofia

Mar Sofia, mi meravigli stamattina. 15
Come mai ti trovo sola
e pensierosa e senza Costantino?

Sof Ancora non è tornato dal maestro, altrimenti
starebbe con me. Sai che mi vuol bene.
Io amorevolmente 20
lo allevo e accudisco, non potendolo fare
il padre e la compianta madre, e lui mi ama
come mamma e trova in me una gioia
quale in nessun luogo trova al mondo.

Mar Ma tu non ti rendi conto del male che gli fai 25
tenendolo con te sempre, non lasciandolo
giocare coi cugini, e così gli insegni
a non voler loro bene, anzi a odiarli.
Ti dico la verità: dalla prima volta

che hai mostrato il cuore affettuoso 30
per Costantino, gli altri li hai trascurati
quasi non ti fossero nipoti
e nemmeno li guardi o te ne curi.

Ti dico che così tu prendi
ad allevarlo senza quell'amore per la compagnia 35
che è il nocciolo della vita e della gioia.

Sof Oh, da come parli mostri d'averne per me
rancore. Son io forse che impongo al fanciullo
di non unirsi agli altri [e questa colpa]
non posso celarla? [Invece] non gli ho mai detto 40
di fuggire la compagnia [dei coetanei] -, e per questo
ora [il fatto che egli pensa] di stare
da solo [e di fare] quanto gli suggerisce
il maestro, lo imputi a me,
come se io gli aprissi la via storta 45
e coi tuoi detti mi irriti l'anima
che ho già infuriata quanto nessuno
che non sia Sofia può intendere.

Mar Questa è la mia impressione. Te l'ho detto. Da oggi
non fiato più, dato che ti lamenti 50
che le mie parole ti feriscono lo spirito.
Va', hanno bussato alla porta. 52a

Sof È forse il fanciullo. 52b
Vado ad aprire. 53a

Mar Va'. 53b

[Scena III]

Marco solo

Va' di corsa 53c
e aprigli la porta e l'anima, e con affettuoso
amore abbraccialo. Si avvicina, si avvicina l'ora 55
delle lacrime. Babbo è morto e nudo
mi ha lasciato per arricchire e lasciare

benestante mio fratello, raggiunto poi anzitempo
dalla morte che non ha permesso
che io mi macchiassi la mano [di un delitto]. 60
Ma quando per me tramontava
breve, sola e piccola una gioia,
il lutto, il dolore e la rabbia facevano nascere
un giorno lungo e nuovo
in questo fanciullo, tanto coccolato 65
dalla zia, che più odio mi desta nel cuore.

[Scena IV]

Sofia, Costantino, Marco

Sof Costantino, ecco tuo zio. Baciagli la mano...

[.....]

N O T E

26. lësh] lush.
30. mallipsure] mallipsura. *Zbulove* sostituisce un precedente *buthlove*.
- 39-44. Le integrazioni dell'editore sono state rese necessarie dal fatto che il testo è a volte ridotto a frustoli di lettere.
42. rrjër] rierh (grafia originale).
47. të hipur = montato in bestia/in collera.
61. përdoj] pyrdjy (grafia originale).
63. nxërrja] nxërrje.

K U M E D J E
[P O L L I K A R P I]

[Vetëtë]

Pollikarpi

Pollimira

Nerini

Bellvini

Merimaga

Mallarea

Aharista

Eflimona

Lartuli

Margharita

Zilozeri

B ĕ m j e p ā r

P ā m j e p ā r

*Bellovini çĕ rri kumbisur ndĕ njĕ mūr prej nj' ūdh.
Rrĕvōn Nerini, e atej llarghu shkōn Pollikarpi.*

Ner Mĭr mbrĕma, zoti kumbà.

Bello O, mĭr se vĭĕn, Nerì! Ku qeve sod?

Ner Ndĕ shtëpĭ.

Bello Çĕ bĕre?

Ner Faregjĕ.

5

Bello Vĕrteta?

Ner Ashtu mĕ rruoft mĕma!

Bello Nani tue marrur bĕ mĕ thua edhe se mĕngu njĕ qelĕq
vĕr kĕ pĭtur sod?

Ner O, djäll! E kush m'e jipij?

10

Bello Turresĕt!

Ner E ku shihen kĕta? Mĕ zĭ! Si kūr u zbuor fara e tĕ pārit.

Bello Kĕ ligj, jemi gjith pa njĕ. Pĕstana ka do tĕ tĕ vinjin?

Njĕ mesh nĕng t' e ndĕn
njerĭ. Petĕkat sĕ japnjin gjĕ. Katandĭ tjerashit
ān nĕng tĕ vĭĕn. Spĕnduomet dit
pĕr dit prĕ shtëpĭn kān tĕ bĕhen. Ku e
ndĕn dorĕn tĕ marrĕç njĕ qindizĕm?

15

Ner She' si dĭ t' e thuaç! E ti çĕ kĕ gjagjĕ!
Po shĭh nani si gjĕndem u i zĭ çĕ s' kām ku
tĕ vĕ duor.

20

Bello Pĕr aq u kām tĕ thōm tĕ vĕrtetĕn. Mos
pafça allmonu njĕ gjims llitri vĕr ditĕn,
ndihemi si ji dekur. Sĕ mĕ kā ĕnda jo

të dal, jo t' ecinj, jo të fjas, jo të 25
shkruonj e më purtōn edhe të penxōnj.

Ner O, e kush mund e arnjizōnj. Një qelëq vēr
të ngjallën gjellën, të shëndoshën
kurmin, të gëzōn shpirtin, të ndritën mendën ...
me një fjal, të përtërirën. Kish 30
keq ligj Davëdhi kūr këndoj:
Et vinum laetificat cor hominis.

Bello Po kush shkoi?

Ner Pollikarpi! Për këtë bēn gjella! Hā, pī,
veshet sembre mbë të rea e këndōn si 35
cinxërta.

Bello E ngë thua se bēn ndonj' etër shërbes si cjapi?

Ner E, ndijgohet pa thënur! Ti pē mbero si do
të mbahet madheshtōr? Nēng
përzihet me mosnjerī, si kūr ai dju ç' është. 40

Bello Ësht një ghadhur i trash.

Ner Vërteta. Harroi se u lē ka një [çë]
shponej morra. E përzūn këtej e atena
e nani erdhi ndë katund ku leu të na bēnj
zotin e bularin e t' urëtin, si kūr nēng e 45
dimi kush ë...

Bello ... sa vëlën e sa mbëshōn. Shkruojti ato cik mika
ghajdhuri t' albëresha,
thomse të vjedhura këtu këtë, e mos të dhjvasura
ka njerī, e nani mbān se ëmër' 50
i tij ec mirr ku rrëvoi.

Ner Njota, vjën Zilozeri.

Bello Shohmi çë thot.

Shën je dit
Zilozeri e të thënit

Bello Ku vete, Zilozè?

- Zil* Njera te shtëpia gjitoshëme. 55
- Ner* Arruri posta?
- Zil* Ëh, Zot.
- Bello* Jān karta për nē?
- Zil* S' kām pār. Vetēm pē një llivër drecur Pollikarpit.
- Ner* Ka i vinej? 60
- Zil* Ka Llivurni.
- Bello* Kush mund i shkruonej ç' atej atij muti?
- Ner* Ti sheh sa njohēnī kā kī xorb? S' munde t' e mirrēnje?
- Zil* I kishnja vĕn sīt mbal, moj sē mē duolli
dreq t' e kallonja. Si m' u ndot, mbero, ja 65
dērgonej Zonja Lēn Gjika, Dora d' Istria, Dhukesh je Arbēnīs.
- Bello* Kush?
- Zil* Ng' e gjegje? Zonja Kondesh je Arbēnīs, Dora d' Istria.
- Ner* Çë thua? Ti thomse kē pīr somenat.
Ajo drit qielli ulij rrēmbin njera tek errētira 70
tē kētij njeriu?
- Zil* Ësht aq ashtu [sa] jo mē! Ësht edhe gjasēma
e saj tek e para faqe, e mbikarta
thot: *Pollikarpit Tārsōn ... Picilī*.
- Ner* Çë pā te kī njerī ajo? 75
- Bello* Ahiena kē t' thomi se ajo Zonj edhe pak
o fare kā trū, tas çë jep ndër një
njeriu si kī.
- Zil* A, nani e thē një të trash!
- Bello* Çë do të thuaç? 80
- Zil* Çë kām të thōm? Shajte pa trū të parēn
Zonj të Europ, atē çë gjith shkruajtārt

allamān, frangjīz, ghreq e itallīr e vūn
për urtērī mbi Madhamën Staell; atë çë thōn
se s' kā nj' etër grua të e përgjas ndë sa gjëllinjin sod ditën. 85

Bello Dal e dal e lartōn mbi Ēngjëlit.

Zil E meritōn e i nget.

Bello Qoft edhe se je meritōn, moj të ndjet
bëme noreme kjo, të jap aq livān e
kufdhënxje këtij ghadhuri? 90

[.....]

COMMEDIA

POLICARPO

Personaggi

Policarpo

Polimira

Nerino

Belvino

La Ragna

Malarea

L'Ingrata

Eflimona

L'Altino

Margherita

L'Invidioso

Atto I

Scena I

*Belvino sta appoggiato a un muro che costeggia la strada.
Arriva Nerino e in lontananza passa poi Policarpo.*

Ner Buona sera, don compare.

Belv Benvenuto, Nerino. Dove sei stato oggi?

Ner A casa.

Belv Che hai fatto?

Ner Niente. 5

Belv Davvero?

Ner Così viva mia madre!

Belv Ora con giuramento mi dici anche che nemmeno un bicchiere di vino hai bevuto oggi?

Ner Oh, diavolo! E chi me lo dava? 10

Belv I soldi!

Ner E dove si vedono questi? Peggio! Come se si fosse perso il seme del vedere.

Belv Hai ragione, siamo tutti senza il becco di un quattrino. E poi da dove devono venirti? L'offerta per una messa non te la porge nessuno. I terreni non fruttano niente. Incasso da altre parti non te ne viene. Le spese giornaliere per la casa bisogna farle. Dove tendi la mano per prendere un centesimo? 15

Ner Vedi come sai spiegarlo! E tu qualcosa lo possiedi! Ma vedi ora come mi trovo io poveretto che non ho dove metter mano. 20

Belv Comunque io devo dire la verità. Se non ho almeno mezzo litro di vino al giorno, mi sento come morto. Non ho voglia di uscire, di parlare, di 25

scrivere e mi rincresce anche pensare.

Ner E chi lo può negare? Un bicchiere di vino
ti ridesta la vita, ti irrobustisce
il corpo, ti rallegra lo spirito, ti illumina la mente...
In una parola, ti fa rinascere. Aveva
ragione Davide quando cantava: 30
Et vinum laetificat cor hominis.

Belv Ma chi è passato ?

Ner Policarpo! Per lui fa la vita! Mangia, beve,
si veste sempre a nuovo e canta come 35
la cicala.

Belv E non dici che fa qualche altra cosa come il caprone?

Ner È sottinteso! Hai visto però quante
arie si dà? Non
si mischia con nessuno, come se fosse chi sa chi. 40

Belv È un asino grosso.

Ner Davvero. Ha dimenticato che è nato da uno
che forava pidocchi. L'hanno scacciato di qua e di là
e ora è tornato nel paese natale per fare il
signore e il nobile e l'intelligente, come se non 45
sapessimo chi è...

Belv ... e quanto vale e quanto pesa. Ha scritto quelle bazzecole
di asinerie albanesi,
forse scopiazzate qua e là, e non lette
da nessuno, e ora ritiene che il suo nome 50
va ad indovinare dove è arrivato.

Ner Ecco. Viene l'Invidioso.

Belv Vediamo che dice.

Scena II

L'Invidioso e detti

Belv Dove vai, Invidioso?

L'inv Fino alla casa del vicino. 55

Ner È arrivata la posta?

L'inv Sissignore.

Belv Ci sono lettere per noi?

L'inv Non ho controllato. Ho visto solo un libro indirizzato a Policarpo.

Ner Da dove gli veniva? 60

L'inv Da Livorno.

Belv Chi poteva scrivergli di là a quella merda?

Ner Vedi quante conoscenze ha quest'idiota? Non ce l'hai fatta a sottrarlo?

L'inv Ci avevo messo gli occhi sopra, ma non ho avuto il destro di farlo sparire. A quel che mi è parso, però, glielo mandava la Signora Elena Gjika, Dora d'Istria, duchessa d'Albania. 65

Belv Chi?

L'inv Non hai sentito? La Signora Contessa d'Albania, Dora d'Istria.

Ner Che dici? Tu hai forse bevuto stamattina. Quella luce di cielo abbassava il suo raggio fino all'oscurità di questo individuo? 70

L'inv È proprio così, c'è poco da fare! Ho notato anche il suo ritratto nella prima pagina e la sopracarta dice: *a Policarpo Tarson... Santa Caterina Albanese.*

Ner Che avrà visto mai lei in quest'uomo? 75

Belv Allora dobbiamo dire che quella Signora possiede poco o punto cervello, dato che tiene in stima un uomo come questo.

L'inv Ah! Ora l'hai detta una delle grosse!

Belv Che vuoi dire? 80

L'inv Che devo dire? Hai offeso come insensata la prima donna d'Europa, colei che tutti gli scrittori tedeschi, francesi, greci e italiani hanno posto per intelligenza al di sopra di Madame de Staël; colei a cui si dice

non esservi altra donna che possa somigliarle fra quante vivono oggiorno. 85

Belv Piano piano la elevi al di sopra degli Angeli.

L'inv Lo merita e le spetta.

Belv Ammettiamo pure che lo meriti, ma ti sembra
atto assennato questo, di dare tanti incensamenti e
confidenza a quest'asino? 90

[.....]

N O T E

4 bëre] bure.

14 Belvino è un sacerdote (“L’offerta per una messa non te la porge nessuno”), fraterno nemico del Santori.

17 bëhen] buhen.

32 Et vinum laetificat cor hominis – E il vino allieta il cuore dell’uomo (Salmo 103, 15).

51 mirr] mīr.

55 gjitoshëme] gjithoshëme.

63 xorb, idiota, dal calabrese.

66 Demetrio Camarda incluse un’ode del Santori nel suo volume *A Dora d’Istria gli Albanesi*, Livorno 1870. La corrispondenza tra il poeta e Dora d’Istria (Elena Gjika, principessa rumena d’origine albanese e nota scrittrice) va posta verosimilmente dopo questa data.

74 Tārsōn. *Tarson* è l’anagramma di *Santor*. Policarpo è quindi lo stesso Santori, che riporta una serie di critiche paesane sul suo conto. Il comportamento da caprone (rigo 37) fa riferimento alla sua relazione con la compaesana Rosina “del monaco” (al secolo Rosina “Cucuzzella”, cioè “Zucchina”), da cui nacque Fanmira (Fortunata). Secondo una diceria tramandata fino ai nostri giorni, frate Antonio avrebbe acquistato l’adolescente dalla madre al prezzo di un tomolo di grano. Tra i manoscritti sono accuratamente conservati versi ingiuriosi, in calabrese, all’indirizzo del né casto né cauto sacerdote.

